G. XIII. 296
NAP0231281

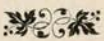
Memorie

E

Acqueforti

DI

G. RAGUSA MOLETI



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1891.

17366

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

IL LIBRO DELLE MEMORIE.

Alla santa memoria di Pellegrino Ragusa mio padre.

G. R. M.

POEMA D'APRILE.

Nel principio della mia giovinezza solevano ogni anno, al tornare d'aprile, entrare nell'anima mia alcuni sensi misteriosi, pei quali io potevo assorbire ogni emanazione tua, o santa natura. E sia che venissero dalle infere profondità della terra o dal cielo, dove è racchiuso il tesoro della vita universale, quelle emanazioni si convertivano in me in care fantasie, in dolci parole. Nella quiete della notte mi pareva udire scendere e salire la linfa a traverso i fusti verdi, mi pareva vedessi muoversi sotterra le radici in cerca di nutrimento; sentivo penetrarmi dal senso delle cose, ed avevo il sentimento che il medesimo spirito, il quale facea sbocciare i fiori, forar i bozzoli alle farfalle, cantare gli uccellini, visitasse anche l' anima mia; e come la madre terra assorbiva gli umori primaverili e li convertiva in fili di erba e in fiori, tutto quel che a me si manifestava come suono, come profumo, come colore, prendeva entro di me calore e vita di sentimento ed io potevo renderlo in tante pittrici melodie che più tardi negli urti della vita

giudicai severamente con anima beffarda e consegnai a un fuoco che mi parve onesto. Da quel tempo in poi molte primavere giunsero e passarono per me inavvertite. Io guardavo dalla mia finestra il cielo azzurro dove camminan dei corpi che sorgono a un punto e van giù dalla parte opposta. E quel cielo e quei corpi non mi dicevano nulla. Guardavo la terra coi suoi fiori, il mare con le sue spume e le onde che rimpicciolivano nell'umido greto; salendo le montagne vedevo gli uccelli che, con la testa indietro, la gola gonfia, eran così beatamente rapiti nei loro canti, da non udir il rumor dei miei passi; ma tuttociò non mi parlava più le soavi parole di una volta. Le foglie cadute, le farfalle e gli animali che morirono negli ultimi freddi, la terra li riprende e dà loro nuova vita. Ma l'anima umana non riprende gli avanzi delle sue passioni; ed ero triste. Nella mia tristezza mi restava però abbastanza dolore a risorgere dal mio abbattimento e, avvicinatasi la primavera, dissi questa prece: " O primavera, madre dei fiori e delle farfalle, o primavera, gioventù dell'anno, fa che un'ultima volta l'anima mia senta il tuo nume, fa che vi sbocci dentro il fiore dell'affetto, fa che termini finalmente ancora questo umidore che mortifica tutto. „ Il mio voto è stato esaudito.

Grazie, o nume gentile!

Qui comincia il Libro delle Memorie.

LADY MIRTALA.

Appena il piroscafo ebbe gettato l'àncora nel nostro porto e i marinai calarono la scaletta, si affacciò al parapetto della gran nave una giovine e bionda signora, che indovinai tosto dovesse essere Lady Mirtala, che venia da Atene, donde mi avea mandato, alcuni giorni prima, una commendatizia di un mio amico insieme a una sua gentil letterina, nella quale mi pregava di andarla a trovare a bordo, per non farle passare le ore di noia e di solitudine, che fan tanto male, quando si arriva in un paese dove non si conosce anima viva. Non ci eran altre signore a bordo, e mi avvicinai a lei con una cera interrogativa, che rese più efficace la domanda:

— Lady Mirtala?

— Sì, e lei?

Le dissi il mio nome e la signora mi die' la mano come a un vecchio amico, e mi die' i primi comandi perchè l'aiutassi a far passare in una barca le sue valigie. Dopo che mi fui occupato della roba, pensai un po' alla padrona, quantunque avrei preferito di

cominciare dalla fine, perchè quella signora era una bellissima creatura. Non è permesso a un poeta passar davanti alla beltà senza ammirare; ma, dopo che ebbi pagato il mio tributo all'estetica, cominciai a guardare quel magnifico blocco di carne ed ebbi paura.

Vi sono uomini che, a inverno finito, seguitano a star vestiti di lana, per timore che il freddo possa tornare. Io faccio talora come loro. Però presi coraggio e dissi a me stesso: " Lascia le tue lane, o vecchio freddoloso; tu non puoi avere più paura dei reumi che possono metterti in cuore tutte queste Groelandesi dell' amore. Sei abituato ai ghiacci, tu. „

Del resto, io avevo la convinzione che una donna sarebbe potuta arrivare alle mie labbra; ma non più all'anima mia, che io credevo aver collocato molto in alto.

Parole!

Ed ebbi paura di voi come si ha paura di un fiume, che scende da alte sorgenti ed è grigio, profondo, e schiuma, e grida fra le montagne e, prima di arrivare furioso alla vostra nave, ha dovuto distruggere molte pile di ponti, ha rotto molte corde di chiatte ed ha schiantato pini e querce gigantesche. V'ho immaginata assai terribile, Milady, e avrei voluto fuggirvi. Ma, spesso, andando per le vie, prima d'incontrare una persona, non so qual

forza misteriosa ci prepara a vederla. A me pareva come se un'ora, un giorno, un mese, un anno innanzi io avessi sognato qualcosa di simile a voi, e dicevo a me stesso: " Io sono molto impenitente, e nell'inferno meriterei il più terribile dei tormenti; non il fuoco, non le raffiche, che portano in giro le anime degli innamorati; meriterei qualcosa di più; un castigo più severo, meriterei di essere condannato per tutta l'eternità a leggere il canzoniere di monsignor Bembo e a udir la musica dell' immortale Pacini. „

Tutto quel che pensai di voi quella sera fu una calunnia. Mi pareva come se dentro le vostre bellissime carni il Signore Iddio avesse messo un buon pizzico di sale, molti grani di pepe e qualcuna di quelle moscherelline verdi, che, ridotte in polvere, fan vescicare la pelle; mi pareva come se un giglio molto aperto fosse il simbolo della vostra virtù. E, se voi ora mi domandaste il perchè di tanta diffidenza, io, non potendovi rispondere, vi farei un'altra domanda: " Sapete dirmi donde viene tutto il nero che ci è nelle notti di uragano? „ Avevo un bel da fare a volere sfuggire alla vostra influenza! Vi sono impressioni, che paion superficiali, quando non ci pensiamo; ma, se volgiamo uno sguardo dentro di noi e possiamo averne coscienza, si resta spaventati della loro profondità.

Ed io non sapevo staccare gli occhi dalla vostra faccia dell'ovale più perfetto; ammiravo quel vostro corpo, che avea certe curve di anfora, e la vostra capigliatura, che torcevasi in cento serpentelli d'oro sulla vostra fronte, e sulla nuca candidissima. Se la Venere dei Medici diventasse sonnambula, pensavo, le somiglierebbe tanto! Ero un grossolano osservatore però. Mi accorgevo della vostra bellezza; ma la bontà vostra non la indovinavo. Eppure sarebbe stato tanto facile! Il fondo del vostro cuore si lascia vedere come il filo che passa a traverso delle margherite di cristallo. Fu codesto sentimento di diffidenza che non fe' cominciare il mio amore al rovescio di quel che soglion cominciar tutti gli altri. E mi vergogno con me stesso che la sola volta nella mia vita che potevo innamorarmi prima di un' anima e poi di due occhi, ho seguitato invece la vecchia cronologia. Perdonatemi, amica; io sono un uomo a cui la felicità, fino a mesi or sono, mancò sempre di parola. È la mia scusa.

Se in quelle prime ore però fui diffidente, ora, in compenso, vorrei starvi vicino, assistere allo svolgersi della vostra vita, sentirvi parlare, vedervi cucire, girar per la casa; vorrei vedere come fate l'elemosina, come diventate severa, quando altri ha l'audacia di dirvi una di quelle parole, che, dette da me, vi fanno sorridere amorevolmente.

A TAVOLA.

Il piroscafo era entrato in porto nelle ultime ore del giorno, e Milady, inferma com'era e stanca della traversata, non avea altro desiderio che di andare a pranzo e poi a dormire. E, dopo un'ora, le davo un po' di compagnia alla tavola dell'albergo. Avevamo di faccia una signora dal naso aquilino. Pare oramai accertato che un naso di quella forma sia un privilegio delle persone aristocratiche; un naso simile avrebbe a disdegno di farsi vedere in viso a una persona della plebe. Quella signora doveva appartenere alla nobiltà di provincia. Milady mangiava di buon appetito e non parlava, ma sorrideva talora a udire tutte le buone massime che uscivano di bocca alla nobile signora siciliana, massime che, scritte in bella calligrafia, potrebbero servire pei modelli di buona scrittura che si dànno nelle scuole del regno. Peccato che io non abbia raccolto tutte quelle belle sentenze! Un signore che le stava accosto e che pareva in faccia assai sciupato, mica da astinenze e da pie meditazioni, cercava di en-

trare nelle buone grazie della sua vicina di camera, rispondendo con altrettante sentenze virtuose. Meno male che io non desinava; tutta quella virtù mi avrebbe fatto indigestione! Come un geografo insegna, mettiamo, la topografia della China, senza essere mai stato in quel paese, così quel signore facea di tutto per insegnare la via della virtù a tutti i commensali con cui presto entrò in dimestichezza, e di quella sua China morale sapeva a memoria tutte le bellezze con precisione ammirevole, con una esattezza da geografo. Doveva essere un uomo di calda immaginazione quello sciocco, e doveva essere assai innamorato della signora dal naso aristocratico; difatti ei sapea dare alla descrizione della sua China quel che si potrebbe chiamare un vero colorito locale. Quell'uomo che sarebbe voluto arrivare al vizio per la strada della virtù, mi parve un tipo degno veramente di studio. Peccato che l'abbia perduto di vista! Non vi saprei dire quindi se egli sia mai arrivato a Pechino! Più volte mi stuzzicò a parlare, ma io non volli dargli retta e guardavo di fuori la finestra il mare e il cielo.

— È innamorato dell'azzurro? — mi domandò a bruciapelo, offrendomi una sigaretta.

— No, — gli risposi candidamente; — non saprei che formare di tutto cotesto azzurro celeste e marino; è in troppa abbondanza. — Ma un po'

del medesimo colore in due occhi, pensai fra me e me, mi potrebbe fare impazzare!

Avevo allato un nobiluccio che rassomigliava così bene a Don Rodrigo, che parea come se la natura avesse fatto un plagio al conte Manzoni.

Il geografo della China attaccò discorso con lui, si dava l'aria in quel momento di un uomo che abbia lo *spleen;* ma era troppo imbecille per essere ammalato di una delle malattie morali del secolo decimonono. Figurarsi, parlando di politica col geografo, disse fra le altre cose che gli dispiaceva che i re vestano talora come noi altri mortali. Non sapeva concepire il capo dello Stato senza i bottoni d'argento e le piume bianche. Proprio era uno di quegli uomini che farebbero una guerra in favore di quei bottoni e di quelle piume. Anche costui mi stuzzicò a parlare. Odiava la Svizzera e la Germania; avrebbe voluto distrutti quei paesi, e mi domandò del mio parere. Gli risposi che i migliori portinai e i migliori formaggi vengono dalla Svizzera, e che i migliori sistemi filosofici e la miglior birra vengono dalla Germania. Ed io, signore, gli dissi, so concepire la vita senza portinai e senza sistemi filosofici; ma senza formaggi e senza birra, no, e per ciò desidero che Ella, quando diventerà un personaggio politico di grande potenza, vorrà farmi grazia dell'uno e dell'altro paese.

Milady sorrise; anche l'altra signora dal naso

aquilino sorrise, facendo vedere trentadue denti, che parevan fatti di ferro arrugginito. C'eran altri due signori a tavola e, fino che stettero zitti, potei calunniarli in cuor mio, credendoli persone serie, e l'illusione poteva essere ragionevole, perchè l' uno avea difatti una fronte assai larga e l'altro un bel paio d' occhi molto profondi. Mai però tanta larghezza e tanta profondità credo si sieno più inutilmente trovati sulla faccia umana. Il primo, salva la modestia, mi disse di essere un filosofo studiosissimo di Kant, di Hegel e compagnia. E, a tavola, mangiò un bel pezzo di carne che a tutti parve dura e rimandarono indietro; mangiò alcune fette di certo salame belga, che si fe' portare apposta e che parea fatto di ferro; mangiò uova sode, mostarda, formaggio, e non so quante altre diavolerie.

— E tutto questo non le dà un'indigestione? — gli domandai.

— No, ho buono stomaco.

— A tal ventricolo tal cervello, — gli dissi.

— Perchè mi dice così?

— Perchè ora ha potuto finalmente comprendere perchè lei studii tanta filosofia tedesca e la digerisca. Io ho un ventricolo e un cervello che han bisogno di pasti meno duri. L' altro signore mi disse, salva sempre la modestia, di essere qualcosa come un grand'uomo e che era nato a Marsala. Io non conoscevo quella celebrità del ridicolo.

— Marsala è patria, — risposi, — di un vino eccellente, e l'ho sempre onorata per questo titolo; ma, da ora in poi, l'onorerò doppiamente, giacchè ha dato i natali anche a lei.

Milady si morse le labbra e mi fe' segno di smettere.

— Come? — ripigliò quel genio incompreso, — mi paragona a un barile di vino?

E stava per inalberarsi. Per calmarlo gli risposi:

— Io credo che Siracusa si vanti più d'aver dato i natali al più bel moscato che sia al mondo, che di esser patria di Archimede. Archimede difatti spremè dal suo cervello molta matematica, e le cose esatte, signore, dànno noia; ma dalle vigne si spreme la gioia più vera e più schietta. Io, per esempio, vorrei dar tanta allegria al mondo, quanta gliene ha procurato finora il vin di Marsala; l'umanità sarebbe molto più riconoscente a me che al fisico siracusano, il quale trovò che i corpi immersi nell'acqua perdono molta parte del loro peso.

— Ed oh, — dissi sottovoce a Milady, — se i pedanti, i filosofi e gl' imbecilli potessero stare sempre sott'acqua, dove, secondo la verità di Archimede, peserebbero tanto di meno!

Poi mi rivolsi al grand'uomo, e:

— Si quieti, — gli dissi, — l'ho messa in gran buona compagnia; cerchi di meritare l'onore.

Quei commensali eran già alla frutta ed eran

entrati tutti più o meno in dimestichezza fra loro. Milady però rispondeva sempre per monosillabi alle loro interrogazioni. Parlavan d'arte, di mode, di cucina, di filosofia, di quistioni sociali financo. Io mi lasciai scappare, non so come, una distratta parola in pro delle classi povere; ma quel don Rodrigo della costa occidentale della Sicilia, mi saltò addosso con una sfuriata, dicendomi che in fondo le mie teoriche eran quelle di coloro che non han nulla da perdere. Avrei potuto rispondergli con Heine, che io e tutti i miei compagni in Apollo abbiamo da perdere in un commovimento sociale più di quanto potrebbe perdere ogni magnifico imbecille. Gli avrei potuto dire che io amo le mie inutili fantasie, la musica delle mie parole più di quanto un tiranno proprietario ami gli aratri, le ruote dei suoi opifici e i frutti del suo podere. Gli avrei potuto dire che gli uomini dell'avvenire daranno addosso anche alla mia proprietà, straccerranno i miei canzonieri, i miei romanzi. Queste ed altre cose avrei potuto dire a quel magnifico sciocco; ma, piuttosto che parlare con lui, mi parve occupazione più geniale levar le lische a un pesce che Milady volle a ogni costo che io mangiassi. Quel pesce era squisito, ed io lo mangiai dopo avervi spremuto mezzo limone. In quel mentre il mio don Rodrigo bevve il caffè e, trionfante di aver detto cosa che mi avea ridotto al silenzio, s'alzò,

andò alla finestra. Era venuta la sera. Quando ebbi mangiato il mio pesce, mi accorsi che don Rodrigo guardava con i suoi occhi ladri le stelle d'argento che splendevano in cielo. Forse almanaccava una maniera qualunque di andare lassù a rubarle e metterle in corso come pezzi da cinque lire. Restai solo a tavola con Milady, alla quale non pareva bello quell'albergo.

— Domani, — mi disse, — me ne troverete qualche altro fuori le mura. È triste questa via. Io amo la grande aria, e non mi piace tutto quel che è triste e buio.

Tornava dall'Oriente: avea visitata la Grecia e la Giudea donde era scappata via per tornare in Atene. In Palestina la vista del Calvario, del Giordano, scuro e fangoso, le strinse il cuore; ma nella Grecia, l'Elicona, l'Ippocrene, che corre fra ridentissime rive, le fecero tornare agli occhi il natio sorriso.

— Tutto è lieto in Grecia, — mi disse, — quello il paese in cui vorrei vivere. Io sono pagana ed amo la gioia. L'amate anche voi?

— Veramente io non ignoro nessuno dei materiali con cui si suol fabbricare la gioia umana, signora; ma finora non mi è venuto fatto di rizzar su l'edifizio.

— È un gaio paese Palermo?

— Non ho avuto mai l'occasione di accorgermene.

— E quante mila anime fa?

— Venite con un'illusione, Milady, che io debbo distruggere. Qui a Palermo, come altrove, le anime non si contano a migliaia.

— Quanti sono i corpi, dunque?

— Non saprei; non importa il numero; vi basti sapere che sono assai.

IL RE MORO.

E, tornando a casa, mi dissero che il mio piccolo uomo avea pianto tutto il giorno; ma, quando io lo andai a baciare, non piangeva più; era immerso in quella tristezza muta e profonda che fa sorridere coloro i quali non san comprendere l'amarezza dei piccoli dolori. E guardava, povero piccino! un piccolo Re moro, che era là in terra, rotto in due. Del crimenlese s'era fatta rea una bionda e graziosa monelluccia di tre anni, la quale avea preso in mano quel piccolo re col suo bravo jatagan di latta, le babbucce di rame, e vestito con una magnificenza veramente orientale. Tirando un fil di rame, il Re facea molte riverenze, si levava il turbante rosso con una mano, e l'altra mano portava al petto inchinandosi, tal quale i Re europei, quando salutano la folla, che grida e li chiama al balcone. La piccola bionda avea voluto vedere il meccanismo che avea dentro quel Re moro, sicchè gli ruppe il petto e, al posto del cuore, ci trovò un saltaleone e una molla di acciaio.

— Stai zitto, figlio mio; non piangere. Anche a

te toccherà in avvenire la medesima leggenda del piccolo Re moro, quando, entro al tuo petto, qualche altra fanciulla vorrà vedere che cosa ci è, come si formino certi sussulti, e finirà per romperti il cuore e gittarlo lì, quando avrà soddisfatta la sua malvagia curiosità di donna. E tu, che piangi e sei tanto malinconico, perchè una compagna di trastulli ha fatto a pezzi un giocattolo, che cosa farai, quando entro al petto ti sentirai rotto in mille frantumi il povero cuore?

IN GIRO PEL MUSEO.

Io non avevo mai visitato il Museo, per quella indolenza per la quale si manda d'oggi in domani tutto quello di cui è facile aver notizia, e spesso s'invecchia, si muore, senza aver avuto il tempo di veder cose veramente degne di occupar l'occhio e fors'anche l'anima. Fu il domani dell'arrivo di Milady che, insieme a quella bionda e bellissima compagna, vi entrai per la prima volta. Nel primo atrio Lady Mirtala fermossi a guardare la *Croce del Vespro*, ed era vicina a commoversi pensando all'antichità di quel monumento, quand'io la disingannai sulla faccenda dell'antichità, dicendole che quella croce non era antica e che non sapevo anzi comprendere perchè l'avessero portata in Museo.

Milady non era molto forte in cronologia, ed io le dovetti ricordare che l'eccidio del Vespro ebbe luogo il dopo pranzo del 31 di marzo 1282, e solo nel 1737 sulla terra dove furon seppellite le ossa dei nemici fu messa quella croce: — " E perchè l'han portata in Museo dunque? „ mi domandò

vedendo in ciò come uno strappo alla tunica della archeologia.

— Non saprei dirvene la ragione, risposi, se non forse per mostrar ai forestieri che il popolo di questa isola ebbe bisogno di 455 anni per sentirsi placato l'animo contro gli oppressori, e, allora solo, ebbe cuore di mettere sulle ossa nemiche un segno di pace e di perdono.

— Non è un sentimento veramente nazzareno codesto.

— Ma è veramente umano, risposi.

LE LAPIDI.

E mi fecero una grande impressione in quello stesso atrio alcune lapidi sepolcrali del secolo decimosesto. Trecento e più anni or sono, su quelle lapidi i Fidia dell'epoca scolpirono negli alti e nei bassi rilievi non solamente i ritratti delle donne e degli uomini, i corpi dei quali quelle larghe e bianche lastre dovevano coprir nelle fosse dei sacrati e delle chiese; ma tutti i segni, le decorazioni inerenti ai gradi, che quelle creature ebbero mentre furono in vita. E quelle lapidi ritraggono Ministri del Vicereame, Vescovi di Madre Chiesa, Principi del sangue, ricchi signori e nobili dame, con fibbie nelle scarpe, spadini al fianco, cappelli con piume, mitre, pastorali, anelli, larghi e ricciuti collari alla moda stuarda, e tutti gli altri simboli della potenza politica ed ecclesiastica. Ma lo stropiccio dei piedi di poche generazioni è bastato a smozzicare, a rompere, ad allisciar di soverchio tutti quei simboli di marmo, a cancellar le pompose iscrizioni latine, che a quegli uomini nulli, ma potenti, promettevano eternità di affetti e di riverenza.

E quel Vescovo non ha più la mitra ricamata e ha perduto l'anello, i pomelli, le ciglia e un po' di naso; a quel Principe di marmo bianco s'è rotta la coccia dello spadone; quel Vicerè non ha più nè il sigillo, nè il mento, nè il collare inamidato, nè i bottoni, nè le medaglie, e la giubba guerriera è diventata una cosa assai liscia. Tre secoli di stropiccio di idee nuove son bastate a smussare, a cancellar quasi, a rompere leggi, istituzioni, vecchi decreti e più vecchi usi, ed han fatto nel mondo morale la stessa opera di distruzione che i piedi di sette generazioni su tante lapidi di marmo.

E commosse molto Milady una iscrizione cufica sulla tomba di un Arabo, un tale che si chiamò Iâ-sîn-ibn Ali-ibn liese e morì il 7 regeb 674 dell'egira, come a dire a' 28 dicembre del 1275. Certo quell'epigrafe, mi disse, fu scritta dalla mano d'una amante, che dovea adorarlo e per la quale la sua dipartita dovette essere una vera disperazione, uno schianto, chè un uomo di lettere, un pedante non avrebbero saputo pensare nulla di simile.

La iscrizione dice così:

« *Ti sei allontanato da quanto in vita era più caro agli occhi tuoi; hai lasciato il mondo e non ritornerai finchè Iddio non ridesti le sue creature.*

« *Nessuno spera vederti e pur tu stai vicino! Il tuo viso ogni dì si logora e ogni notte l'amor tuo non si svela, eppure tu ami!*

« *Scenda sopra di te la pace di Dio, finchè sorga in oriente un sole; finchè tremoli una vetta negli alti rami dell'arak!* »

— Ah, è assai difficile, disse Milady, che l'occhio di un pedante penetri sotterra e sappia seguire il lavoro di distruzione che fa giorno e notte la mano della morte sulla faccia umana! È impossibile che la sua fredda anima sappia sentire nella solitudine e nel silenzio d'una moschea l'amore d'uno spirito che non si svela! ma è presente!

CECILIA APRILE.

Prima di uscire da quell'atrio, restai pensieroso avanti al sarcofago di un'amabile e bellissima defunta, una vergine, che si chiamò Cecilia Aprile. Pel suo bel ritratto in alto rilievo, in un lato del sarcofago, la mano del tempo ha avuto rispetto. Che linee di viso, che spaccatura di occhi, che rotondità di seno! Mi si strinse il cuore a pensare che quella cara e amabile beltà sia passata dal mondo 359 anni prima del tempo in cui è toccato a me di passarvi. Oh come, se fossi nato tre secoli e mezzo innanzi e l'avessi incontrata sulla mia strada, avrei amata quella creatura bianca, a cui ridavo il colore dei capelli, degli occhi e delle carni, guidato dalla bellezza delle sole forme scultorie!

E stetti, senza accorgermene, profondato un bel pezzo in tal sogno, e vidi anzi animarsi quella statua, entrare nel sarcofago vuoto, invitarmi a entrare e chiudermici dentro con lei. E sognai di cedere all'invito, senza che mi vincesse ribrezzo di abbracciare una povera morta; senza che mi allontanasse da lei la sua freddezza di marmo.

Mi sciolse dal mio sogno, nel quale sarei restato immerso chi sa quanto ancora, quella mia britanna, che mi si venne a fermar allato a guardare il sarcofago d'un uomo. E, chi sa, dissi tra me, se codesta bionda signora non fa per quell'uomo del cinquecento il medesimo sogno che io ho fatto per la Cecilia Aprile, che fu donna nel 1495.

UN DIO IN ESILIO.

Ed entrammo nella sala delle terrecotte. Guardando tutte le figurine di creta che furon trovate a Solunto, pensavo agli originali di quelle statuette dai visi grecamente belli, che dovettero, molti anni innanzi all' era volgare, girar per quell' alta città messa sul cucuzzolo d' una scabra montagna della Conca d' Oro; una montagna, che sta a cavaliere di due bei golfi e di due vallate larghe e deliziose, glauche di ulivi, verdi di aranceti, sparse di ville, di palazzine e corse da bianche strade. Pensare che le vie di quella greca città furon corse e ricorse da tanti uomini che furon così diversi da noi, ma le anime dei quali furono messe sossopra da tante passioni così calde come le nostre! Pensare che il nome di nessuno di loro si ritrova più!

E la faccia mi si oscurò, diventai più triste, quando vidi certa divinità egiziana, strappata all'adorazione dei figli del Nilo, da un tempio pieno di geroglifici, da un altare pieno di fiori del loto, innanzi al quale i sacerdoti vestiti di bianco solevano far le loro genuflessioni con le braccia levate in

alto, mormorando parole mistiche e facendo gesti simbolici.

Abituato a quei climi caustici, mi pareva come se lo spirito di quel dio dovesse essere ammalato di nostalgia e di freddo in quell'umida sala di Museo siciliano. E mi parea che quel povero dio dovesse sentire un gran rodimento a vedersi passare innanzi coi cappelli in testa, tante e tante persone indifferenti, che non lo salutavano e non gli dicevan preghiere e a cui pareva brutto financo e ridicolo.

Che lo possa comprendere non c'è in tutto il Museo che una sola testa di mummia, portata via dal Cairo; ma quel cranio nero è chiuso in una vetrina, in un'altra sala. Come mi fece male la vista di quel Dio in esilio!

NEL GABINETTO DI NUMISMATICA.

E i pensieri melanconici, che si erano impadroniti dell' anima mia nella sala delle terrecotte, sfumarono via nel gabinetto di Numismatica.

Non m' irritai punto nè poco a vedere conservate con tanta sciocca religione le fibbie d'argento, che dovette portar sulle scarpe non so qual uomo nullo dei secoli scorsi, nè certe tessere baronali custodite sotto i nitidi cristalli di elegantissime bacheche; ma sentii un gran tuffo al cuore a veder riuniti in grandi armadi di noce tutti i conii e i punzoni con cui nella Zecca di Palermo furono, per più secoli, battute tutte le gialle, le bianche e le rosse monete, con le quali furon fatte le compere e le vendite in dugento e più anni. In tutte quelle centinaia di punzoni e di conii messi là in fila, che han la lucentezza dell'acciaio brunito, io vidi l'origine di tutte le infamie, di tutte le bassezze e le disonestà, che corruppero le anime e i corpi di tante e tante generazioni di uomini e di femmine. Senza quelle monete, che usciron gialle, bianche, affascinanti di sotto quei conii, che oramai vivon

là ritirati dal mondo dove fecero tanto male, non vi sarebbero stati nè cortigiani, nè male femmine, nè ipocriti, nè sicarii, nè altra lordura. E da quel gabinetto di Numismatica volai con la fantasia nelle fredde e lunghe sale dell'archivio di Stato e lessi nelle pagine gialliccie di tanti libri rilegati in pergamena le migliaia e migliaia di nomi, che non figurano nei registri del disonore e della perversità umana se non per cooperazione delle figliuole di questi conii, che con la loro voce metallica, squillante, consigliarono mercati infami e azioni nefande.

LA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE.

Era già tardi e dalla Pinacoteca passammo appena notando un barbaglio di quadri, che saremmo andati qualche altro giorno a vedere.

— Se una figurina di Michetti, disse Mirtala, potesse entrare in questo Museo e girar per queste sale! Oh, che burla andrebbe facendo a tante creature, che ci guardano con occhi melanconici dal fondo delle cornici d' oro. All' una direbbe certamente: " Vi mancan delle ossa, Madonna. „ Direbbe a un'altra: " Tu non hai il numero giusto dei muscoli, e l' intreccio delle vene sulla tua pelle gialliccia calunnia tutto il sistema della circolazione. „

Un sol quadro fermò per un momento la nostra attenzione. Era un quadro rappresentante la scena della Natività. Nudo, sopra un po' di bambagia, con le braccia in croce, le guance carminiate, sorridente un sorriso d' un bambino a tre anni, mica d' un neonato, è Gesù. In ginocchio gli sta da un lato Maria, dall'altro il padre putativo col bastone fiorito in mano. Allungano sul bambino le loro grandi teste il bue e l'asino e lo scaldano del loro fiato.

— L'artista, che dipinse quella scena, dicevo io a Milady, non prese dal vero nessuno dei suoi personaggi. Del vero, a quei tempi in cui egli visse, sentivano tutti un disdegno veramente epico, e scultori, poeti, pittori e tutti avrebbero creduto di umiliarsi a badare a tanta miseria. Tutto bisognava tirare dalla profondità della propria anima, e il motto era questo: " Idealizzar la natura. „ E, fino a trovare nelle profondità della propria anima un viso di donna, una testa di vecchio, passi; ma l'artista volle tirar fuori dall'anima sua anche i tipi di quei due erbivori, che non somiglian punto a quelle bestie superficiali, non idealizzate, le quali portan la soma e arano i campi.

Innanzi a quel quadro sfumò ogni mia tristezza, sbollì la rabbia, che avevo avuto nella sala della Numismatica.

MARIA ANTONIETTA.

Io non so capire come mai nella sala del Medio Evo, sala in cui son tante parrucche di vetro filato e c'è anche un manoscritto greco che era proprietà di alcune monache benedettine, le quali pretendevan vi si fossero tante volte posati i cerulei occhi della imperatrice Costanza (e vi son inoltre alcune maioliche, un bacolo vescovile e una vecchia campana di bronzo), vi sia anche il ritratto di Maria Antonietta di Lorena, la cui bellissima testa fu recisa dal busto amazzonio il 16 ottobre del 1793, verso mezzogiorno, dal cittadino Sanson, dopo 300 anni e 4 giorni, cioè a dire, che il figlio del cardatore di Cogoleto metteva il piede nell' isola di Guanahani; tre secoli dopo quindi che, secondo i professori di cronologia, l'evo medio era bello e chiuso.

Maria Antonietta con i capelli incipriati, vestita di bianco, è seduta a un clavicembalo e tocca con le dita affilate gli avori di quello strumento, che le era sì prediletto nelle ore in cui sentiva la nostalgia della sua terra alemanna. E, se io non conoscessi il Direttore di quel Museo e non sapessi

quanto egli sia un di quei conservatori che si guarderebbero bene dal far villania anche alla vedova di Luigi Capeto, potrei trovare un pensiero beffardo nella collocazione di quel ritratto. Anch'io, ma con diverse intenzioni, lo avrei messo a quel posto, chè a me non sembra chiuso l'evo medio, se non quando per Luigi Capeto e per la sua bionda signora furono spese dallo Stato le ultime 62 lire per le casse di legno, le fosse, i becchini e la mancia al prelodato cittadino Sanson, il quale ebbe l'onore di afferrare le loro teste pei capelli e, mentre gli occhi si movevano ancora e le lingue si torcevano nelle loro bocche spalancate, le mostrava al popolo dall'alto d'un palco parato a nero.

È importante cosa la scoperta del mondo nuovo. I corpi ebbero una prigione più grande; ma lo spirito umano non ispaziò più libero, per questo che Colombo, tornando da lontano con le sue paranzelle, potè dare alla regina di Spagna ambra, moca, caccao, resine, oro in polvere, sette indigeni di Cuba e alcuni uccelli impagliati. Mentre nella cappella di Barcellona i chierici cantavano il *te Deum,* i dritti feudali non erano abrogati, nè la scolastica finiva di essere la filosofia ufficiale, nè eran rotti i lucidi strumenti della inquisizione, nè un codice nuovo promulgava nuove leggi in cui fossero sanciti i diritti dell'uomo.

E, guardando la bionda regina con le candide

mani discorrenti sui tasti, mi pareva come se suonasse il minuetto a tutte quelle figure medioevali di quella sala, le quali, quando è notte, escono dalle loro cornici, dalle maioliche, dalle bacheche, e ballano e girano e si amano misticamente.

Maria di Lorena in quella sala medioevale è là ove dev'essere, è al posto suo!

UN EDUCATORE DI PAPPAGALLI.

Un giorno, verso gli ultimi di aprile, andai di buon'ora nella grotta di *Santo Ciro* con la mia bionda compagna.

« Le ossa dei mastodonti che erano in questa grotta furono portate al *Museo Geologico* della Università, » le dissi. Più tardi andremo in quel Museo. E poichè Milady mi fece qualche interrogazione sul valore del nostro Ateneo: " In tempi che non son molto remoti, le dissi, venne qui in Palermo un tale, che aveva insegnato a molti suoi pappagalli una quantità di cose. Alcuni professori di giurisprudenza ebbero una immensa paura. Temevan potesse quell'impresario, fra le altre cose, insegnar a quelle bestioline verdi i sunti delle lezioni che, da anni ed anni, ripetono dalle loro cattedre agli studiosi; temevano avesse potuto proporre a S. E. *il Ministro della P. I.* la compera dei pappagalli per mandarli a ridire quelle famose lezioni con poco stipendio; temevano infine che S. E. avesse potuto accettare la proposta per ragione di economia. Avere difatti dei professori che con due uova al giorno

e poche foglie di lattuga possono vivere, sarebbe stato un assai bel guadagno per il bilancio della Pubblica Istruzione, tanto più che l' insegnamento non ci avrebbe nulla perduto. Ma l'impresario, una sera, fu trovato morto avanti alla casa di una mala femmina. Si disse che il luogo dove era stato trovato ucciso spiegava la cagione della sua morte; ma a me nessuno può farmi uscir di testa la convinzione che la mano del sicario che uccise quel povero uomo fu armata da qualche mio amico che insegnava e insegna ancora qua dentro un po' di *jus*. Mentre intanto quel povero diavolo aspetta di essere vendicato in questa e nell'altra vita, se volete visitare quel Museo, andiamo pure. È l'unica cosa che valga la pena di essere veduta là dentro. „

IL MUSEO GEOLOGICO.

Mentre Milady girava pel Museo, io mi fermai a guardare due cranii fossili, che sorridevano il loro sorriso senza gengive dietro i cristalli di una bacheca, due cranii dalle mascelle poderose, dalla fronte stretta, dalle fosse nasali e gli alveoli dei denti pieni di terriccio nero. Uno di quei cranii è d'un'èra assai più remota, e fu trovato in una caverna, insieme a freccie e ad ascie di silice. L'altro cranio ebbe occhi invece che poteron godere della voluttà di vedere scattare un polverio di scintille dal ferro rosso e battuto. Più si va a ritroso nei tempi e più si trova che, dietro una antichità, ve ne sono altre ancora più antiche. E pensavo: " Quest'uomo che girò per la terra all'epoca del ferro, con qual superbo disdegno dovette giudicare le armi di pietra delle generazioni vissute prima di lui! Anche noi giudichiamo con pietà beffarda le imperfettissime prove di quei primi abitatori della terra. Ma quanta ingiustizia in codesta pietà! A quelle generazioni selvatiche, rissose, raminghe, dobbiamo qualcosa. L'una scavò la terra, un'altra scoprì le granaglie

e la vite; questa trovò i metalli e quell' altra il fuoco; un savio fissò nei geroglifici i primi segni dell'amore e della legge. E, guardando quel cranio ferrigno spugnoso dell'epoca della pietra, pensai che là dentro ci dovettero essere pensieri che ei legò ai nipoti ed arrivarono fino a noi. „ E, di sogno passando a sogno, pensai che, se quell' uomo di cui avevo innanzi il cranio potesse tornare in vita e girar per la terra, a vederla mutata com'è, dopo il primo stordimento, in un' ora di silenzio e di meditazione, forse ricorderebbe che nella sua primissima e imperfetta forma, nella sua ragione originaria, come vago disegno o desiderio, come pensiero che non ha trovato la sua parola, come linea che nessuno ha ancora saputo svolgere in tutte le sue curve, come massima su cui i legislatori e i sacerdoti dovevano ancora meditare, vagamente, in confuso, l'anima sua sognò qualcosa di simile a quel che forma ora l'orgoglio, il nostro orgoglio. E questa continuità incessante di un pensiero che perdura e passa da razza a razza mi commosse e, considerando la via fatta, mi sentivo legare al passato, e, pensando al da fare, mi sentivo legato all'avvenire, e potei considerare i secoli come momenti, e le generazioni morte e le vive, e quelle che son da nascere, in parentela continua.

LA DIGITALE PURPUREA.

Eravamo in campagna fin dal mattino. Milady era seduta in mezzo all'erba e, poichè a un tratto io non parlai più e diventai triste, mi domandò:

— Che nuvola vi passa per la fantasia?

— Voi forse, Mirtala, non comprendete come in una grande campagna, dove si entra gai e spensierati, la vista di un'erba dai fiori purpurei possa di un tratto farvi cangiar di umore. Seguivo con l'occhio una farfalla dalle ali picchettate di nero e rosso. E quella farfalla andò a posarsi là sopra quel fiore di digitale. La vista di quel fiore mi ha fatto correre col pensiero a casa mia, dove c'era tempo fa un povero vecchio che avea il cuore guasto, la pelle della faccia e del collo cascante, i polsi agitati sempre e la testa vertiginosa. A quel buon vecchio devo la vita, il colore degli occhi, l'educazione, e tutto. Ma egli era malato di una di quelle malattie delle quali non si guarisce più, ed erano i fiori della digitale che me lo tenevano in vita. Io benedico quando la vedo quella gracile pianticella dal fusticino cotonoso, dalle grandi foglie verdi e

dai fiori penduli e labbrati; ma divento silenzioso, triste, e penso: " Chi sa qual disastro mi prepara il destino in questo momento; chi sa se anch' io covo qualche malattia; chi sa se potrò vedere ingrandire mio figlio; chi sa se anch'io avrò bisogno, come quel povero vecchio che era a casa, della polvere di questi fiori purpurei per istrascinare la vita qualche anno di più! „ E per le disgrazie venute e per quelle di là da venire, mi si stringe il cuore, sento venirmi come un groppo alla gola e piango amarissime lagrime che non vengono fuori, ma mi cadono nell'anima come acidi corrosivi.

Quella buona creatura s'alzò, prese il fiorellino di digitale, lo baciò e se lo mise fra i capelli. Fu il primo segno d'affetto che ella mi diede. E quel giorno non sorrise più.

LA QUERCIA.

L'invisibile mano della primavera avea raggiustato i collari bianchi alle grandi margherite, le cuffie verdi ai garofani selvaggi, e col suo fiocco avea sparso la cipria gialla alle antere e messe le acque odorifere in tutti i busticini delle rose. Qua e là il verde era chiazzato dal rosso vivo dei papaveri. Avevo l'anima aperta a tutte le impressioni del mondo esteriore. Vidi un pavone che passeggiava sopra un muro e, ad ora ad ora, guardava in giù la sua graziosa femmina con la quale era in lite; poi spiccò un salto, alzò la coda pesante, l'aprì per mettere in mostra tutte le sue gemme, si avvicinò alla compagna, le girò attorno scuotendo tutte le penne in atto convulso, con moti che parean danza; ma la sua compagna non lo vide e seguitò a cercare qualcosa per terra e a beccare.

La campagna era fiorita, la brezza non soffiava più, e tutti i fiori esalavano intensi profumi, che restavan sospesi in quell'aria calda e ferma. E l'ultima cosa che vidi quel giorno fu un vaso di terra cotta aperto in mezzo. Nella terra di quel vaso era

caduto, chi sa come e chi sa quanto tempo innanzi, il seme di una quercia. Il seme avea germogliato e, quando l'albero fu cresciuto, ruppe con le forti radici il povero vaso. E, mentre Milady mi sorrideva il suo sorriso allegro, io pensavo che vi sono amori troppo grandi per le povere anime umane, e, se vi germoglian dentro, finiscono col romperle.

SOTTO IL CIRIEGIO.

Più in là, nella grande campagna c'era un ciriegio. E a Lady Mirtala che domandommi quale importante leggenda potesse avere per me quel ciriegio, che m'ero fermato a guardare con tanta attenzione: — Sotto quell'albero io ci venivo a giocare vent' anni or sono, le dissi: Vent'anni! come vola il tempo; ero allora un allegro e audace bambino, e, per cogliere i frutti rossi di questo grande albero, mi arrampicavo sui rami e pericolavo di rompermi le ossa. Come si rischia la vita per poco! Di quei compagni che solevano giocare con me, alcuni sono morti, altri corrono il mare e la terra, della maggior parte non so più nulla. Oh, come sono diverso da quel che ero vent' anni or sono! Quante amarezze e quante delusioni! E sotto questo ciriegio, Milady, ricevetti la prima lezione della esperienza. Allora la cosa non mi pareva molto amara, pure strinsi i denti e provai una gran collera.

Era la prima volta che venivo sotto quest'albero, che era così alto per me, che ero tanto piccino! E

un compagno di trastulli mi disse: " Fammi salire sulle tue spalle a cogliere le ciriege. „ Ed io ve lo feci salire; lo tenni perchè non cascasse, ed egli colse per lui solo i rossi frutti; se ne riempì le tasche, nè volle darmene. D'allora in poi, non ho voluto prestar più le mie spalle perchè altri vi si alzasse su a cogliere le ciriege nell' albero della vita. Se mai, voglio salire sulle spalle degli altri.

Oh, come passano vent' anni di vita! Come si diventa diversi in sì poco tempo; diversi di faccia, diversi d'anima! Oh, se si potesse tornar fanciulli coi capelli biondi, coll'animo ingenuo di una volta! Ma la mia nutrice è morta; mia madre è vecchia; dei miei compagni, quelli che non ho perso di vista, sono oramai persone gravi, che si occupano di cose gravi. Per quanto cangiato, io sono ancora un monello e perdo il mio tempo a far versi. Anche il ciriegio s'è fatto vecchio e, tra pochi anni, albero morto, stenderà le contorte sue braccia sopra questo pezzo di terreno, dove un tempo io venivo a giocare.

NELLA GRANDE CAMPAGNA.

Più in là, nella grande campagna abbiam visti quel giorno molti bei pioppi, i quali parea posassero per esser dipinti, e abbiam visto luoghi amenissimi in cui l' immaginazione si promettea mille piaceri prima ancora di arrivarci. Milady s'era fermata a contemplare una grotta così scabra nella quale la mia fantasia si compiaceva di collocare un Sant' Antonio che, da ogni spaccatura, vedea far capolino cento teste di bellissime bionde, che rassomigliavan tutte a Mirtala, e mi pareva che il Santo, questa volta, non resistesse alla tentazione. Arrivammo in un bel cantuccio di terra, dove la solitudine ci circondava delle sue mute carezze. V'era un ruscello, che venia giù spumoso e luccicante; ma quietavasi poi in un letto troppo largo per lui, e nell' acqua limpida e liscia si riflettea come in un terso specchio la montagna e quella graziosa e argentea cascata. Più in là c'era un po' di bosco, mezzo distrutto oramai. Un tempo quel bosco fu una maraviglia. Oh quanti brutti tiri fanno all' arte tutti questi borghesi che vogliono cambiare in quattrini

le legna degli alberi selvatici, delle vergini campagne, delizia dei pittori e dei poeti. In quel po' di bosco che restava, i fusti degli alberi eran così alti e diritti che formavan come tante colonne allineate, e in cima i gran ciuffi di verdura allargavansi e faceano delle immense vôlte, donde era difficile che scappasse un raggio di sole. Poi il bosco finiva; la campagna si allargava in una pianura in cui il tappeto di verdura non era così alto che certe gobbe del terreno non sporgessero grigie fuori da quel verde. In un punto nel quale ci era tanta pace e tanto silenzio, che parea di essere in capo al mondo, Milady si fermò e mi chiese:

— Che nome date a codesto paradiso?

Le dissi il nome e aggiunsi qualche noterella storica.

In questa pianura fu combattuta, tre secoli or sono, una battaglia feroce. La ragione della zuffa fu assai frivola; se non isbaglio, i combattenti dovean provare con le armi non so che privilegio del loro padrone.

Oh, signora, vi son campi di battaglia in cui, se l'immaginazione mi porta innanzi le ombre di coloro che vi han lasciato le ossa, io mi metto a ridere. C'è delle cose per le quali vale la pena di gittar via la vita; ma per la gloria d'un re, per l'onore di un vescovo o di un principe, non mi farei pungere un dito. Vi sono campi di batta-

glia qua nella Conca d'oro in cui giran la notte ombre guerriere, degnissime di pietà e di onore. Si combattè in quei campi per istrappare un privilegio a un barone, per guadagnare un po' di libertà di pensiero, per mandar a gambe levate un tiranno, e per queste ragioni valeva la pena morire. Anch'io ho immaginato per morirvi un terreno qua e là a gobbe, come questo. Ma vi dovrebbero senza pennacchi, senza galloni, combattere i popoli per qualche cosa che non è l'interesse di un solo o di una casta. All'alba, nell'ora in cui comincia la battaglia, non vorrei cadere. Pretendo molto dalla fortuna. Vorrei scegliere non solo il come e il dove della mia morte; ma anche l'ora. Vorrei morire verso la fine della giornata; quando potrei vedere i miei compagni stanchi, trafelati far l'ultimo sforzo e slanciarsi, dopo dieci ore di combattimento, alla vittoria. E mi pestino pure i cavalli allora. Deve riuscire voluttuoso veder dalla parte dove stanno i nemici scemar il fumo e sentire che il rumor degli spari si fa più rado, diventar confuso il suono delle trombe non più ubbidito. Allora vorrei morire. E, il domani, vorrei esser seppellito coi miei stivali, la mia giberna e le mie armi, in silenzio, sul posto della mia morte, per continuare là in eterno il mio gran sogno di uomo libero.

Scusate, Mirtala; dimenticavo che di questi giorni io sono un po' debole, un po' malato e non

posso permettermi l'eroismo di combattere per dieci ore di seguito. Pensavo di esser forte come una volta. Perdonate alla mia retorica distrazione, distrazione che ho del resto comune con la mia razza italica. Il sangue non è acqua e ci ha educati Agostino Depretis.

IN CHIESA.

Mia madre, signora, andava a letto la sera verso mezza notte e, prima di prender sonno, avea l'abitudine di fare un po' di lettura. Correva l'anno 1850 e, in grembo a mia madre, succedeva quel misterioso lavoro pel quale, mesi dopo, dovevo nascere io. Mia madre leggeva di quei tempi il poema di Cervantes e un po' della pazzia di quel malinconico cavaliere della Mancia mi vien forse dall'influenza che quella lettura potè operare sulla formazione del mio organismo nel tempo della mia incubazione.

Queste parole io rispondeva a Milady che mi avea con la sua buona parola fatta qualche osservazione che suonava biasimo per certi viluppi nei quali io entro talora per certi eccessi di generosità più spagnola che italica.

Ed entrammo intanto in una chiesa gotica. Nelle deserte navate di quella chiesa in cui la luce scendeva attenuata e gialliccia passando a traverso i dipinti vetri delle finestre, il corso dei miei pensieri gai restò come sospeso, e, guardando in alto, dove i pochi meditanti guardano e credono di ve-

dere le creature della loro fede, alzo gli occhi e guardo anch'io in atto di aspettazione, come se dovessi vedere apparire qualcosa che non mi è apparsa mai.

— Perchè non pregate? — mi domandò Milady.

— La vorrei fare una preghiera, — risposi; — ma sulle mie labbra son sicuro mi si cangerebbe subito in beffa, signora.

— Non sentite mai il bisogno di guardare in alto?

— Sì, anche ora ho alzato gli occhi e ho visto questo tetto a mosaico che è veramente bello; più in su del tetto vi sono le travi, più in su vi sono le tegole e poi l'aria e le nuvole, e di là dalle nuvole so che vi sono dei corpi che girano, girano in orbite ellittiche. Studiai quand'ero bambino un po' di calcolo; ma nella trigonometria non sono stato mai molto forte, e tutto quell'imbroglio di seni, di coseni, di parallassi, mi fe' perder la testa. Io non guardo più il cielo; c'è troppa matematica lassù, e a traverso quell'intrico di orbite che fanno gli astri, non so vedere il trono dell'Altissimo.

— Come sarei felice, se vi vedessi pregare!

— Ho pregato talora. Aprite le finestre, gridava un poeta morente; fate entrare la luce. E anch'io ho gridato talora: Luce, o Signore, perchè il sole che ne effonde tanta non mi basta; luce per rischiarare queste molecole e vedere come diventano cel-

lule; luce per rischiarare quest'ovolo e vedere come diventi uomo; luce per rischiarare questa massa grigia e vedere come si formi la impressione, il ricordo, l'idea; luce entro quel mare perchè io possa assistere alla genesi dell' amore e dell' odio; luce perchè io veda dall'altra parte della tomba. Nel gran mare turchino, un uomo gittò lo scandaglio, Milady; il mare inghiottì molte leghe di corda; e lo scandaglio scese per quelle profondità buie e dense. Dentro lo scandaglio furono trovate erbe ignote ed animali ciechi. Più cieco di quelle creature marine è l'uomo nelle profondità dell'essere. Luce, o Signore, luce, perchè io veda più in là dall'occhio, più in là dalle lenti, luce perchè io legga chiaro dentro l'intuizione mia, o Signore. Aprite le imposte prima che io muoia e, quando avrò veduto se l'illusione umana ha diritto di negare la felicità come cosa venuta o come cosa avvenire, mi riprendano, mi circondino le tenebre da ogni lato.

USCENDO DI CHIESA.

Che cosa voglion dire le disposizioni dello spirito! Due ore innanzi in una buia e triste chiesa cattolica, dove ogni cosa è simbolo della debolezza dell'umano intendimento, del torpore dei sensi, della inutilità della vita presente, io tornavo al mio funebre gioco del dubbio e del rammarico. Ma, all'aperto, dove è allegro il sole, innanzi allo spettacolo dell'uomo che vince il fatto suo, io mi sento disposto ad accogliere senza ridere la buona novella che gli uomini sani ci dànno, la buona novella che la vita è una cosa seria. Milady, sentite. Io voglio rispondere a una domanda che mi faceste giorni or sono, quando m'apriste inquisizione sulla genesi del mio sorriso. Io non ho riso mai di tutte quelle piccole cose che fan diventar gai certi buffoni di mia e vostra conoscenza. Io non sono un uomo sollazzevole, e mentre sorrido, convenitene, sono una persona seria e molto lugubre talora. Vo' aprirvi l'animo mio. Come gli uomini in fatto di gambe non istanno tutti a un modo, e v'ha chi procede innanzi lesto, dritto, e non si stanca che a rari in-

tervalli, e vi sono invece di coloro che vanno di mala voglia e zoppicando, così in quel cammino che una generazione va facendo per sapere qualcosa di più degli avi e per progredire non solo dal lato logico, ma anche dal lato pratico, vi sono uomini che vanno innanzi agli altri, uomini che restano indietro, o stanchi si fermano. Son pochi i cervelli che san dare un'idea nuova al secolo che l'aspetta o che sappiano vedere fra idea e idea relazioni non prima vedute, e son anche meno coloro i quali possono intuire quai mutamenti debbono venire nella vita di un popolo a cagione del mutamento di una idea. Ebbene, Milady, che cosa deve avvenire nella coscienza di coloro i quali appartengono alla scarsa compagnia degli uomini che sono più innanzi dei loro tempi? Una delle due, a seconda della loro indole. O quegli individui sentiranno pietà del loro prossimo, e diventeranno i buoni e i pazienti apostoli delle verità nuove, o, se di indole più selvatica e rissosa, si vendicheranno dei contemporanei con lo scherno e la risata.

Mettiamo il caso che io sia, come voi dite, un umorista. Che dovrebbe avvenire dentro l'anima mia? Ma, in piccolo, quel che avviene nell'anima dei grandi maestri. A fare il confronto tra il vecchio che non vuol morire e il nuovo a cui i più non voglion dare il battesimo della vita, dovrei sentire il bisogno di fare una risata. L'arte di certi

uomini è simile a quella dei pioneri, è un lavoro di demolizione quello che essi debbono assumere, screditar il vecchio per preparar la via al nuovo: ecco tutto. Fra il vecchio e il nuovo ci è stato e ci sarà sempre questo duello; fate che non vi sia, e avrete la società chinese, dove tutto è immobile come l'acqua morta di un pantano. Han detto che gli umoristi i quali assalgono tutto, leggi, istituzioni, arti, filosofia di scuola, vangeli, e fan le guerre senza uccidere, sieno degli scettici. Non è vero. Chi discredita col ridicolo le idee vecchie non è solamente un critico, ma un filosofo che ha una fede. La differenza fra lui e i suoi contemporanei è questa, che egli ha una fede; ma non è quella dei suoi contemporanei; quel che egli desidera non è fatto, ha da farsi; la sua morale non è quella che ci è in piazza, in cattedra, in sacrestia; gli uomini dell'avvenire gli daranno ragione.

Milady, non dite più che io sia uno scettico; io amo e credo. Se mi sdegno talora e se rido, abbiate carità di me e lasciatemi far l'apostolo a modo mio. Tanto non saprei fare a meno di sondare ogni profondità, di scalare ogni altezza, di penetrare l'opacità delle fronti. Io mi ci diverto a togliere al sacerdote la stola, al re la corona, al giudice la zimarra, ai soldati i pennacchi, alle dame di corte lunghi strascichi, e rifare celiando tutti i ragionamenti statistici dei regi professori di economia

politica. Lasciatemi ridere; non so fare il viso tragico, gli occhi terribili; i miei scherzi talora sono un po' funebri; ma tolleratemi. Vi amo tanto. Non vi basta? Via, continuiamo il nostro giro.

ALLA FONDERIA ORETEA.

Avevo l'anima triste quel giorno e lo spirito disposto alla negazione, quando entrai con la mia bionda compagna nella Fonderia Oretea. Restai con le orecchie intronate da tutti quei picchi di martello, quello strider di lime, di seghe e quell'affannoso respiro dei mantici giganteschi sulle loro forge. Ma è un allegro rumore per me quello delle arti, e in ogni tempo la vista di quegli uomini al cui lavoro si arrende la materia più resistente mi rinfranca l'anima che riacquista calore e vita come acqua battuta. E restai umiliato innanzi a quegli uomini neri, a cui uscivano dalle mani le grandi membra di una macchina di ferro e di acciaio. Uno stantuffo somigliava un gran femore; un altro era corto e grosso come un omero gigantesco, come una tibia di mastodonte. E tutti quei pezzi, messi insieme, piantati con chiodi, faranno un mostro che mangia carbone rosso, che ha un'anima bollente dalla passione di andare e andar sempre, trascinandosi dietro, dentro le montagne forate, sotto o sopra le acque dei fiumi, in mezzo a pianure e a vallate,

una sfilata di carri pieni di uomini, di cavalli, di buoi, di casse con arance, pezzi di zolfo, botti di vino, sacchi di grano e quanto l'uomo ha bisogno sia portato da un canto di terra in un altro. E nessuna cosa impedisce il suo andare. Se la neve è alta sulle rotaie, ei la taglia, come punta di aratro che apra il seno alla terra. Quella macchina di ferro rende più servigi al mondo che ogni triste fantasia di poeta.

Altri operai piegavano grandi lastre di zinco, che dopo alcune ore, eran diventate delle cassette, le quali, girando sovra una grande carrucola mossa dal vapore, entreranno nelle viscere della terra e porteran fuori fiumi d'acqua, che faran diventar campagna verde e amena la più rude petraia. Quegli uomini non fanno versi, ma san fare le ruote che rompono i marosi, l'elica che travolge i mostri marini; non dicono la parola amara; ma san costruire la palla che può fracassare le corazze delle navi nemiche. Oh, avran ragione questi uomini se un giorno ci verranno a tirar fuori, noi tutti venditori di parole, dalle biblioteche per istrapparci alle nostre buie fantasie, se ci comanderanno di smettere una buona volta con questa musica di parole, con questo rivangare memorie e sentimenti di gente malata per far canzoni che non possono esser comprese che da una sparuta minoranza di gente raffinata nei vizi. È legittimo, è giusto che

i miei libri sieno stracciati e che la gente fantasiosa e pallida sia portata entro un'officina, dove apprenderà a fondere i metalli, a tirar i mantici, a limare il ferro, a piantar chiodi, a far lavori utili, a prender sul serio la vita, e non sillogizzare più sulle cose che non si possono sapere, a non giocare coi dubbi, come quei pazzi che si trastullano con le ossa dei morti.

AI CAPPUCCINI.

Lady Mirtala non sapeva concepire come mai in un paese dove ci è tanto lume di sole, limpidità di azzurro e dove sulle liberali montagne ci è tanta ricchezza di foglie e di pampini, gli uomini abbiano potuto immaginare una sì triste e terribile sepoltura. « Nemmeno nel mio paese delle brume, — diceva, — dove l'inverno comincia in settembre e finisce appena in aprile, dove l'umidore, la nebbia color di cenere mettono tanta desolazione nella natura e nelle anime, avremmo potuto immaginare catacombe così fredde, con le pareti tutte a nicchie, piene di scheletri con le mani in croce, con tutti questi bambini dalle cuffie bianche attaccate sotto i piccoli teschi color d'avorio, con tutte quelle donne, che guardano con le occhiaie vuote dai finestrini ingraticolati dalle loro casse di noce. »

Lady Mirtala aveva ragione; la morte è orribile nelle nostre catacombe siciliane. Tutta quella mostra di femori, di costole, di tibie e di cranii è cosa veramente macabra. Quei morti hanno una fisonomia, una espressione tutta propria, dolorosa gli

uni, beffarda gli altri. Pare che vivano una seconda vita e le loro ossa sieno agitate da passioni terribili, spaventose, che noi vivi non possiamo comprendere. In una cassa ci è lo scheletro di una donna, che colle mani ossute tiene di qua e di là i piccoli scheletri di due bambini così strettamente, come se avesse paura le fossero rapiti. C'è un assassinato, che sporge con la testa fuori della nicchia e guarda verso la porta. Pare aspetti che scenda laggiù l' uomo che lo ridusse a quel modo! Un teschio sembra che chiami, un altro ha l'aria di star in orecchio; direste che quello si lamenti, e che quell' altro faccia sforzi straordinarii per rompere la corda che lo lega alla nicchia e correre contro un morto che gli sorride un sorriso senza gengive dalla nicchia rimpetto. È strano! Son molti laggiù i morti che spalancano, contorcono la bocca allo sbadiglio, come se sentissero la immensa noia della eternità.

" È seria, serena talora la faccia umana nei primi momenti in cui la morte la tocca; in quell'impassibile serenità v'è ancora qualcosa di questo mondo! Ma, quand'essa ha compiuto l'opera sua, è spaventevole, è orrenda! „ — disse Mirtala.

Le donne sono divise dagli uomini in quelle stesse catacombe, e sono tutte in fondo, in un compartimento separato. Quando arrivammo sulla soglia di quel compartimento, Milady si fermò e mi disse:

— Quanti drammi d'amore e di odio fra questi morti e queste signore incartapecorite! Se potessero svegliarsi! — E disse altre cose, ma io non l'udivo più, perchè ero entrato in un altro ordine d'idee a guardare alcuni scheletri di architetti, di poeti, di medici, di scultori e di legislatori antichi, i quali sembra diventino anche più brutti, quando vedono laggiù un uomo, che è ancora di questo secolo. Quei vecchi cadaveri ci odiano, non solo per invidia della vita di cui godiamo, ma perchè ci tengono in conto di barbari. Un morto mi domandò: " Sei tu l'Assessore dei *Lavori Pubblici*, che, a quanto mi dicono, per islargare una strada, ha fatto distruggere una chiesa di stile, come voi dite, barocco, alla quale era legata la mia fama? „ Quel povero diavolo pensava che la sua fama poteva essere distrutta dal terremoto o dai fulmini mandati da Dio o dalla lenta opera del tempo; ma non passò mai per la sua testa secentistica, mentre fu in vita, che, alla distanza di due miserabili secoli, l'igiene pubblica potesse essere tenuta in maggior conto della religione e dell'architettura rococò. Il cadavere d'un uomo che fu autore di una monografia sulle febbri miasmatiche mi domandò se, per caso, fosse vero che un medico, guardando dentro un tubo con due lenti in cima, avesse distrutto la sua teorica sulle malattie palustri, attribuendone la cagione non più alle stelle, ma ad animalucci piccoli piccoli? Gli ri-

sposi di sì, e quell'uomo mi disse, che la cosa era impossibile e non ne era persuaso. Mi fermai innanzi un poeta di un secolo e mezzo fa, il quale, avendo udito il mio nome (Milady mi chiamava a voce alta), mi guardò con cera ostile. Forse i nuovi arrivati gli avevan dovuto dire avere io discreditato con molte celie le sue poesie, che piacevano tanto agli arcadi suoi contemporanei. Quel che mi fece maggior pietà fu un povero perfezionatore della scatola di pietra focaia, con la quale si accendeva il fuoco ai suoi tempi. Quand'io trassi fuori di tasca un cassettino di fiammiferi per procurarmi un po' di fuoco pel sigaro e vincere il lezzo che era laggiù, mi guardò con certi occhi in cui si leggeva un grande rammarico. In quel modo così lesto di avere il fuoco vedeva la rovina della sua scatola d'acciaio. Ma si persuase però della superiorità della nuova invenzione. I poveri operai sono sempre ragionevoli, anche dopo morti. Coloro che resteranno fermi sempre nelle loro vecchie convinzioni sono i morti dell'aristocrazia dell'ingegno e della aristocrazia dell'alcova. Costoro non converranno mai che il rococò è una architettura sciocca, che un uomo nudo della nobiltà è perfettamente uguale, in faccia alla natura, a un uomo nudo della plebe; che l'arcadica non è più una poesia possibile per le generazioni nate dopo l'89, e che con due pezzettini di vetro si possono scorgere tante cose piccole, vedute le

quali, molti libri sono diventati carta da bruciare. E, salendo la scala insieme a Lady Mirtala per uscire all'aperto, giuravo a me stesso per quando sarò morto, d'essere un cadavere che si terrà al corrente di tutte le idee nuove, e che ammetterà come buona quella estetica, la quale verrà a provare come qualmente questa arte che ora io faccio è un'arte, la quale non avrà più ragione di essere in avvenire, come la monografia sulle febbri palustri di un Protomedico del seicento, come la scatola di pietra focaia dei primi anni di questo secolo.

ELEGIA.

Quando fummo all'aperto nella *Selva* dei monaci che è ora un piccolo cimitero, mi fermai innanzi ad una lapide recente, su cui era scritto: *Giacinta*. E innanzi a quella lapide pensai questa strana elegia:

" Oh se tu fossi morta cinque anni or sono, in quei mesi d' inverno in cui t'amavo di più, forse non avrei potuto sopportare la disperazione di dividermi da te, e t' avrei seguita in quel viaggio donde non si ritorna mai più. Ma ora l'anima mia non sente codesta vedovanza ed io resto indifferente, non piango innanzi al tuo sepolcro, come se non ci fossimo conosciuti. E pensare che abbiamo goduto tanto insieme! Con quali dolci parole ti chiamavo, con quale foga baciavo le tue labbra rosee e il collo bianchissimo! Qual voluttà sentivo nel passar leggermente la mia mano sul velluto della tua veste e sul velluto delle tue braccia! Stavo lunghe ore a guardare le tue palpebre, che copri-

vano e scoprivano quei due globi d'indaco, con le grandi iridi nere. Quando entravo nella tua camera, con qual desio volgevo l'occhio attorno! Là in una sedia c'era un corsetto vuoto, che serbava le curve delle tue spalle e del tuo seno; in quella poltrona c'era la camicia le cui maniche ricordavano le rotondità delle tue braccia che avean la flessibilità di bei colli di cigno; e i guanti, e le vesti, tutto quel che ti apparteneva aveva un certo profumo che dava alla testa. Come vissi felice in quella stanza! Come sapevi abbracciarmi con quelle tue braccia pagane ed appoggiare il petto colmo al mio per accendermi i febbrili desideri della giovinezza! In quei momenti mi pareva come se la vita cominciasse per me allora, come se gli anni vissuti innanzi non fossero stati che anni inutili o anni di preparazione a quelle ore felici. Io sentivo il bisogno di amare e coi baci e con le carezze, ti diedi l'anima mia tutta in una volta, in una settimana. Ma son follie delle quali si rinsavisce presto; nodi che il caso attacca facilmente e non si sa per qual cagione, più facilmente disfà, senza lagrime, senza rammarichi. E, tu, bellissima creatura, per la quale fui pazzo sei mesi, alla quale devo tante care dolcezze, tanti dolori che son diventate canzoni, te ne sei uscita del mondo senza che nessuno si sia accorto di te. Oh, come si diventa estranei, come si muta di cuore! E a me pare d'essere ingrato verso

la tua giovine ombra a cui devo tanto e per la quale non posso esser generoso nemmeno dell'elemosina di una memoria della cui durevolezza nell'anima io possa essere sicuro. Ed io mi sento reo, e con la metà dell'anima mia disprezzo in questo momento l'altra metà „.

IL MATTONE N. 7.

Più in là, innanzi a una fossa poverissima, dove non c'era che un mattone con un numero, la mia tristezza crebbe di tanto, e Milady mi domandò:

— Che cosa avete?

— Nulla.

E, giacchè la mia risposta non la contentò, le dissi che, sotto quel mattone, c'era a dormire da alcuni mesi un mio amico, la vita del quale fu un triste romanzo. Lo conobbi a scuola; era un cuore eccellente, un ingegno felice, un piccolo artista. Restato orfano a 12 anni, una ricca signora di provincia ne ebbe pietà e lo fe' entrare a sue spese nel seminario dei chierici. Ma ei non sentiva l'ambizione di diventare uno dei pascià della chiesa cristiana e, tanto meno, di andare a finire, ignorato da tutti, in una oscura pieve di montagna, e, mentre i suoi compagni, in ginocchio, invocavano dalla Regina dei cieli i favori della grazia, egli in apparenza divoto, sognava un paradiso orientale, pieno di Uri, preso però dai paesi del nord, perchè quel piccolo poeta non ammetteva che i capelli delle donne

potessero avere altro colore che il biondo e i loro occhi altro colore fuor che l'azzurro. A 18 anni buttò là il collare e la sua protettrice gli die' i mezzi per istudiare quel che più gli piacesse. Quel giorno in cui ottenne quella grazia, nei suoi grandi occhi si accesero i lampi della gioia più schietta, della fede più viva. E quel piccolo artista veniva su roseo, forte, contento che era un piacere il vederlo. Dal mondo di fuori sapeva egli entrare con una grande efficacia nel mondo della coscienza, e sapeva descrivere con egual vivezza le passioni che già cominciavano a mettergli sossopra l'anima, e le albe trionfali, e il mare che egli adorava; nè gli avveniva mai di render pallida un'immagine, freddo un sentimento, confusa una fantasia. Tutti gli anni andava in provincia a veder la sua benefattrice. Un anno lo accompagnai.

Cefalù è un paese della costa siciliana a cui il Tirreno manda gli ultimi baci. Quel paese non ha porto, e, quando è bonaccia, il piroscafo che fa il giro dell'isola, si ferma un quarto d'ora a poche miglia dalla spiaggia per lasciare o prender viaggiatori. Io e Jacopo dovevamo proseguire il viaggio. Il capitano avea già dato l'ordine di tirar su la scaletta, quando Jacopo mi disse: " Scendiamo! " C'era un'ultima barca vicina al piroscafo; le altre se ne eran di già allontanate. Io non dovetti fare uno sforzo per comprendere che egli voleva seguire

una signora, la quale lo avea guardato sempre nelle sei ore di viaggio che avevamo fatto. Quella signora era già in una barchetta, che avea alzata la vela, e quella vela, gonfia dal vento che soffiava opportuno, la facea andare sì velocemente che non potè esser raggiunta dalla nostra barca, la quale andava innanzi a forza di remi. Giunta l'incognita a terra prima di noi, entrò in un legno che prese la via della campagna. Dal mare dove eravamo ancora la vedemmo scomparire dietro un gruppo di alberi.

Jacopo seguitò per mesi e mesi ad aver innanzi agli occhi quella graziosa bionda che il caso avea sospinta nella sua via, per farla entrar poi in un'orbita che l'allontanava sempre più da lui. Qua e là nel mondo, incontrò altre creature e forse più belle; ma non se ne accorse nemmeno.

Non ho saputo mai spiegarmi come avviene che s'incontri una donna bellissima e, dopo un momento, è bella e dimenticata; se ne incontra un'altra meno bella e non ci può più uscir dalla mente e ne facciamo una malattia.

Alcuni mesi dopo, Jacopo rivide la bellissima bionda a un ballo. Quando le fu innanzi, impallidì leggermente e la invitò pel *valtzer*, le cinse con un braccio la vita e, insieme a una ventina di coppie che giravano per quella sala, si lanciò nel turbine della danza con la furia più pazza. Io li vedevo andare e andare di volo, turbinando. Stretti insieme,

con le dita intrecciate, con i piedi fra i piedi, i ginocchi contro i ginocchi e le facce così vicine che i capelli di lei sfioravano le guance di Jacopo. E quelle due creature eran instancabili, avean le facce di fuoco, le narici dilatate ed andavan sempre; dei loro corpi, dei loro slanci, del loro fiato parea si fosse fatto un sol corpo, un solo slancio, un fiato solo. Quando si fermarono, Jacopo fissò gli occhi in quelli di Rachele e le disse: " Grazie! „ Quella sera non ballarono più; ma gli occhi di Jacopo e di Rachele si cercarono e si trovavan sempre in mezzo alla folla. All'alba il mio amico era sotto le finestre di quella signora alla marina. Ei si sentiva penetrare dal senso delle cose. Gli splendori del faro agonizzavano nella crescente bianchezza del cielo; la marea cominciava a salire e le acque, con qualche spuma qua e là, cominciavano adagio adagio a passar la linea dell'arena e dei ciottoli già asciutti che avean lucentezze metalliche. Egli aspettò alcuni minuti, guardando la finestra. Non ci erano attorno che pochi rumori; nella natura c'era pace e silenzio, e Jacopo assorbiva la serenità che scendeva dal cielo, perchè l'amore è la grazia delle grazie. Dopo un momento, una finestra si aprì e vi si affacciò la signora Rachele. Jacopo la salutò e gli fu restituito il saluto con un lieve cenno della testa. Quell'amore prese tutta l'anima di quel povero giovine; ma, quando ebbe potuto vedere molto da

vicino il cuore di quella creatura, ei vi scoprì tutte le imperfezioni che la distanza avea fino allora attenuato o nascosto, ed ebbe un immenso dolore. Vi è una perversità placida, tranquilla, serena, direi quasi naturale, per uso della gente raffinata, e l'anima di Rachele ne era piena. Eppure era tanto bella di fuori. Ma Jacopo non era uomo che potea contentarsi della contemplazione di quella bellissima creatura nella cui faccia pagana non ci era preoccupazione di pensiero, le cui sopracciglia, le cui labbra non avevano una piega che rivelasse un urto, una agitazione interiore. E cominciò a star male. La sua non fu una sventura da dramma; non son quelle le sventure che fanno soffrire di più. L'ideale ha la sua tirannia. Ci fu un giorno, un'ora della vita in cui fummo o sognammo d'esser felici in una data maniera, e non sapremmo esser felici in altra guisa. E Jacopo non seppe cangiar sogno; ma Rachele finì con l'annoiarsi di lui che un po' bisbetico le domandava cose che essa non comprendeva: domandava l'amore. Sposò quindi un suo ricco parente. Jacopo si mise a ridere. Ma il riso, Milady, è una malattia della quale si muore come si muore di tisi, di spinite o di anemia. Se io fossi morto due mesi or sono e un dottore sopra una tavola anatomica mi avesse fatta l'autopsia, mi avrebbe certamente giudicato ucciso dal troppo ridere. Fra un sorriso e l'altro, Jacopo, un bel

giorno, bevve un certo liquore che lo fe' addormentare di un sonno pel quale riposerà eternamente sotto quel mattone.

Aveva 19 anni.

Qua in Sicilia, Milady, dicono le comari, che quando qualcuno sta per morire, bisogna vuotare i bicchieri, i vasi d'acqua che si possono trovare nella stanza funerale. Quelle comari credono che l'anima, cadendovi dentro, possa annegare. Ebbene, se, come spero, fosse presente nella mia agonia la donna che io amo, vorrei pregarla di seguir l'uso delle comari. Una vita mi par breve per certi amori. Io desidero che l'anima resti immortale, tanto perchè possa amar quella donna per tutta l'eternità. E dopo aver adempiuto a questo ufficio, la vorrei pregare di non lasciar nuda di fiori la mia fossa, come questa del mio povero amico.

Mi parve come se Milady impallidisse a quelle parole.

ESAME DI COSCIENZA E CONFESSIONE.

Quando furono passate alcune settimane e potei conoscere intimamente quella gentil suddita di sua Maestà Britannica, mi parve come se l'amore di un uomo guasto come me dovesse contaminare molto la sua beltà. Quell' anima mite, serena, che non avea notizia alcuna di tutte le cose orribili che sono al mondo, non so come non abbia sentito repugnanza per un uomo, il quale non ha più forza d'impeti, non ha fede, e scrive versi in cui celia di tutto quel che essa crede, dell'amore, degli angeli, di Dio, un uomo insomma che nella sua arte ha soppresso le belle giornate e le schiette ore di gioia. E avrei voluto dirle: " La pace del vostro cuore, Milady, fuggirebbe nella mia stanza dalle cui pareti pendono chiusi in quadri i ritratti di certe donne, le quali non han la ingenuità di quella santa e buona madre innanzi a cui ogni sera voi dite le vostre divozioni. Andate, seguite la vostra via. Nati in patrie diverse, noi non dovevamo conoscerci mai; ma se i fati ci hanno per ironia sospinti nella medesima strada, fate forza ai fati, fuggite. „ Ma

un'ora buona passa presto per le anime come la mia, e le parole mi si cangiarono sulle labbra in questa domanda:

— E che cosa avete fatto in tutti questi anni in cui non ci siamo conosciuti?

— Sono andata a scuola, sono andata in chiesa; ho studiato musica, sono stata molto infelice; ma tutte le domeniche però mi son messa alla finestra per aspettare se passasse quell'uomo che io dovevo amare davvero, e che sapevo doveva avere i capelli biondi, gli occhi grandi, la faccia pallida e la fronte larga; e che non era nessuno di tutti coloro che io avevo fino ad ora incontrati. E voi che cosa ne avete fatto dei vostri trentaquattro anni?

— Ho studiato molta metafisica, signora, ho bevuto molta birra, guadagnato e spesi molti quattrini, mi son fatto bucare la pelle tante volte, ho fatto dei versi e v'ho cercata pel mondo e, quando finalmente vi ho vista ho detto: " È quella! „

— E non avete mai amato altre donne?

— Ne ho conosciute molte; poche ne ho amate.

— Di nessuna serbate un dolce ricordo?

— Sentite; certi popoli della vallata del Nilo mangiano uova di coccodrilli, e in Arabia sono molto ghiotti delle uova dei serpenti e li friggono con grasso di tigre, che è il loro migliore burro. Ebbene, tutte le donne che io ho amate usavano la cucina egiziana e l'araba sicchè qualcosa dell'in-

dole di quelle graziose bestie era entrato nelle loro anime sotto forma di nutrimento.

— Tutte?

— Il Signore Iddio onnipotente deve avere una gran fantasiaccia. Ci vuol proprio il suo immenso talento per non ripetersi mai nelle opere della creazione. Nessuna delle migliaia e migliaia di vipere che, da tempo immemorabile, ha create può dirsi che sia completamente uguale a un'altra. Eppure le mie innamorate hanno avuto tutte una somiglianza perfetta fra loro. Quando feci all'amore con l'ultima signora, alcuni mesi fa, mi parve di tornare addirittura all'amore della mia prima amante, tanto costei era maledettamente uguale a quell'altra sia nelle menzogne che nella falsità dell'anima. Conobbi un Marchese, il quale tutte le volte che voleva cangiare il servo, teneva quello che avea; ma gli cangiava il nome, perchè era persuaso, ed aveva ragione, che, a cangiarne cento, sarebbero stati solamente diversi di nome. Anch'io avrei dovuto tener in casa la mia prima amante e, ad ogni brutta azione, ribattezzarla coi nomignoli di coloro, che sono state le regine del mio cuore dopo di lei.

CATTIVO AUGURIO.

Cominciaste molto presto ad amare? mi domandò Milady.

— Qui in Italia cominciamo tutti assai presto. Sentite. Dieci anni fa, una triste mattina di novembre, mentre il professore di Codice Penale era salito sulla cattedra e gli studenti vecchi e nuovi erano già ai loro posti, s'aprì la porta ed entrarono nell'aula due giovani. Erano i figli di un vecchio magistrato. Il maggiore avea già preso la sua laurea; ma veniva ad accompagnare il fratello più piccolo, tanto per non lasciarlo entrar solo nel bailamme universitario. L'uno pareva il tutore, l'altro il pupillo. Si rassomigliavano molto quei due sciocchi, non solo nella faccia, ma nell' aria, nella toletta, nel modo di camminare. Tutti e due avevano due soprabiti neri fatti in crescenza, abbottonati, ed avean dei colletti larghi con due cravattoni secondo la moda di cento anni fa. Le loro camicie erano di un taglio impossibile, col petto gonfio che sporgeva nel modo più goffo fuori lo sparato del panciotto.

Erano diritti, camminavano a pause, appoggiandosi a ogni passo ai bastoni, che portavano innanzi con le braccia distese. Appena entrarono, un mio amico, guardandoli, disse tosto a voce un po' forte:

« — L'Ambasciata Giapponese! — ».

Tutti quelli che udirono quel tocco felice scoppiarono a ridere; rise financo il professore.

Ebbene, il più giovine dell'Ambasciata era innamorato. In Sicilia cominciano ad amare presto anche quei tipi. Il peggio era questo, che la fanciulla alla quale egli chiedeva aiuto per la riproduzione della specie era giusto quella che, di quei tempi, amavo io. Non avevo molta fede in quell' amore, perchè quella fanciulla, alcuni giorni innanzi, mi aveva dato un anelluccio d'oro, ed io lo avevo perduto, cosa che era stata per me di cattivo augurio; sicchè la rivalità di quell'Ambasciatore mi facea grande paura. Io, che ho perduto ogni fede, non ho potuto perdere quella nei presentimenti e nei cattivi auguri.

— Come perdeste quell'anelluccio? mi domandò Mirtala sorridendo.

— La cosa andò così. Ero in provincia, in un paesello vicino al mare e che ha accosto un fiume nelle cui acque tutti i giorni mi tuffavo, e supino, con la faccia al sole, portato dalla corrente, mi godevo, nell' arsura della grande state, le fresche acque delle sorgenti, che mescolandosi

alle tiepide acque del fiume, mi agghiadavano per un momento le reni, le spalle e le braccia distese. Le contadine, che falciavano lungo le rive, sospendeano il loro lavoro e si voltavano a guardare quel corpo ignudo, che scendeva e scendeva immobile con la corrente, e temevano fosse il corpo di un assassinato. Io le tenevo un momento nel loro inganno, lasciandomi andare abbandonato come morto e, quando gridavano spaventate, facevo una capriola nell'acqua, le burlavo e seguitavo a scendere per andarmi a godere la voluttà di entrare in mare col fiume. Su gli alti pioppi delle rive le cicale alzavano il loro canto trionfale all'estate, al gran sole, alle pianure gialle. E scendevo e scendevo: le anitre selvatiche, gli uccelli acquatici posati sulle giunchiglie li facevo scappar via battendo la palma della mano nelle acque. Lungo il fiume c'erano tonfi di rane, fughe di ragni pattinatori. Nel passare la linea in cui le due acque si mescolano, il mare iroso mi rubò quel che avevo di più caro in quei primi anni di giovinezza selvaggia, l'anelluccio d'oro. Fin da quel giorno, pensai che il mio amore dovesse andare a male. Quando risalii a forza di braccia la corrente per rendermi alla mia casa rusticana in riva di quel fiume, ero triste, nuotavo di malavoglia, e quelle terre piene di alberi, su cui le cicale e gli uccelli seguitavano a cantare il coro estivo insieme alle spigolatrici, al

mietitori, mi parevano uggiose e malinconiche in quella gran calma meridiana. E l'augurio fu cattivo davvero.

Io son padrone di ridere dell'Ambasciatore Giapponese, della sua cravatta e del suo fastidioso cervello di giusperita; ma per la nota faccenda della riproduzione della specie egli allora potè beffarsi di me.

LA FABBRICA DELLE PERLE.

Volete dunque, Milady, che io seguiti a parlarvi di tutte le mie Eve? Pensando a loro, torno con la fantasia a un grazioso paesello che sta a cavaliere di una montagna elvetica, e si specchia nelle chiare e smeraldine acque di un lago. Ci son vissuto alcuni giorni in quel paese, bianco di neve per otto mesi dell'anno. Le creature nate lassù non potrebbero trarre la loro esistenza dalla famiglia delle erbe e degli animali, e usufruiscono tutta la silice, la potassa, l'allume e l'ossido di piombo di quei monti, e campan la vita fabbricando perle e diamanti falsi.

In un opificio costruito di legno e mattoni entravano la mattina e uscivano poi la sera a suon di campana un centinaio di giovani e belle operaie. Di uomini ce n'era là dentro tre o quattro solamente, avanti una rossa fornace, dove bruciavano blocchi di carbone di pietra. Le operaie eran sedute presso a un tavolo ed eran tutte intente al lavoro. Ognuna di esse aveva una lampada e soffiava con un piccolo tubicino di cristallo i globetti di vetro,

e, mentre erano ancora molli pel calore e irideescenti, cercava di dar loro tutti i rilievi e le forme di alcune perle fine, che avea a modello in certi eleganti astucci di velluto nero. Altre operaie riempivano i globetti di gelatina, altre li coloravano in guisa che avreste proprio giurato che quelle che fabbricavan lì eran perle venute dal mare entro a delle ostriche che ne erano state inferme.

" — Solo le donne han la pazienza di far questo lavoro di falsificazione ", mi disse il direttore della fabbrica, accompagnandomi per quelle sale silenziose e pulite. E ora, dovendo parlare delle mie Eve, quelle parole, non so perchè, me le sento sussurrare all'orecchio con suono beffardo.

L' ORTOLANA.

Mi pare, disse Milady, che voi siate ancora infermo della memoria di quegli amori.

— No, signora, le risposi, pochi giorni or sono l'anima mia chiamò l'ortolana, la Ragione, e " Sradica, pia ortolana, le dissi, sradica quest'erba, i fittoni della quale s'insinuano così profondamente e mi fanno tanto male. „ L' ortolana guardò l'erba, coperta di fiori dai succhi velenosi e corrosivi; poi si chinò e con le forti e ossute dita afferrò pel cespo l'erba velenosa e, nel tirare, strappò le foglie, ruppe i fiori e un po' le radici; ma il fittone rimase piantato dov' era e bisognava scavare molto, mettere sossopra l'anima per tirar fuori quella grossa radice che era sì profonda e mi facea tanto male.

Ma il lavoro che l'ortolana non seppe fare, l'avete fatto voi e così bene con le vostre candide mani, che io posso oramai parlar senza amore e senza odio di quelle creature, che mi fecero tanto male nella vita.

— Mi sembra però che sieno state molte codeste creature.

— Salomone avea 500 mogli, Milady, ed ebbe fama di savio. Non ci è poi da maravigliarsi quindi se io che non ho, nè invidio la reputazione di quel gran re d'Israele, ne abbia avuto cinque o sei solamente. Non vi pare?

— Accettiamo il fatto compiuto, disse Milady sorridendo.

MITRIDATE.

Passaron degli anni e, quando l'amante dell'Ambasciadore Giapponese venne a picchiare all'uscio di casa mia, io non l'aspettavo più, e mi ero messo a leggere uno di quei volumi in cui sono narrate le gesta di quell'unico popolo, la storia del quale può impossessarsi interamente d'un'anima e distrarla dalle miserie di questo piccolo mondo.

E leggevo come qualmente Mitridate, il sesto dei re di tal nome che abbia messo il piede sul real trono del Ponto, perdurando nella sua idea di non lasciar fare i padroni in Asia ai ladri del mondo, ai Romani, avea messo su un nuovo esercito ed avea vinto Sertorio. Era un giorno afoso della più calda state. Quando la signora entrò nel mio salottino da scapolo, aveva ancora in viso le pieghe del velo; si sprofondò in una poltroncina, gittò in una sedia i guanti, il cappelluccio e, fra scherzosa e triste, mi domandò che cosa leggessi. E, avendole risposto che leggevo la storia di Mitridate, non conoscendo quel signore nemmeno per sentita dire, si mise a

ridere e voleva sapere notizie di quell'eroe, il romanzo del quale mi interessava tanto.

— È un eroe, le risposi, che lasciò agli uomini il migliore insegnamento che uomo al mondo abbia lasciato; un uomo che, fin da bambino, si era abituato ai veleni, un uomo insomma che io cerco di imitare come so e come posso.

— Mangi dunque dell'arsenico? mi domandò ridendo.

— No, faccio all' amore con te, e sono oramai abituato in guisa tale a questo veleno dell'anima, che esso non mi può più uccidere e, quando tu tardi a venire, e io indovino forse la cagione dell'indugio, invece di battermi la testa al muro, invece di piangere e di disperarmi, piego la fronte sopra un volume, medito e mi scordo di te, perchè, prima di ammazzarmi, ho ancora qualche altra risorsa.

— E mai è venuta a visitarvi la felicità?

— Anni or sono era venuta. Il caustico sole del mezzogiorno le avea annerite le carni. Avea un vestituccio fine, diafano, reticolato come le ali delle libellule e dello stesso colore della sua pelle. Quel vestituccio non celava nessuna di quelle curve che tentava di coprire, e, sotto quella stoffa leggiera, si vedevan correre i brividi sulla massa delle sue carni. Quando la vidi la prima volta, avea una collana come quella delle zingare, fatta di monete d' oro forate e infilate in una fettuccia rossa. Avea anche

due braccialetti di vetro, delle pagliuzze d'argento nelle gonnelline, che, nella danza sovra un cavallo color di miele, scoprivano delle forme poderose. Avea negli occhi la fissità fatalista delle orientali. Se fosse andata nell'alto Egitto, io credo che i suoi occhi avrebbero cercato di leggere negli astri, nell'avvenire, nei geroglifici.

Parlando di lei mi torna alla memoria certa massaia la quale impazzò e, nella sua follia, si dava l'occupazione di cangiar ogni giorno l'ordine ai mobili della casa. Al posto del letto metteva il cassettone; dove era un armadio metteva un tavolo. L'anima di quella signora dovea esser malata della medesima infermità; il mio amore difatti che un giorno si trovava nel suo inginocchiatoio, un altro giorno lo collocava nella sua alcova. Un giorno poi lo mise dentro di un forziere. Io sono poeta, e quel posto mi disgustò; rimasi per qualche giorno come quell'ubbriaco che si mise a piangere una volta che gli si ruppe la bottiglia. Ei non pensava che nelle cantine ci son sempre nuove botti, vuotate le quali, le vigne daran sempre altre vendemmie per riempirle. Tutte le bottiglie d'amore le ho rotte. Milady, ho molta sete; datemi da bere.

MARCIA FUNEBRE DELLE MARIONETTE.

Datemi da bere; parlo di cose oramai trascorse e posso invitarvi a una cerimonia funebre financo. Sì, voglio andare a seppellire codesto amore, che fu il più serio che io abbia avuto in quella parte della mia v'ta in cui voi mi cercavate in tutte quelle città dove io non ero. Non ridete se col mio berretto di pazzo mi vedrete andar dietro a un feretro e infilare un cimitero. Seppellire i morti, oltre all'essere un pio ufficio, è anche una cosa igienica. In queste solenni cerimonie è di prammatica che sia suonata una marcia funebre. I più profittano della marcia che Enrico Petrella scrisse per l' amante della signora Jone. È una musica bella; ma questa volta non serve. Mi sembra più adatta alla circostanza quell'altra che il signor Gounod scrisse per una povera creatura di legno, che, dopo essersi rotta una gamba e la testa, fu dalla compagnia delle marionette condotta all'ultima dimora. Inviterò i miei amici a venir dietro al carro funebre; non sono persone gravi e avranno bisogno di molta cipria e di biacca per simulare la tristezza che è neces-

saria in simili cerimonie. Persone assai gravi ne conosco assai fra le tre aristocrazie dell'alcova, della banca e della biblioteca; ma sono abbastanza sciocche per venire a sanzionare con la loro presenza, anche dopo morto, un amore in cui non ci fu il consenso della Chiesa e dello Stato.

Quando saremo fuori di porta, io stesso dirò alcune parole di commiato sul feretro dell'estinto, e farò sapere ai presenti ed ai posteri che egli era un bambino di cinque anni, nato di buona famiglia. Dirò che nei primi mesi della sua vita si nutrì di latte come tutti i bambini; ma venuto su grandicello, per una malattia che lo colse, avrebbe avuto bisogno di alcuni farmaci presi dal regno minerale, e, poichè certi minerali costano troppo, per mancanza di cura, poveretto, dovette soccombere. *Requiem æternam dona ei, domine, et lux perpetua luceat ei. Amen.*

L'AMANTE DI PIETRO NOVELLI.

Perchè siete venuto così tardi? Dove siete stato finora? mi domandò Milady. Ed io le dissi: " Dopo tanti mesi che non ne passavo la soglia, oggi, verso mezzodì, sono entrato nella cattedrale. Ho fatto un giro per le navate e per le cappelle e ho visto la mia bella innamorata di un anno fa, e mi ha guardato con gli occhi malinconici. Meno male che non è una creatura fatta di carne: avrebbe forse fatto qualche scandalo e sarebbe caduta in convulsioni vedendomi. L'innamorata della quale vi parlo abita nella prima cappella a destra nella navata della nostra santa patrona. Nacque in Palermo nel secolo decimosettimo e le fu padre il gran pittore monrealese, Pietro Novelli, che la vendè per pochi ducati ai preti della cattedrale, i quali la misero sull'altare in quella cappella che vi ho detto. Molti credenti vanno a dir le loro divozioni innanzi a quella bellissima creatura, che non fu altro se non l'amante del pittore, il quale la lasciò immortale in tutti i suoi quadri. Era quella l'unica donna che io amavo prima di conoscer voi. Di donne fatte di

carne ne ero di già stufo. Spesse volte io dissi a quella signora di piantar lì i santi con i quali era in compagnia e venirmi a trovare. Che occhi, che curve, che bel disegno di corpo! Andatela a vedere qualche volta. Farà simpatia anche a voi, e forse ne sarete gelosa. Se si fosse decisa a staccarsi dalla tela, a uscir dalla cornice d'oro, dove se ne rimane da tanti anni all'adorazione dei fedeli, vi assicuro che saremmo stati veramente felici. Ma ha tirato in lungo mesi e mesi, e non s'è voluta decidere a scendere dall'altare. Frattanto ho conosciuto voi e quella povera santa monrealese non ha più il mio cuore. Stamane l'ho guardata con occhio distratto, ma mi è parso che sia più pallida di quando la vidi l'ultima volta. Era mesta e, guardandomi, parea mi dicesse: " Torna al mio amore, scenderò dall'altare, mi distaccherò dalla tela, uscirò dalla cornice e ti darò un appuntamento in casa del marchese.... della cui vedova vestirò le forme per umanizzarmi. „ Ed io le risposi: " Non siamo più in tempo; il posto è preso; nel mio cuore regna oramai una creatura più bianca, più bella di voi, che mi ama molto, e mi amerà anche di più in avvenire. „

Qualche domenica ve la farò conoscere. Venite in chiesa, Milady; là dove solete andare per trovare Dio, venite a trovar me; la cosa non è mistica, ma in compenso è umana, tanto più che Dio è lontanissimo ed io sono vicino; egli è distratto

dalla manutenzione di tutto l' universo che si logora ogni dì più, ed io non ho altro da fare che amar voi.

E, mentre queste cose strambissime io le dicevo, essa mi guardava soavemente con quegli occhi cilestri nei quali ci era tanta bontà; e non parlava, ma sorrideva il più buono dei suoi sorrisi.

NEL SAHARA.

Siete un peccatore molto impenitente, voi, disse Milady. L'amore vi ha fatto tanto male; pure seguitate ad averne sete.

— È vero, ma non più come un tempo; io più non darei il tesoro della mia giovinezza e dell'anima mia in mano a nessuna delle Eve di cui ho parlato; ma, giacchè amare bisogna, perchè non saprei accettare la vita senza questa cara occupazione, faccio oramai come quel cacciatore di belve che ebbe una volta a passare un brutto quarto d'ora nel gran deserto di Sahara. L'ardenza del sole stava per farlo morire. Ed egli andò a riposarsi in una spaccatura del suolo, che facea come una caverna. Infine pensò di coricarsi su quei materassi di pietra dura e ripigliar di notte il viaggio per tornare all'oasi di *Tuden*. Stava per chiuder gli occhi, quando vide in fondo alla caverna un serpentello verdastro con gli occhi rossi. Comprese che s'era incontrato in una bestia velenosa, e pensò di scappar via; ma, fuori della petraia, c'era una

lionessa. Ei disse fra sè: " Se debbo morire, scelgo di morire per le unghie di un nobile animale anzichè pel morso di una vilissima serpe. „ E scaricò il fucile contro il serpe. Si aspettava di essere ucciso dalla lionessa, che fu generosa e gli lasciò la vita.

SEI SETTIMANE PRIMA.

È l'ora in cui gli ammalati muoiono; l'orologio lontano batte lenti e striduli dodici colpi, che, nella mia insonnia di sognatore, conto a uno a uno. E poi torna il silenzio. Ed io scendo dentro l'anima mia, in questo mare sì inquieto un tempo, ma che ha ora la sconsolata quietudine delle verdi e lucenti acque equatoriali, che nella gran calma delle alte e basse maree non mettono una spuma nè dietro le navi, nè attorno alle scogliere. Si va, si va per quelle solitudini e sembra d' essere fra due cieli, quando si guarda la infinità delle stelle che scintillano alte sopra la testa, e quell'altra infinità che scintilla dentro le acque. E vi è attorno una gran luce diffusa, una gran monotonia d' azzurro. Le rive, gli scogli hanno il grigio delle cose secche. E l' amore che viaggiava un tempo con me nella mia nave stava al timone, e le grandi ali di tela di quella nave mia, che sembrava un immenso uccello marino, erano gonfie talora, più spesso squarciate; però la nave andava, e l'Amore, che ne era il pilota, godeva a guardar attorno le volute dei

marosi, bianche di spuma il giorno, lucenti di fosforo nel buio della notte.

Ora però gli alisei non soffiano più sulla superficie delle acque; l'anima mia è quieta; le vele si sgonfiano; non ci è più timore che le tende si squarcino, che il cordame si rompa; i pennoni strisciano immobili lungo le antenne e in questa grande bonaccia nella quale bisogna andare innanzi a forza di remi, l'Amore che sta sempre al timone della mia nave, volgendo l'occhio sulla superficie liscia e monotona del suo gran mare, si addormenta sui pugni dicendo: " Che noia! "

SEI SETTIMANE DOPO.

Ma sei settimane dopo, io m'ero accorto finalmente che dentro una certa statua di carne bellissima ci era un'anima più bella ancora. E in grazia dell' anima, amai la statua. E una sera mi trovai veramente confuso, non sapendo più che cosa farmene del mio tempo. Non mi passò nemmeno per la testa che la sera si potesse restare in casa a meditare, a far versi, a leggere un ultimo libro mandatovi da un fratello d'arte; e quando fui giù nella via, mi domandai cento volte: "Che farò mai stasera?" E sentii crescere la grande costernazione e l' immenso scoraggiamento che si erano impadroniti dell' anima mia. La fronte mi bruciava; il petto, i polsi, le tempia mi battevano forte. Entrai in un caffè; il gas acciecavami e mi alzai dopo un'ora, senza aver bevuto il liquore che avevo domandato per avere il pretesto di star seduto un po' e riposarmi. Potei avvertire come il fresco della sera si muta nell'umido della notte, e girai, girai per la città addormentata, solo, come un' ombra,

immerso in un sogno dolcissimo, che, dopo un momento, fu rotto a mezzo da un senso di gelosia, ingiusta forse. E gittai fuori dall'anima mia la superbia che mi consigliava cose le quali mi avrebbero fatto impazzare, se io le avessi dato retta; feci uno sgarbo alla Musa, che mi rimproverava il mio ozio; dissi alla mia Vanità, che lagnavasi meco del veder interrotta un' opera d' arte nella quale essa avea messo tutto il suo orgoglio, di lasciarmi in pace e non importunarmi. E giravo giravo. Passai sotto i balconi della sua casa, nella folle speranza di trovarla affacciata; ma le imposte eran chiuse; la bella statua che chiudeva in seno una bellissima anima, dormiva. E pensai: " Oh se potesse l' amor mio entrare sotto le sue palpebre abbassate e andar a signoreggiare i suoi sogni! „ E seguitai a girare per la città deserta, e indugiavo a tornare a casa per paura della mia insonnia.

L'amore è stato sempre per me una grande malattia. Io non potrei, come un domatore di belve, il quale preme col calcagno sulla coscia d'una tigre, farmi ubbidire dall'anima mia, che non sente la mia mano di ferro. E l'unico conforto in tanta confusione è sognare; sognare di essere entrato colla mia gioia, col mio amore dentro l' anima vostra che è così bella, bella però come un paese lontano, buttato in mezzo al mare, un paese pieno di grandi mimose, eucalipti e felci giganti. Se in quel giardino

una negra capricciosa mandasse via dalla gabbia dei graziosi uccelli di altri climi, quei poveri figli dell'aria farebbero dei piccoli voli per quelle campagne, i cui alberi strani mandano profumi micidiali per loro, e nasconderebbero poi le testoline sotto le ali e morrebbero, come morrà la mia gioia, questo grazioso uccello che è entrato nello strano e bel paese della vostra anima. Sognatore febbricitante, spossato finalmente dallo andare in giro per tante ore, stremato di forze dall'immane lavorìo di una notte di fantasticaggine, torno a casa verso l'alba, vo a letto, dove la mia stanchezza diventa sonno. E nel sogno mi sembra di vedere un gran mare bianco di spume; un gran mare su cui passa la nave dove io viaggio con la mia bianca signora e, nel silenzio della notte, odo una campana che, attaccata a una botte, suona a ogni onda che la culla, e sembra che con la sua voce ammonitrice mi dica: " Marinaio, allontanati da queste secche. „ Poi il sogno cangia e mi pare come se quella campana sia la mia Ragione, la quale grida all'anima mia: " Ammaina le vele e volta la prora. „ Ma la forte, la selvaggia mia anima fila per la sua rotta e pensa che, viaggiando nel gran mare dell'amore, vale anche la pena di esser travolto dalle onde, vale anche la pena di rimetterci la vita.

E fila, fila la mia nave pel mare selvaggio e, per farla andare innanzi più lesta, io getto nelle

acque profonde la mia pace, il mio ingegno, le mie passioni, e resto solo con il mio amore e con la mia speranza.

Guai se la speranza fuggirà via e mi lascerà solo con l'amore!

ORE DI CIELO.

Vi sono giorni in cui la natura pare che soffra; gli alberi sono contorti e rotti dal vento; le acque del mare flagellano irose le rive; il cielo è coperto di nuvole nere e fumose. L'anima umana può essere talora così inquieta fino a trovarsi in armonia con quel cielo, con quel mare. In uno di quei tristi giorni, ogni cosa era conforme alla mia inquietudine, al mio dubbio. Il cielo sereno, le acque splendide al sole, l'aria ferma e diafana mi sarebbero parse troppo ironiche, troppo in contrasto con me. Ma, venuta la sera, se avessi potuto guardare fuori nella natura, avrei desiderato, a far più bella la mia esultanza, il più bello azzurro notturno, la più bella alba lunare. Ero però troppo felice quella sera, e non vedevo quel che avveniva fuori di me; i miei sensi si chiusero ad ogni impressione esteriore. La mia esultanza mi bastava; nessuna cosa del resto avrebbe potuto farla crescere, come nessuna cosa avrebbe potuto farla diminuire. Lady Mirtala non parlava quella sera; ma i suoi occhi erano pieni di parole e non avevano

più la quietudine che mi avea sempre scoraggiato. Mi guardava come se con gli sguardi volesse penetrare l'opacità della mia fronte e frugare dentro il mio cervello. Tutti e due avevamo qualche cosa da dirci; ma non sapevamo d'onde principiare. Ogni discorso, appena incominciato, cadeva; non mi passò per la testa nessuno di quei famosi assiomi che l'arte d'amare insegna; di tutte quelle cose che avevo premeditato nessuna mi veniva in mente.

— Usciamo? mi domandò.

— Non ho volontà stasera.

— È bel tempo?

— Non so.

E Milady si alzò, più per isfuggire il mio sguardo, che per andar dietro i cristalli a guardare il cielo. Avendole difatti domandato:

— Piove?

— Non so, mi rispose. Ero andata a vedere; ma, nel viaggio dal divano al balcone, me ne sono dimenticata.

M'alzai, c'incontrammo nella stanza presso a uno specchio; ci guardammo là dentro in silenzio, non saprei dire per quanto tempo. Dopo un pezzo le dissi:

— Ebbene?

E Milady si mise il velo; infilò i guanti; restavamo però lì a guardarci e tacere. " Usciamo, mi disse, finalmente. Sarà meglio. „

Il legno nel quale entrammo andava lesto. — Dove siamo andati? Non so. So che dopo mezz'ora vedevo sfilare, fuggire le case dopo le case; dovemmo certamente entrare in un viale suburbano, giacchè mi ricordo vagamente di alcuni grandi alberi allineati che passavano, sfilavano come ombre innanzi ai miei occhi distratti. Ricordo pure vagamente che c' erano istanti in cui stavamo al buio; ma, ora sì ed ora no, a seconda che il legno si avvicinava ai fanali della via o allontanavasene, entrava per un momento un raggio di luce entro la carrozza, e coloriva Milady del bianco delle statue, e in quell'istante in cui si usciva dall'ombra, gli occhi di Mirtala s'incontravano sempre nei miei. La superba anima mia non avrebbe voluto palesare più l' amor suo; ma i miei occhi non si vollero rendere complici del suo colpevole silenzio. Dovette essere certamente per uno di quegli sguardi che Milady si decise a dirmi: " Voi mi amate, lo vedo, lo sento, lo credo; so anch'io di non potere sfuggire alla vostra influenza e non vo' quindi con indugi e con ipocrisie mettermi a giocare con l'anima vostra e con la vostra passione. Vi amo. „

E altre parole mi disse; ma era già molto se, fra dieci, ne sentissi una, chè la esuberanza della felicità mi fe' perdere l' uso dei sensi e della memoria e, per quanto ora affatichi il mio cervello a voler ripensare tutto quello che udii e dissi in quel

momento, non riesco a ricordarmene. Non so nemmeno che cosa le abbia risposto. Ed ora che ne scrivo, sento che il maggior rammarico della mia vita è questo, che del primo momento della felicità mia non ho quella piena coscienza che ho invece delle ore cattive. Ricordo solo confusamente che mentre Milady mi diceva alcune parole, che io non udivo più, io le presi la mano e gliela strinsi e le baciai il braccio più volte. Ricordo che per parecchi giorni io vissi in guisa che mi pareva come se impazzassi, perchè quel bacio e quelle parole io le credeva un errore della mia immaginazione, al diniego della quale solamente le mie labbra potevano rispondere della verità di quel bacio. Ama poco colui che crede di potere esprimere con le parole l'amor suo; nè io posso dir quel che provai in quella sera. Il legno andava. A una svolta della via, sentii il buon odore del mare. Le nuvole che in quel momento avean presa in mezzo la luna si squarciarono; un vento gelido mi percoteva la faccia e quelle fredde carezze mi facevan tanto bene, perchè sentivo come se la febbre mi bruciasse.

Non era quella una bella sera; ma, quando Milady, in faccia al mare, mi diè il primo bacio, mi parve come se la terra e l'universo fossero arrivati all'apogeo della loro bellezza e che io non fossi nato che per provare quel momento di gioia, dopo

del quale tutto sarebbe stato una decadenza, un deperimento della natura.

Tornammo a casa verso le dieci. Il lume nel salotto era spento. Quell' oscurità c' incoraggiò a baciarci di nuovo, e i baci furono lunghi e fu lungo il silenzio. Ci avevano visti tante altre sere e mai ci era passato per la testa che i vicini e i servi dell'albergo potessero commentare malignamente la cessazione di ogni rumore nella nostra stanza; ma quella sera mi pareva come se tutti stessero a spiare dietro le pareti e le porte il silenzio e il buio di quel salotto, sicchè io dissi a Mirtala: " È un'ora che stiamo zitti; se potete, dite qualche parola ad alta voce o andate al piano. „ Milady si avvicinò al piano e cominciò a suonare una melodia irlandese, così soave che parea un lamento. Quelle note, in quell' oscurità, mi andarono all'anima; vorrei poterle sentire nell' ora dell' agonia. Dopo un momento Milady si alzò ed io le dissi: " È quanto basta perchè credano che ci occupiamo di musica; ora torniamo a baciarci! „

UN VIAGGIO IN SOGNO.

Dovevo avere la febbre: non era veglia la mia, non era sonno; mi sentivo male; ma in quello stato di malessere mi restava ancora nella testa indolenzita l'energia necessaria pel sogno, che può essere una beatitudine, ma è talora una disperazione. La gran carta d'Europa, gialliccia, raccartocciata a un angolo pendeva là nella parete di faccia al mio letto; ed io la percorrevo per lungo e per largo senza difficoltà. Che lunghi viaggi per quelle grige montagne, per quelle steppe verdissime, per quelle macchie lucenti, che son laghi, corsi d'acqua, maremme. Ed io non trovavo ostacolo alcuno a passare quel po' di mare smeraldino, che separa la mia povera isola dalla terraferma.

In pochi istanti la terra europea si passa, e basta allungar le gambe per andar di là dalla Manica, che spumeggia irata. Ed io sono entrato nella vostra città, bagnata dal Tamigi. Sentivo una gran confusione fra migliaia e migliaia di tetti di ardesia e di comignoli a trovare il tetto, il comignolo di casa vostra. Pure, non so come, arrivai dietro alla vostra finestra; ma non mi arrischiai a picchiare

ai vetri, pel dubbio di potervi trovare gaia e rassegnata, me assente, con l'uomo che non amate. Passava troppa luce a traverso i cristalli quantunque appannati dall'umidità notturna, e udivo canti e suoni in quella casa, in cui la gioia avea convitato assai gente che vedevo muoversi confusamente. A entrare, avrei forse potuto avere il piacere di trovarvi tanto più triste in contrasto con i colori e le pompe della allegrezza; ma avrei potuto avere fors' anco il rammarico di convincermi che, per quanto buona, non lasciate di esser donna, non sapete rinunziare alla vanità di far trovare splendida la vostra bellezza anche da coloro pei quali non vi degnate di avere uno sguardo distratto. E non ho voluto entrare e son tornato indietro a passar il canale. Sulle Ardenne, sulle montagne vogesi era caduta la prima neve ed ebbi freddo. Il freddo delle Alpi mi andò alle ossa, mi assiderò. Come mi parve lungo, come mi parve triste quel viaggio di ritorno! Ero sul Tirreno e ne sentivo rumoreggiar sotto le onde inquiete, quando non so quale rumore abbia interrotto il mio sogno e il mio viaggio. E mi son trovato sul mio povero letto, in un lago di sudore; la testa mi si apriva, i polsi e le tempia mi battevano sempre più, e la vecchia carta d'Europa era sempre là e si moveva al vento. La mamma avea aperto le imposte per far rinnovare l'aria della camera.

LA LACRIMA VERSATA.

Un mio lontano parente in Apollo ammalossi una volta, Milady mia, per una lacrima che non fu versata. Io mi sento invece malato per quella lacrima che inumidì ieri i vostri bellissimi occhi. Un mattino di aprile, nel gabinetto di chimica della nostra Università, trovai un professore mio amico, il quale faceva l'analisi chimica di quell'umore che viene giù dagli occhi nei dolori dell'anima e del corpo, e quel beffardo scienziato mi disse: " Poeta, posso darti la notizia che nelle lacrime di cui tanto parlano gli ispirati delle nove Muse una nona parte è acqua e il resto è mucco, soda, cloruro di jodio e fosfato di calce. „ Io risi tanto quel giorno, e dissi non so quante celie sulla soda che doveva esserci nelle lacrime della mia ultima amante. Ma ora non rido più, o se mai, rido di quello scienziato, il quale non seppe trovare nelle lagrime umane nessuna traccia di quegli acidi corrosivi, che, quando cadono in fondo al cuore, lo bruciano e vi lasciano una piaga. È proprio così, Milady! Quella lacrima che ieri è ca-

duta dai vostri occhi, quando io vi ho sorriso un sorriso che mai avreste dovuto vedere sulle mie labbra, sento che arde tutto il mio spirito ed agisce sull' anima mia come un rimorso. Voi lo sapete, quantunque anche i miei occhi furon fatti per esser riempiti dalla vostra bellezza, io non vi amo con le mie pupille che vi trovan bella; ma con la mia anima che vi trova buona. Sentite. Quando uscivo dalle camere delle mie amanti, provavo sempre la tristezza di chi era andato a baciare creature che non somigliavano punto a quelle del mio sogno e alle quali credevo di aver dato un appuntamento. Ma quando invece, giorni or sono, uscii di casa vostra, sentivo di aver conosciuto una creatura che non meritava nessuna correzione dalla sognatrice mia anima, che era restata finalmente soddisfatta di voi, come di una propria creazione. Ed io oramai sento cadere da me tutte le ire, tutti i dubbi, tutte le tristezze della vita passata. L'amore mi fa quel buon servizio che un giardiniere fa a un albero dal quale stacca tutte le foglie, i rami secchi, e gli lascia solamente la fresca massa del verde e i fiori. Io avevo abdicato a tutto; andavo, venivo, mosso da un impulso meccanico; ma la mia volontà non partecipava più alle mie azioni. Il mio cuore era fermo come un orologio di cui una mano misteriosa abbia fermato il pendolo. Voi avete tocco il bilanciere, e l' orologio ha ricomin-

ciato a segnare le ore della felicità. Le pagine del mio spirito ritornan bianche e nessun archivista potrà più, nemmeno con i processi del Cardinal Mai, leggere i caratteri che in quel malinconico palinsesto vi aveano scritti la diffidenza e il rancore. Quantunque io sappia nondimeno che la mia voce vi fa tremare di affetto, che siete tutta occhi quando vi son vicino e tutta memoria me assente, quantunque sappia che siete diventata l'amante di un fiore che io vi ho dato, e sfuggite a ogni conversazione, perchè vi piacciono più gli intimi colloqui con la mia ombra, quantunque io sappia che avete sempre quella febbre che sfugge alle dita del medico e al termometro, io vi ho fatto piangere. Ah, quella lagrima, Milady, da ora in poi bagnerà tutti i miei pensieri! La compagnia dei tristi guasta, o signora, ed io, ricordatevene, sono vissuto molti anni insieme a me e, per quanto io creda di essere oramai un altro uomo, la dimestichezza con quell'uomo che voi non conosceste e col quale ho rotta ogni amicizia, un po' di male me lo fece. Milady, la vostra lacrima si è rasciugata nei vostri occhi, che oggi sono più giulivi e più buoni del solito; ma non rasciugherà giammai nell'anima mia Se sapeste come io oggi mi odii, vi farei pietà!

LE WALKIRIE.

Alzate gli occhi, o eroi, e a traverso la pura aura della notte vedete lassù. Le graziose Walkirie su bianchi corsieri escono dal Walhalla. Han aste insanguinate, han freccie, hanno spade dell'acciaio più lucente in mano, e con quegli strumenti da guerra rizzano su alcuni strani telai e si mettono al lavoro cantando.

Alzate gli occhi, o eroi. Le calcole si muovono sotto i loro piccoli piedi, il subbio si svolge lentamente, i licci s'intrecciano, la spola corre fra l'ordito e, filo aggiungendosi a filo, a ogni buttata del pettine, cresce il sudario, che le vaghe fanciulle tessono per voi, cantando canzoni di guerra.

E tutte queste tele, prima che s'imbianchi il cielo, saran tutte tessute.

" Tessiamo, tessiamo ", cantano le Walkirie sedute ai loro telai.

Ma le vaghe fanciulle sono meste, mentre cantano, e la loro tristezza è presagio che le mura della vostra patria saranno rotte dalle macchine da guerra, rase al suolo le case, e su le rovine pas-

serà l'aratro e i bifolchi vi semineranno sale. Ma alzate gli occhi al cielo, o eroi. Le nuvole si rompono in colonne, si curvano in archi e formano come un'aerea città. I vostri sacerdoti vestiti di bianco guardano l'oriente con le pupille divinatrici e traggono auspicio che sulle rovine della patria sorgeranno nuove colonne, nuovi archi e mura merlate. Non diffidate, o eroi; combattete da forti domani; i baci delle Walkirie sono caldi di voluttà. È l'eterna vicenda delle cose rifabbricare sulle rovine. E anch'io sulle rovine del mio cuore ho visto sorgere sempre nuove illusioni e, quando queste andranno giù, altre illusioni rizzerà l'amore, per il quale cento volte delle tristi e graziose creature han lavorato di spola cantando: " Tessiamo, tessiamo un lenzuolo funebre „ e cento volte egli è ritornato in vita coronato di rose.

LA FORNACE DI PORTA CUCCIA.

Un giorno, pria di tornare a casa, io e Milady entrammo nella fabbrica dei mattoni che è a Porta *Cuccia*. Milady non voleva visitarla; ma io le dissi:

" Per il fango dei fiumi io vi insegnerò ad avere rispetto. Venite; quel fango, sotto il pollice di certi uomini, s'anima e diventa l'originale di quelle creature bianche che abitano dentro i Musei. Un po' di quella creta, in mano del mio vecchio amico Antonio Ximenes, s'è trasformato nella faccia del povero padre mio, e quella immagine di creta voglio farvela vedere, prima che la mettano al forno per cuocerla. "

La fornace ardeva fin dalla sera innanzi. Un operaio dalla faccia abbronzata, per diciotto ore di seguito, avea gittato legna e fascine nella rossa gola di quel gran forno, che avea tanta fame di fuoco. I mattoni, i vasi, le tegole, i piatti messi tutti a gabbia s'eran venuti infiammando su su, e il rossore della immensa colonna di fuoco traluceva a traverso le finestre non ben murate. Ma io non avrei comperato un mattone, un tondo, un tegolo di quelli cotti quel giorno. Un' Eccellenza,

dopo fatti alcuni calcoli di aritmetica, era venuto alla conclusione che quasi tutta la moneta di carta che girava pel regno d'Italia la si poteva bruciare, e i mercati della roba e dell'onore si poteva oramai ritornare a farli con pezzettini di metallo bianco o giallognolo. E tutti i pezzi grossi della nostra Banca aveano portato in quella fornace parecchie carrate di sudicia carta di seta, che rappresentava la bellezza di chi sa quanti milioni di lire, stati alcuni anni in circolazione. Vidi, uno dopo l'altro, cadere nella gola della fornace i fasci di quella carta, che ardeva subito con poche faville, sentii il tanfo di bruciaticcio di quella carta grassa, che non trovava altro modo di purificarsi di tutte le sue colpe, di tutte le sue infamie, che scomparendo da quel mondo dove era stata cagione di tante lacrime e di tante vergogne. Ma a me parve come se quei milioni morissero da impenitenti. Se difatti una grazia sovrana avesse sospeso il loro *auto da fe*, sarebbero tornati a fare nel mondo la vita di prima. " Bruciate, dissi; se questa pena non è utile come purificazione, è utile come vendetta. „

Ma vietai quel giorno al fornaciaio che la creta che rappresenta mio padre fosse cotta in mezzo a quella carta disonestissima. Mi sarebbe parso un atto irreligioso. Quel povero vecchio non fece mai una cattiva azione in 68 anni di vita, ed evitò sempre la compagnia dei tristi.

SAN VINCENZO DE' PAOLI.

Verso mezzogiorno, Milady ed io giravamo l'Ospizio dei Trovatelli.

— Le fanciulle esposte, ci diceva una gentile signora che era la Direttrice dell'Ospizio e ci accompagnava, restan qui fin ai diciott'anni.

— E poi? le domandai.

— E poi, si cerca di collocarle in qualche buona famiglia come serve, o si dà loro un po'di dote perchè trovino marito. —

Entrammo intanto nelle officine di lavoro.

Alcune delle povere, mentre tessono, ricamano o con le braccia ignude stanno davanti a una gran conca a lavare, cantano a mezza voce; ma delle loro canzoni alcune sono meste, altre sono irose come una maledizione. Lavorino di ago o di fuso, quelle disgraziate creature hanno sempre un rammarico che le rode. Saprebbero fare a meno di conoscere il padre; ma non conoscere la madre è per loro un dolore assai più straziante. E sognano, sognano sempre quella madre ignota, che ebbe cuore di abbandonarle. Ci diceva la Direttrice, che

in tutte le contrarietà della loro vita hanno parole molto amare per la madre e la maledicono sempre.

Passammo in una sala dove eran molti letti, gli uni accosto agli altri, con grandi lenzuoli bianchi messi su le alte spalliere a far l'ufficio di zanzariere e sembravano delle tombe allineate. In ognuno di quei letti ci erano tre bambini, alcuni dormivano, alcuni si succhiavano le piccole dita, altri facevano con la testa un dondolio continuo del quale non so come non si stancassero. La maggior parte piangevano. Nel girar della ruota uno di quei bambini s'era rotta una gamba e l'avea fasciata. Eran pochi i bambini che avevano buona salute là dentro; i più erano magri; le loro ossa cartilaginose si contavano sotto la loro pelle violacea. Che immensa pietà!

Una volta questi bambini finivano dietro una porta o su di un gradino di chiesa. Ora campano però: non hanno la felicità, hanno però la vita; e la vita è sempre qualche cosa.

Girato l'Ospizio, entrammo nella piccola chiesa interna, vidi il vostro ritratto, o Vincenzo de'Paoli, e lo salutai, piegando la testa, perchè nella mia anima v'è posto anche per un santo. Potevate farne qualche cosa di meglio della vostra forte gioventù e godere; ma preferiste di girare la notte per la città, guardando in ogni canto, per vedere se la povertà o la vergogna vi avessero buttato qualche

involto con dentro un bambino che vagisse di freddo e di fame. Oh, come divento piccolo innanzi a voi, io che non saprei fare quel che voi faceste! L'amore mi distrae, il sonno mi vince, e l'anima mia si compiace di più a contemplare una tela di Tadema, un marmo di Gemiti, o a leggere un volume piuttosto che a confortare una disgraziata, a ninnare un ignoto bambino, o a cangiare i lenzuoli ad un uomo ammalato di tisi.

Milady restò maravigliata del rispetto con cui guardavo quel santo, pei colleghi del quale sogliono passarmi pel cervello tante allegrissime celie. E più meravigliata restò, quando le dissi che di quell'uomo io sapevo anche la vita. So, per esempio, che tutte le sere, quando ci voleva qualche ora ancora a mezzanotte, prima di andare a dormire in una delle sale di *San Vittore,* una delle signore che Vincenzo de' Paoli avea persuasa ad aiutarlo nelle opere di carità che egli avea impreso, scriveva alcune noterelle nel giornale dell'Ospizio e quelle noterelle, o Milady, commovono a leggerle. Una dice così:

" *25 gennaio 1644.* — Sono le ore 11, e Vincenzo de' Paoli non è ancora tornato. Nevica intanto e fa gran buio. "

Più tardi quella signora scriveva nella medesima pagina del giornale:

" È arrivato Vincenzo de' Paoli: ha un povero

« bambino sotto il mantello. Il sant'uomo è quasi
« assiderato. »

Sentite, Milady, quel santo era un bell'uomo ed era giovine ancora nell'inverno del 1644: avrebbe potuto passarle allegre le sue notti; non vi pare? Quando qualcuno dei bambini dell'Ospizio moriva, Vincenzo piangeva. Era un uomo di cuore! Un giorno ei riunì tutte le dame di San Vittore, le quali cominciavano a pencolare un po' e disse loro così:

« Signore, la compassione vi ha fatto adottare
« per figli questi bambini. Voi siete le loro madri
« secondo la grazia, poi che quelle secondo natura
« li hanno abbandonati. La loro vita è nelle vostre
« mani. Siete libere di lasciarli; ma se voi andrete
« via, questi bambini morranno. »

E le dame di San Vittore, a quelle parole semplici, nelle quali, come vedete, non ci era nessuna metafora, nessuna sineddoche, non andaron via e furon suore di carità, e misero in testa dei bianchi cappelli inamidati. Sono strani quei cappelli! ma, per quanto strani, io non so trovare una celia per quella moda. Mi paion più ridicoli quei che portano in testa certe signore, che mandano qua, in questo ospizio, i loro figliuoli, quantunque quei cappelli possano essere venuti da Parigi e possano essere costati molto danaro.

ALL'OSPEDALE.

Domani, Milady, andremo all'Ospedale. Ci sarà quel medico che dovrà curarvi.

— No, amico mio; lo vedremo a casa.

— Non vi vinca disgusto; il profumo dell'ambrosia di quel paese greco nel quale meritavate di nascere è meno utile del profumo di salute di quell'acido benefico di cui uno scienziato insegnò a bagnare tutte le bende, le filacce e i lucidi strumenti di chirurgia. Un ospedale, Milady, non è più un posto dove solamente si muore e che non può dare altro se non melanconie e tristezze. Vedrete che, anche là, in quelle sale l'anima si può bagnare di sentimenti che infondono fiducia e coraggio. Io vi farò conoscere in quell'ospedale un uomo che ama i bambini malati, vive quasi sempre la vita a spiaggia, in un ospizio marino, perchè egli è un artista della scienza. Nell'Ellade in cui, come vi dissi, meritavate di nascere, chi volesse scavare alle falde del Taigeto troverebbe migliaia di piccole tibie, di piccoli femori, chè il savio Licurgo facea dirupare di su il monte tutti i bambini gracili, malati o dalla

spina dorsale un po' curva. I soli forti eran lavati nel vino e dichiarati degni della vita. Ma quel dottore che domani conoscerete non permette siano dirupati da nessuna montagna i piccoli infermi; ei li cura, li raddrizza, li lava nel gran mare e li rende degni della felicità. Ha sempre un fiore all'occhiello quel mio amico; sorride sempre. I suoi allievi, che lo amano tanto, gli van sempre attorno. Quando arriva all'ospedale, tutti gli infermi lo salutano con un sorriso e con un cenno della testa, perchè ei porta sempre seco un augurio di vita e di salute. Giorni or sono, lo vidi avvicinarsi al letto di una povera inferma, che non poteva levare un braccio, tanto era estenuata.

— Chi mi dà una libbra di sangue? ei disse agli allievi.

— Ne ho io di soverchio, rispose un giovine studente.

E quel giovine si tolse il soprabito, alzò la manica della camicia e si fe' tagliare una vena del braccio. Il sangue spillò vermiglio in un caldo vasello di cristallo e un medico lo agitava perchè non quagliasse. Il professore intanto tagliò un'arteria alla inferma, mentre un assistente, riempita una calda siringa del sangue del vasello, la porse al professore, che iniettò il rosso liquore della vita nella arteria tagliata. L'inferma sentì un gran calore vivificante lungo il braccio, salire per l'ascella e spar-

gersi per tutto il corpo, e si svegliò dal letargo nel quale parea caduta; la faccia sbiancata le si colorì leggermente di rosa e sorrise a quel buon figliuolo che s'era fatto tagliare una vena per lei, gli porse la mano e gli disse: Grazie!

In un ospedale dove si ridà la vista ai ciechi, l'uso delle membra ai paralitici, il sangue agli anemici, convenitene, vi può essere più poesia che nell'eterna campagna di poeti.

Ho scelto per curarvi, Milady mia, un medico che si può dire il poeta della medicina. Oh, vi guarirà, ne sono sicuro!

LA FANCIULLA CIECA.

Milady non volle venire però a visitare l'ospedale. Vi andai solo per dare un appuntamento al dottor Enrico Albanese. Non ci era; ma dovea giungere, mi dissero, di lì a poco e, mentre aspettavo, entrai nella sala oftalmica, dove un altro dottore mio amico era lì lì per ridar la vista ad una giovine cieca. Mai io aveva visto tanta attenzione sulla faccia umana quanta ne vidi quel giorno nel viso di un valente oculista, che faceva l'operazione della cataratta a una povera creatura. La sua mano era agile come un'ala, esatta come una leva di ferro. La giovine cieca, che era bianca, bellissima, gridò a un tratto: " Giorno! „ e cominciò a tremar tutta, ed il medico potè sentir sotto le dita il sussulto di quella felice, che risalutava la luce, e quel sussulto dovette come corrente elettrica comunicarsi al suo corpo e mettere in moto i suoi nervi e fargli provare la sua gran voluttà del bene che egli aveva fatto ad una creatura umana.

La prima faccia che vide l'inferma fu quella dell'uomo che le avea fatto la carità di tagliarle gli

occhi. Potrà mai più nella vita dimenticare quel momento e quella faccia? Il desiderio che mi nacque in cuore in quel momento fu questo, che il mio viso possa imprimersi in fondo alla vostra retina, Milady, come ogni linea della vostra sovrana beltà si è impressa in fondo ai miei occhi. Quando vi ho vista la prima volta, come un cieco a cui sia tagliata la cornea e levato ogni impaccio, avrei potuto anch'io gridare: Luce! E quella impressione è per me indimenticabile, come è indimenticabile la prima faccia umana, che vedon due pupille, le quali escano dal buio della cecità.

UNA MONELLERIA DI MIRTALA.

La sua faccia avea la serenità delle greche Iddie. Le poche volte che vidi piangere quella gentile creatura, le lacrime le venivano giù per le guance quiete come gocce traboccanti da un' urna piena. Nè il dolore, nè la gioia scomponevano mai le graziose linee di quel viso. La fissità dei suoi occhi era talora molto penetrante. Io che so avere anche per le bellissime statue di pietra, le quali mi han sempre fatta l'impressione di creature meno tiepide, quell'amore che gli estatici hanno per la Divinità, la guardavo silenziosamente, invidiando di non potere rendere immortale nel marmo quella stupenda realtà, che parea nel suo silenzio eloquente raccontare al mondo un sogno di artista. Ma Mirtala mia, come tutte le creature veramente belle, non aveva coscienza della sua beltà: mettersi un fiore in testa era la sola sua civetteria. E mi torna alla memoria che una sera io la guardavo più fissamente del solito, ed essa mi domandò: "Perchè mi guardate così?" Se le avessi risposto: "Perchè siete più bella che mai", mi avrebbe

sorriso, il suo grazioso sorriso d' incredula. La richiesi quindi della grazia d'andare allo specchio a chieder la risposta alla sua dimanda. Gaia, sorridente, monella come mai l' avevo vista, s' alzò dalla sua poltroncina cilestre e s'avviò meco alla sua camera dicendo: " Vediamo un po' ". E si piantò diritta, immobile avanti ad una grande spera, che nelle semioscurità della camera aveva una lucentezza misteriosa, profonda; guardo là dentro la sua graziosa figura chiusa come in una cornice d'ebano, e a me che restavo dietro, sorridendo un caro sorriso, fe'un cenno come se volesse dirmi che avevo ragione. Si avvicinò poi al vetro con le labbra e: " Mi bacio per conto tuo ", mi disse.

LA SANTA PATRONA.

Il mattino l'avevamo passato in montagna e dalle alture del Pellegrino avevamo visto alzarsi il sole. Lassù, nella grotta che è anche la chiesa della Santa Patrona di Palermo, raccontai a Milady la leggenda di quella creatura di casa Sinibaldi, la quale, viste le vanità delle cose di questa vita, andò a ripararsi in quei luoghi silvestri a far penitenza e a morire.

— Comprendete, mi domandò Milady, come si possa venire nella risoluzione di venire a vivere quassù?

— Le follie che lo scontento consiglia e l'anima segue io le comprendo tutte. Nell'atrio della Certosa di Roma, anni addietro, conobbi un giovine monaco. Quantunque pallida ed emaciata, era una bellissima faccia la sua. Nella bocca, negli occhi non avea nulla di sarcastico. Quel povero giovine, correndo la vita, avea notato l'insipienza dei dotti, la vanità, l'ironia delle cose che sono sotto al sole e, non avendo potuto trarre da tutto quanto avea veduto e sofferto una conclusione meno sconsolata di

quella di Job, era andato a cercar pace fra gli intercolunni di un chiostro, nel silenzio di una cella. Con quel giovine monaco potei trovarmi d'accordo in molte delle cose di cui parlammo.

" Uscendo dalla Certosa, incontrai un giovine mio amico che io soleva vedere tutti i giorni alla biblioteca del mio paese. Era ricco, bello e aveva un ingegno felice; ma anch' egli, negli urti della vita, aveva sofferto molto e, vista la vanità e l'ironia delle cose, dalle medesime premesse del jobista certosino tirò questa conseguenza. " Giacchè tutto è vanità, sarà tanto di guadagnato se potrò godere la vita mescolandomi al rumore del mondo. " Un giorno però egli era di cattivo umore e, passando accosto Tevere, posò sul ponte di Ripetta il cappello e si gittò nel fiume col sigaro in bocca.

" Un uomo entra in convento, un altro si ammazza; l'uno e l'altro paiono assai distanti di anima; eppure hanno la medesima filosofia.

" Questa fanciulla di casa Sinibaldi, che fugge la vita e viene a morire quassù, potrebbe parere una pazza; ma chi può indovinare il tragico lavorìo di amarezza e di disperazione che potè persuaderla a non voler più vedere la faccia umana? Rispettiamo il mistero di certi dolori, Milady.

— Ed è qui seppellita la Santa?

— No, Milady; la Santa è laggiù, alla Cattedrale, e le sue ossa sono chiuse entro una cassa

d'argento, sul coperchio della quale è una statua pur essa d'argento, con due occhi di diamante, grossi come ceci. In certe notti d'insonnia mi son tornati spesso alla fantasia quella cassa, quel coperchio, quel simulacro d'argento, quegli occhi splendidi, specie quando dell'insonnia sia stato cagione il pensiero di una cambiale da dover pagare il domani, alle 12 meridiane in punto. Io non ho la fortuna dell'oblio che hanno certi miei amici in simili casi, e per dormire, ho bisogno di mettere molte stille di laudano in una pietra di zucchero. Quel simulacro, gli occhi di diamante, le mani d'argento, i piedi d'argento, la faccia d'argento sopra un coperchio del medesimo metallo mi tornano oggi alla fantasia, e penso, Milady, che i bianchi occhi di Rosalia Sinibaldi, starebbero tanto bene alle vostre orecchie. Non vi pare! Oh, se potessi diventar l'oculista di quella santa! Oh, se potessi farle un'operazione di cataratta!

I CONTI AGGIUSTATI.

La mia povera Mirtala, ad autunno maturo, era più inferma del solito. Quel tal dottore, che, non potendo l'anima, cerca di tenermi sano il corpo, mi consigliò di lasciarla in pace e non darle nessuna emozione.

— L'amore uccide certe creature, mi disse. Se non vuoi restar solo fra due mesi, portala qua e là, circondala di affetto; ma non le dare più un bacio; non le fare una carezza sola, non permettere che sieda sui tuoi ginocchi e ti parli d'amore. Se ami quella povera signora, cerca di diventarle estraneo quanto più puoi. Fa questo sacrifizio all'amore. Forse potrai compensartene dopo.

I consigli, come sapete, furono inventati per non esser mai presi sul serio. Ed io non seppi diventare estraneo di Mirtala mia, e tutti i nostri sospiri seguitarono a confondersi sino nelle dolcissime e lunghe insonnie delle freddi notti autunnali. Ricordo che una mattina ci fu tra noi un po' di lite, non ricordo più per qual puerile e futilissima cagione. Mirtala stette in silenzio per un pezzo, e stetti

in silenzio anch'io; ma, poichè non sono uomo da perdurare nei piccoli rancori, dopo un po' mi alzai e andai a darle un bacio. Le labbra di Mirtala non si mossero che per dirmi:

— No, non vi amo più; non voglio baciarvi.

A pace fatta, il domani le dissi:

— Io vi ho dato un bacio di più, e fra le migliaia che ci siamo scambiati e ci scambieremo, avrete il rammarico di avermene dato uno di meno.

— Aggiusteremo il conto, rispose.

— No; figuratevi, per aver codesta superiorità su voi, non ho voluto vendicarmi, e quando stamane siete venuta a baciarmi, quantunque fossi ancora in collera, vi ho baciata.

— È anche codesto un modo di vendicarsi; ma il conto, ne sono sicura, lo aggiusteremo.

— No; fra le altre cose, mi avete detto che non mi amate più.

— Sì; ma le mie parole hanno il medesimo valore di queste che mi diceva mia madre, quando ero bambina e stavo inquieta: " Io non sono più la tua mamma, e non ti voglio più per figlia. „

Ed io sorrisi:

— Aggiustiamo il conto, Mirtala mia, le dissi.

E mi lasciai baciare, senza baciarla.

Care e dolci puerilità dell'amore!

LEGGENDA SICILIANA.

Ma tali tenerezze facevan molto male a Milady e, quantunque un po' tardi, dovetti seguire il consiglio del medico. M'imposi di non parlar più d'amore all'inferma. Andavamo quasi ogni giorno in campagna, dove una mattina Mirtala raccolse la seguente leggenda che apprese a memoria e ripeteva spesso ridendo:

" C'era una volta una villanella e chi la vide lasciò detto che era un tantino bruna; ma dalla cintura in su era una bella cosa. E avea spalle larghe, gola carnosa e piccolo cinto. Il resto non si vedeva perchè involto in tante grosse gonnelle e in una veste di frustagno; però i piedi che le affacciavano sotto le vesti erano carini, specie i giorni di festa, quando essa li imprigionava in iscarpette eleganti. E chi la vide lasciò detto che era una lavandaia, che non lasciava nessuna gora nei panni che usciano dalla sua conca. Una volta, un porcaio, andando con le sue nere bestie al querceto, la vide in ginocchio avanti la pietra del fiume, con le an-

che sui calcagni, la pancia al lavatoio, che faceva con le braccia ignude e coi pugni sul petto un moto cadenzato e poi immergea un lenzuolo nell' acqua, lo sciaguattava con diversi tuffi, lo traeva fuori grondante e lo torceva poi sul lavatoio con le braccia potenti. E chi lo sa racconta che quel povero porcaio non ebbe più pace da quel giorno in poi; finalmente potè condurre la bella villana avanti al curato, che parlò loro in latino e li mandò a casa. Ma la lavandaia era troppo bella e sorrideva sovente coi suoi occhi verdi e maligni a un suo compare, e il porcaio, che dovea andare ogni giorno al bosco vicino, dicono coloro che lo possono sapere, abbia chiamato con iscongiuri il diavolo e lo abbia messo a guardia della moglie. Ma, dopo una settimana, il povero diavolo andò al querceto a trovar il porcaio, il quale non lo riconobbe, tanto era dimagrato in sette dì, per l'insonnia e la fame, non avendogli la lavandaia dato mai il tempo nè di dormire nè di mangiare. " Meno male che io sono immortale, perchè, a quest' ora, sarei morto. Ma, se noi spiriti sfuggiamo alla morte, non isfuggiamo alla noia. Va, va tu a guardar tua moglie, che mi ha dato tanto da fare. Io resterò qui a guardare i verri e le troie; le porterò ogni giorno in tua vece sotto le querce; ma vai, vai tu al paese, almeno per una settimana, tanto che io mi possa riposare. „ Quando il porcaio, arrivò al paese, trovò

in casa il compare e gli tagliò la gola insieme alla lavandaia, e, tre dì dopo, ei pendeva dalla forca, e sopra un palo stava, come un grande uccellaccio, accoccolata la versiera, la quale rideva d'aver guadagnato tre anime in un negozio.

AL PALAZZO REALE.

L'avete sentito; il medico vuole che stiamo savii. E passi per la saviezza, — dissi a Mirtala mia a cui piaceva tanto la disubbidienza. — Via, via; usciamo.

— Dove andremo?

— Al solito; gireremo un po'. Per istar savii bisogna l'aria aperta. Andremo a vedere il Palazzo Reale come due viaggiatori che non abbiano altro da fare.

E, un' ora dopo, entrando in quel palazzo, dicevo a Mirtala mia: " Mi pare di vederlo ancora, il gigantesco guardaportone che palleggiava la sua gran mazza del pomo d'argento, e che nell'aprile del 1860 era il cerbero di questa porta. Era grosso, tarchiato e somigliava tanto al suo re che pareva un bastardo di casa Borbone. Un giorno a mio padre, il quale dovea venire in questo palazzo a trovare non so qual persona, il lazzarone in pennacchi e bottoni d' oro disse avvicinandoglisi: " È proibito entrare col bastone. „ Sua Eccellenza il Luogotenente che abitava qua dentro avea paura fin delle

innocentissime armi del regno vegetale dell'India. E mio padre dovette lasciar lì la sua canna di bambù. Più in là, una sentinella gli si avvicinò e gli disse: " È proibito fumare! „ Ma, appena due mesi dopo quel giorno, una calda mattina di giugno io vidi entrare per questa stessa porta un bell'uomo, che avea la camicia rossa oramai celebre nella storia e un cappellaccio tondo in testa. Avea in mano una frusta e, così alla buona, discorreva col suo amico Nino Bixio dei fati della patria. Nino fumava, e nessun guardaportone, nessuna sentinella si avvicinò al Generale dei Mille, nè al colonnello genovese per dir loro: " Non si può entrare nè con bastone, nè con fruste, e non è permesso fumare. „ O caducità degli ordini dei guardaportoni di certe case reali e delle consegne date alle sentinelle che montano la guardia nei palazzi dei tiranni!

Io lo vidi tante volte il Generale; lo vidi a cavallo, a piedi, lo vidi in campo di battaglia a comandar fuoco, lo vidi in città; ma non posso più ricordarmi della sua rosea faccia e del lampo dei suoi occhi azzurri. La faccia che io mi ricordo è di un bianco cereo. Io lo sapeva che doveva andare a finire così e per questo non voleva, due anni or sono, a Caprera, passar la soglia della camera in cui il Generale era coricato sul suo letto di ferro. Lo sapevo che doveva andar a finir così, perchè, non so per qual misterioso difetto della mia

immaginazione, io non posso ricordarmi della viva e sorridente figura di coloro che ho visti morti. E la pallida faccia di quel cadavere mi si è inchiodata, Milady, in fondo all'occhio.

La prima volta che io vidi il Generale era a cavallo; saliva lentamente pel *Corso* e salutava amorosamente la gran folla che lo applaudiva. Là, dove egli arrivava, una folla che veniva s'incontrava in un'altra che andava e si faceva cedere a gran forza tutti i piccoli spazi che l'altra andava lasciando. Pareva che quella moltitudine fosse così fitta da non poter dare posto più a nessuno. Eppure a ogni sbocco di via quella folla dovea stringersi, compenetrarsi per dar posto agli uomini, alle donne, che arrivavano dai vicoli allato. Come si fa a cogliere poi tutti i colori che quella massa mobile, qua e là illuminata dal sole, andava componendo? Ai balconi, alle finestre, in tutti gli aggetti delle muraglie sventolavano bandiere, fazzoletti, che coi colori delle vesti, dei ventagli, degli ombrellini facevan la più bella vista. E il Generale saliva lentamente, salutava la folla. Non avea nessuna di quelle pose solenni degli eroi da teatro: era un sorridente e cortese cavaliero. Ma, dopo che sono entrato nella sua camera mortuaria, quella figura non la ritrovo più nella mia immaginazione; quell'uomo a cavallo mi sembra pallido, immobile, non carezza più la sua cavalla bianca; la barba e i capelli lisci, umi-

dicci mi pare che li abbia incollati alle guance e al cranio; mi pare non oda più gli evviva della folla che gli è attorno e che gli manda fiori dalle finestre e dai balconi sotto i lampi del gran sole di giugno.

— Foste dunque a Caprera?

— Vi passai una settimana. Il Generale era già morto da tre giorni. Quando i marinai della nave che mi portava gittarono finalmente l'áncora in faccia all' isola, io con gli altri saltai sul piccolo molo di quella terra, che la morte avea reso sacra. Ci accolsero con le lagrime agli occhi molti uomini ai quali il sole delle battaglie avea abbronzato le facce. La bandiera a mezza asta annunziava alle navi che passavano la sventura di cui l' umanità era stata colpita, e i marinai salivano alle antenne e rispondevano a quel segno abbassando le bandiere

Salendo dal piccolo molo alla casa dell'eroe per una via tortuosa, in mezzo a macchie di mirti, di ginestre e di pini selvatici, i compagni d'armi delle diverse provincie che avean compiti i miracoli di cui tutti serbiamo memoria, incontrandosi, s'abbracciavano, si baciavano, piangevano e seguitavano insieme la strada, richiamandosi a vicenda alla memoria i ricordi dei pericoli corsi, dei lieti bivacchi, delle melanconiche notti di guardia, delle prime ferite, degli ordini del giorno con cui il Generale

salutava i superstiti. E si commovevano di più, quando ricordavano i nomi degli amici pianti per un momento dopo una battaglia, e seppelliti in silenzio nel luogo dove eran caduti. Ma eran già molto invecchiati tutti quegli eroi delle ultime guerre italiane e pieni di acciacchi. Ci fu un momento che mi parve impossibile che quegli uomini avessero potuto fare i prodigi e i miracoli che fecero. Mi pareva come se un genio beffardo avesse voluto fare la caricatura della gloria a riunire su quello scoglio tutti quegli eroi vecchi ed infermi.

TATÀ.

Tornando a casa, avanti alla porta c'era Tatà. Quel bambino lo conoscevamo, perchè bazzicava sempre in quei paraggi. Era un piccolo essere, bello, con i capelli biondi e ricciuti. Non isbagliava mai a mandar una buccia di limone contro un cappello di cocchiere; si arrampicava agli aggetti delle muraglie, alle grate per veder passare le processioni; bazzicava avanti le caserme e avea sempre in bocca un mozzicone di sigaro. Poteva avere nove o dieci anni. Era il più ricco forse di tutti i mendicanti della città, perchè sapeva domandare il soldo con una cera così monella, con un sorriso così comico, che, specie le signore, non lo facevano andar mai a mani vuote. Non so dirvi che monelleria abbia fatta quel giorno. Una guardia di città lo avea preso pel collo e lo volea portare con sè. E Tatà piangeva. Auspice Milady, che disse due parole gentili alla guardia, Tatà restò libero. Milady gli diede una moneta che ei prese, e mentre sorrideva, aveva i grandi occhi bagnati ancora di lagrime.

Il domani Tatà era avanti il portone ed aspettava che Milady uscisse. Mezz'ora dopo il tocco andai a prenderla e, appena Tatà la vide, le si avvicinò e le diede un mazzettino di fiori. Ei scappò via col cappelluccio schiacciato sopra un'orecchia e un mozzicone di sigaro in bocca.

— Che cavaliero perfetto! disse Mirtala sorridendo.

— Siamo in Sicilia, Milady.

GELOSIA.

Da quando la sua infermità era andata innanzi, gli occhi di Mirtala incontrandosi nei miei sorridevano sempre. Il sorriso delle persone che soffrono ha qualcosa di melanconico e fa più male che la vista di due occhi serii e pieni di lagrime.

Mirtala sapeva di averne ancora per poco; ma voleva spesso baciarmi, e a me che la pregavo di star savia: " Un'ora persa, mi diceva, non torna più. Applica questa sentenza all'amore, all'ambizione, a tutte le gioie e a tutti i desideri umani, e sappine profittare. „ Poi tornava a sorridere il tristo sorriso di malata.

Si alzava a buon'ora col gentile pensiero di andare a vedere come i fiori del davanzale avessero passata la notte; poi faceva la sua semplice toletta, prendeva qualche libro e andava a leggere sulla poltroncina.

Un giorno era seduta, secondo il suo costume, presso la finestra. Le cortine del letto venian giù in pieghe flosce e desolate; la poltrona stendeva le braccia vuote, il bilanciere dell'orologio non si moveva; tutto in quella triste camera sembrava com-

prendere l'umore della padrona, che non sorrideva più. Entrando, sentii un senso di freddo; mi parea come se un vento di morte fosse entrato dalla finestra aperta. Appena mi vide, Mirtala mi diè la mano e mi guardò lungamente con gli occhi seri. Sfogliava tra le dita una rosa e in punta al piedino facea con moto incosciente ballare un'elegante pantofola rossa. Stette un po' in silenzio; i suoi occhi guardavano per dir così in dentro, ma la loro padrona seguiva con la fantasia un pensiero che doveva molestarla da un pezzo:

— Sono gelosa, mi disse a un tratto.

— Gelosa? E di chi sei gelosa, Mirtala mia?

— Io devo morire, lo so.

— Non dire queste parole.

— Non cercare di farmi credere al ritorno della salute, proprio in questi ultimi giorni. Non ti permettere un'ironia tanto cattiva: sono gelosa. Quando sarò morta, io verrò tutte le notti a farmi abbracciare da te; ma penso che potrà qualche volta la mia povera ombra trovar preso il posto, e le toccherà d'andarsene a sfogar il suo corruccio e la sua gelosia nei freddi spazi dell'infinito.

E quel giorno non ci fu parola o carezza che potesse calmare la gelosia di quell'anima, la quale aveva fede in un amore che dovea seguitare anche di là dalla vita.

Il posto di Mirtala non sarà preso giammai.

UN SORRISO NEL SONNO.

Quando passai nella camera di Mirtala, era già l'alba e i due chiarori, quello della lampada e quello che entrava dalla finestra, spargevano nella camera e sulla faccia della inferma che dormiva una luce biancastra ed opaca. Pria di addormentarsi, avea dovuto aver l'intenzione di chiamarmi, a giudicarne dalla candida mano abbandonata sopra un guanciale verso il cordone di seta che pendea dalla parete. L'altro braccio ignudo fino al pomo della spalla era a mezzo nascosto tra i pizzi del lenzuolo e la coperta di seta azzurra. E mi fermai a guardar quella bellissima creatura a cui la febbre accendeva le guance. Sulla rimboccatura c'era un libro ancora aperto, con una stecca di madreperla in mezzo. I cuscini cedevano con mollezza sotto il peso delle spalle e della bionda testa di Mirtala. Le coltri leggere le modellavano i fianchi e i ginocchi; la punta di un piede dalle unghie color di rosa affacciava civettuola di sotto il piumino di raso, e la camicia e i lenzuoli che l'inferma aveva

tirati fin sopra il petto si movevano leggermente sotto l'ondulazione del suo sospiro.

Che triste giornata incominciava!

Mi sentivo come un nodo alla gola. Aver ricevuto in pieno cuore uno di quei colpi che fan cangiare indole e abitudini; vivere insieme per alcuni mesi con una dolce compagna e confondere con lei i pensieri della veglia e i sospiri dell'insonnia e vederla lentamente morire è uno di quei dolori, per contenere i quali la povera anima umana è troppo piccola e si spezza. E guardavo, guardavo Mirtala mia, che sorrideva nel sonno. Sapevo a chi andavano quei sorrisi e per dirle: " Grazie „ la baciai leggermente senza destarla.

L'ULTIMO DESIDERIO.

Quando Mirtala mia si svegliò e mi vide, mi diè la mano e sorrise.

— Hai sognato? le domandai.

— Sì.

— E che cosa hai sognato, amor mio?

— Il principio del sogno fu cattivo; mi pareva di essere morta; ma avevo coscienza però di quel che avveniva. Pioveva e l'acquata mi parea come se, da un momento all'altro, dovesse far gocciar fredde stille di pioggia dentro la mia fossa, sopra il mio cadavere.

— Sono molto lugubri i tuoi sogni; non li voglio sentire.

— Il sogno che seguì non mi dispiacque poi tanto. Mi parea come se fossi morto anche tu. Ti seppellivano allato alla mia fossa. Mi parea come se con un lavoro assiduo avessimo potuto aprire fra le nostre casette sotterranee una comunicazione. Mi parea come se avessimo già attaccato discorso a traverso quel po' di terra che ci divideva. Mi fai una carità?

— Che vuoi, Mirtala mia?

— Non addolorarti; ti parlerò di cose meste per l'ultima volta; poi sorriderò sempre nel tempo che rimarrammi.

— Per quando sarà....

— Quando sarà che cosa?

— Tu sei persuaso del ritorno della mia salute. E sia; non vo' contraddirti. Ma se non ritornasse, mettiamo questo caso, vuoi più? difficile.... Se io morrò, quando andrai al cimitero per comprare la mia ultima casetta, compra anche la tua accanto alla mia. È un pensiero da pazza, lo so; ma che vuoi? dopo il sogno che ho fatto, ti vorrei più che mai vicino, anche laggiù. Mi pare come se si potesse realizzare il mio sogno. Fammi contenta, compra la tua fossa accosto alla mia.

LA FINE.

Da alcuni giorni i suoi occhi grandi di un azzurro notturno, nella sua faccia sbiancata e smagrita, mi facevano dolorosa impressione. La sera, quando le stringevo le piccole mani, sentivo sotto le dita che quelle mani erano assai più calde delle mie; ma quel che mi dava maggior costernazione erano le macchie colore di rosa che avea ai pomelli.

Tutti i giorni andavamo insieme allo scannatoio.

Nella via sudicia e fangosa Mirtala camminava in punta di piedi. Appena arrivava, il fascino della sua debole bellezza facea correre alcuni macellai, che rimboccavano fin oltre il gomito le maniche delle camicie e facevano a gara per farle cadere innanzi un bue, con poderoso colpo di coltello in mezzo alle corna. Mentre l'animale stramazzava a terra ed avea le convulsioni ultime della morte e storceva la lingua, il macellaio gli alzava la gamba, gli cercava il cuore per dissanguarlo. E, mentre dalla ferita aperta il sangue venia fuori fumoso e gorgogliante, il macellaio riempiva un bicchiere di quel rosso liquore della vita e lo dava a bere a quella creatura, che, dopo di aver ringraziato quegli uomini, andava via asciugandosi le labbra col fazzoletto, su cui restavano alcune macchie vermiglie.

Ma, a fin di aprile, Milady non potè più uscir di sera; poi nemmeno di giorno. Bisognava tenere chiuse le imposte, e il sole la veniva a baciare, passando pei vetri, in un candido letto, che essa avea fatto avvicinare al balcone.

Fu sempre buona fino all'ultimo.

Non potei vederla morire. Dopo tre dì e tre notti che non dormivo, stando sempre al suo capezzale, tenendomi su a furia di caffè, una notte appoggiai la testa al guanciale su cui essa riposava. La morte fu sì placida che non la sentì forse arrivare? O la povera Mirtala, sentendosi venir meno, volle aver per me l'ultima delicatezza, quella di non farmi vedere come si passa dalla ardente febbre della infermità al gelo della morte? Dovette esser così. Era tanto buona, e volle risparmiarmi lo strazio dell'ultimo addio. Ma come dovette esser forte quell'intradue, per lei che sapeva di doversene andare tra pochi minuti! E sono stato per sedici ore con gli occhi inchiodati su quella faccia bella e immobile! L'ho guardata, guardata tanto, che nessuna linea potrà più uscirmi dalla memoria, dalla memoria che s'è immedesimata con quella funebre bellezza in guisa che ho ormai la speranza di potere un giorno impazzire e aver la grazia, dì e notte, nella mia pazzia di vedere sempre presente la faccia pallida e bella di colei che fu l'unico mio amore.

Il corso intanto delle liete fantasie è sospeso,

rotto anzi; sento che la terra che preme sul suo petto, preme anche sul mio, come un incubo della cui pressura non vo' liberarmi, giacchè provo una immensa voluttà in tutto quel che mi fa male. Io non ho ereditato come unico tesoro del mio affetto altro che il dolore; il dolore che mi fa la grazia di non lasciarmi vuota l'anima.

Tu più non godi, Mirtala mia; nessun profumo, nessuna voce o suono, nessun raggio di luce arriva fino a te; ed io non voglio vivere che per tormentarmi con un rammarico che non uccide di un tratto come colpo di pugnale; ma rode l'anima come verme, lentamente, senza smettere mai. Io che ho sempre considerato la vita nel senso più umano, come una cosa seria, ad abbandonarla ora, giovine come sono, avrei un grande rammarico. Ed è perciò appunto che io desidero presto la mia fine, per provare tutto il dolore d'una immatura dipartita. Sì, ho un desiderio ineffabile di essere sventurato, di mancare a ogni mio scopo, sol perchè questa sventura superi il dolore che dovette provare quella adorata creatura ad abbandonare la vita, quando tutto le sorrideva intorno. La mia sofferenza non mi sembra mai troppa; le lacrime che verso, il fastidio della solitudine, il buio che mi circonda, il non avere più una via tra i piedi, nè una stella innanzi agli occhi, non sentire più la sua voce, il mio stesso dolore, non mi sembrano strazi abba-

stanza adeguati. Io non sono contento ancora di soffrir molto, perchè la mia ambizione, la mia più grande speranza è quella di poter diventare domani più infelice di quel che son oggi, e distruggermi lentamente, assaporando tutto l'amaro della vita.

Per una sola buona creatura che io ho conosciuta, credo ormai che qualche anima bella il Signore Iddio se la lascia cader dalle mani sulla terra; e, pensando a quella mia amabile defunta, avrei un gran rammarico se gli occhi si riempissero davvero di ombra; se di là dalla tomba non ci fosse più nulla, e se in quel giorno in cui il mio corpo diventerà freddo ed immobile non potessi trovarla compagna nell'infinito.

È primavera intanto; fuori ci è molto azzurro, molta limpidità e dei toni fini e soavi nei colori delle acque, delle montagne e della terra zappata, che sentono l'impero del sole. Ma io ho una profonda tristezza; una tristezza che sale dal di dentro e non potrebbe avere la sua gran cagione fuori di me, dove tutto è lieto e sorridente. Ed è questa la cagione per la quale non guardo i fiorellini dei prati, ma penso ai succhi velenosi che circolano in certe piante, alle salive micidiali segregate dalle glandule messe sotto la lingua delle serpi più velenose. È questa la cagione per cui io mi accorgo, per esempio, di quei cipressi che dritti e verdi si dondolano lontano, là in mezzo a quei blocchi di bian-

chissimo marmo, e non m'accorgo di quella vigna che si distende laggiù, alle falde del monte ed è più vicina. Oh, io penso che la felicità si può tirarla da una miniera di piombo, da una cava di zolfo e di nitro e non più dai grappoli biondi, come un tempo credevo. Io mi sento malato di quella tristezza che non iscema comunicandola. Sono triste, e, giacchè l'amore non può più essere la felicità dei miei giorni e delle mie notti, ringrazierò il cielo se tu, che non puoi più venire nelle veglie, verrai, in silenzio, a visitarmi nei sogni. Non ci è timore che nessuno ci disturbi. Nelle veglie avevamo appena il tempo di scambiarci dei sorrisi e, poche volte, ci siamo baciati. Ma nei sogni possiamo stare insieme tutta una notte, e parlare e guardarci negli occhi e tenerci per le mani, stringerci petto contro petto, lungamente. Véstiti dunque della forma che avevi in vita, quella graziosa forma che è restata in fondo al mio occhio; anima quella forma della tua mite anima, e se vuoi godere di una gioia postuma, vieni a metterti bocconi sul mio letto, appoggiata sui gomiti. Io non iscoprirò la graziosa curva che fa il tuo dorso; ma, coricato sul cuore con la guancia appoggiata al pugno, ti guarderò, rispetterò il tuo pudore di morta; e ti parlerò d'amore così dolcemente, come più non saprei a nessuna creatura vivente.

LE ACQUEFORTI.

Agli amici Eduardo ed Ettore Ximenes.

SUOR CECILIA.

Nel piccolo museo di un paesello renano, entro una casetta di noce con porta di vetro leggermente azzurrognolo, è un messale miniato da un frate benedettino nell'anno di nostro Signore mille e trecento. In messale aperto e sotto l'elegante trittico disegnato nella prima pagina, stava in orazione con le mani giunte una gentile monacella, che aveva la triste e inferma beltà delle sante cristiane. Da moltissimi anni, dietro i cristalli di quella bacheca, la pia suora, assorta nelle sue meditazioni, se ne stava con le pupille basse, non accorgendosi di coloro che, passando, la guardavano e dicevano le lodi dei suoi biondissimi capelli, e delle sue labbra carminiate. Ma, contano le donne del paesello, che la pia suora un giorno, alzati gli occhi per un istante, vide vicino alla sua casetta, nudo, candido, bellissimo, un piccolo Dio, che tutti nel museo chiamavano Apollo. La gentil vergine calò gli occhi e arrossì alla vista di quel Greco, e, per non cadere in tentazione, cominciò a recitare le litanie dei santi. Ora una sera avvenne che Apollo

prese a suonare e cantare così dolcemente sulla lira, che la monacella, per iscongiuri che facesse, non potè ottenere la grazia di profondarsi tanto nella sua estasi, da non udire la melodiosa voce del cantore: ne rimase anzi turbata. Era inquieta, scontenta di sè nel trovar bella la profana canzone del Greco; ma non poteva fare a meno di confessare a sè stessa la commozione sua. E la monacella impallidiva ogni dì più a guardare il bel Dio di avorio, che, a modo suo, prese ad amarla anche lui: e dicono coloro che lo possono sapere, che la notte, quando luceva la luna, ei scendeva dal suo piedistallo, accostavasi alla bacheca ed andava a guardare da vicino la vergine cristiana, che finì col perdere la testa e, animandosi, staccavasi dalla pagina gialliccia del suo messale e andava ogni notte a passar le ore con l'amante in colloqui secreti, dei quali cominciarono a mormorare tutte le abitatrici del museo. All'alba il bel Dio tornava al suo piedistallo, e Cecilia, la graziosa monacella, alla bacheca. Ma un giorno, non so per qual ragione, essa era più pallida del solito. L' archeologo direttore del museo, non sapendo nulla delle veglie di quella nuova peccatrice, diè al sole la colpa che avrebbe dovuto dare all'amore; epperò chiuse il messale e lo portò in un'altra bacheca della stanza appresso. Apollo ebbe dolore della sua vedovanza; ma si confortò con altri amori. Cecilia però, prigioniera

tra le pagine del sacro libro, pensando sempre al suo amore perduto, cominciò a piangere e piangere in guisa che le lacrime la consumarono. Aprite infatti il messale che c'è ancora nel museo della piccola città renana e vedrete che di quella che fu Suora Cecilia non rimane più nulla; l'umidore corrosivo delle lacrime ne distrusse il corpicino gentile non solo, ma la tunica azzurrognola, l'aureola e uno dei piccoli sandali bigi.

LA FOSSA N. 5.

Sono andato al cimitero dove, nella povera fossa N. 5, umile nella morte come fu umile nella vita, giace mio padre. Ci vado spesso in quella triste campagna. In faccia c'è il mare largo, splendido e una montagna dietro dalle falde zappate e fiorite. Ma com'è triste la tua bellezza, o cielo, o terra, o mare, quando è triste l'anima! Voi che non l'avete provato, non potete sapere che cosa sia posare le labbra arse dalla febbre della disperazione sulla gelida fronte d'un amato cadavere. Io che baciai tante volte mio padre, sulla cui faccia la morte aveva impresso quella calma suprema, che suol dare a tutto quel che tocca, conosco quell'immenso dolore e, dal giorno in cui m'ha riempito l'anima, il corso dei gai pensieri, nel mio povero cervello è stato sospeso; son diventato amante delle tenebre e della solitudine. La notte, quando spengo la candela, e poso la testa sul guanciale, il battito del mio cuore scema e mi addormento col desiderio di rivederti nel sogno, o cara ombra. E aspetto, aspetto, e, quando tu vieni, i tuoi occhi

immobili, che pare mi guardino come a traverso dei veli oscuri, non mi fanno paura. Oh! com'è dolce la parola che mi parla nel sogno il padre mio! Quanta dolcezza v'è nello sguardo e nel bacio di quel povero morto! Mi dispiace la luce del sole che trionfa sul colle, sul mare, sulle viole della funebre campagna. È la notte che io desidero, la notte col suo silenzio, col suo buio, la notte profonda e l'ora soprattutto in cui m'addormento aspettando l'ombra amata, che viene spesso a intrattenersi meco, e mi parla dolci parole, il rumore delle quali non si percepisce che con l'anima.

UN TEMPIO SUL GIANICOLO.

La febbre romana mi bruciava il sangue, ed io fuggivo al tuo mare, ai tuoi clivi, o bella Partenope. Il cavallo di ferro correva per l' arsa campagna. La testa poggiata ai vetri, dormivo e v'era per me luce nel gran paese del sogno. E vedevo un'immensa pianura. Qualche albero stendeva le braccia contorte nella campagna deserta. Sull' alto di un colle, gigante statua, s'ergeva con posa monumentale un pastore, che parea come se mi accennasse lontano. Andai, secondo quel cenno e finalmente giunsi dove, da un solco scavato sul Gianicolo, mille, più mila operai, d'un nuovo tempio alzavan le mura, che splendevano al sole, marmoree. Le agili colonne salivano fino ai bei capitelli, le cui volute, con isquisite curve di chiome muliebri, intrecciavansi a foglie d' acanto. E sugli steli marmorei, sugli architravi del tempio, che solenne disegnavasi nel puro aere in nobili linee, erano già collocati gli eleganti triglifi, le metope simboliche e il frontone ricco di candide statue. Io guardavo ammirando e mi pareva che il tempio passasse con ra-

pida ala. E intanto seguivo con fiso occhio il lavoro di quegli uomini. Le porte, le travi erano del più puro e risonante metallo; la cella era divisa in navate da due file di colonne, che, all'interno, lievemente inclinavansi. Era volto all'oriente il doppio portico di prospetto, perchè coi raggi suoi primi il bel sole d'Italia, sorgendo, ne illustrasse le cime.

Volgeva al termine la gran fabbrica, e mi parve nel sogno arrivata l'ora sacra all'apoteosi della nuova Divinità. Non era più deserto d'intorno: il sole splendeva sulla folla, sugli orti di Cesare, sulla via Aureliana e sui primi monti d'Etruria, velati da vapori, in fondo. Sopra una fuga d'archi viaggiava l'acqua a Roma. Sugli archi era assai gente. Immane angue snodavasi il Tevere da Fidene, da ponte Milvio a Roma, in mezzo alla campagna verde. Le barche che scendevano e salivano pel fiume eran piene. In un canto di cielo azzurreggiante c'era una nuvoletta bianca, che viaggiava per entrare in Sabina; ma sfumò lieve su Antenna. Dall'alveo tiberino, di sotto le pietre romane, dove dormivano, alzaronsi i fulvi Germani, alzaronsi gli immani Galli e quanti vider Roma da lungi e caddero sotto le sue mura; gli antichi padri alzaronsi, ed agli uomini nuovi, che, percossi in cuore da quella festa, cantavano il più allegro peana con le braccia protese al cielo, domandarono a quale indigete Nume sorgesse il gran tempio. Cinta la fronte di ulivo, le

dita fra la candida barba, fu un vecchio che rispose per tutti: " Non più gagliarda è la patria; ai molli suoi figli urgono di Sparta gli esempi, di Sparta le leggi, di Sparta le are. Iddia Massima, la Paura il suo ospizio ha serenato in Italia, ed a lei, siccome in Isparta, ho pensato di innalzare questo gran tempio in Roma. „

E tacque e sorrise solenne.

Stanche le reni, i nipoti di Bruto intanto, con passo glorioso volgevano i languidi occhi alle belle matrone, che aspettavano l'apoteosi, dati ai venti i loro veli giulivi. Alzavano le madri i pargoli loro, perchè del suo nume riempisse le anime picciolette la Dea. E incominciò la festa. Su di un clipeo lucente, in mano agli ultimi tuoi figli, o Italia, diventato un trastullo, battè un piccolo Orfeo cavaliere il segno che diè principio alla danza sacra, e le belle Tersicori alzarono le gambe in cadenza. Caracollavano fra gli intercolunni molti eroi dalle uniformi ricamate in oro; il cannone di Castel Sant'Angelo tuonò. Gli eroi impallidirono: " Non tremate, disse il vecchio con faccia paterna; non tremate, o Neospartani d'Apennino; non ce ne sono palle nei nostri cannoni, e queste che udite non sono di Bellona le trombe: tornate alla danza. „ A quei terribili colpi di cannone, strependo impaurite, le aquile romane presero il volo, e lontano si perdettero in cielo, in lunga fila, siccome gru fuggenti.

Seguitavano le danze, i suoni, il peana alla gran Dea, e, quando fu finito, un eroe in pennacchi, a cavallo, la sciabola lucente al sole, diè il segno ai soldati di presentare le armi; ma tre colpi di gran cassa svegliaronmi alla stazione della tua Capua, o Annibale, e non potei aver la vergogna di guardare la Divinità dagli irti capelli in faccia, mentre una nuova Rea Silvia, pregna di ben altro Iddio che di Marte, scopriva innanzi alla folla plaudente il gran simulacro di bronzo, cantando: Ave, ave, ave!

Anno di grazia, 1886.

IL MADRIGALE CHINESE.

Stavo cercando un'immagine per render sensibile a me stesso il concetto che mi son fatto di voi e dell'anima vostra, ed avevo già scritto queste parole: " Permettete che i miei sogni vengano oggi a pattinare nel ghiaccio dalla vostra anima, o signora. „ Il pensiero che doveva venir dopo era uno di quelli che sono repugnanti a lasciarsi mettere il vestituccio della parola, sicchè avevo alzati gli occhi di sulla carta e, tanto per fissarli in un punto qualunque, li avevo posati oziosamente sul calendario che era nella parete di faccia, seguitando a cercare la parola che non veniva. Ma cangiai pensiero, guardando il disegno che è sul cartone di quel calendario. L'immagine della vostra anima di ghiaccio e dei miei sogni che ci vengon su a giocare e ad assiderarsi non mi piacque. Non è in Siberia, ma in China che bisogna cercare quella immagine. Sentite.

Nel cartone del calendario vidi, su fondo d'oro, disegnato un bel Mandarino chinese, con la sua tunica celeste istoriata di ricami simbolici e di se-

gni sacri; una figurina graziosa, non ostante l'obesità, gli occhi a mandorla e la zucca pelata. Ha le babbucce eleganti e le dita piene di anelli quel Mandarino, ed ha in mano una bilancia, in un piatto della quale c'è una donna nuda e nell'altro una farfalla che tiene in equilibrio la bilancia, o se mai, la fa calare dal suo lato. Mi pare come se in quella pesatura ci sia un' allusione alla vostra leggerezza, o signora; mi pare come se quel savio Chinese m'abbia rubato un pensiero.

C'ERA UNA VOLTA....

C'era una volta un Re piccolo piccolo. Parea un uomo guardato con l'occhialetto al rovescio. La Reginuccia poi era un amore; bionda, rosea come una bambola, e le sue grazie, i suoi modi miti e gentili faceano più bella vista allato al suo regale sposo, che, nella sua piccolezza, era un personaggetto serio, burbero, accigliato, come se pensasse sempre grandi cose. Ma non pensava nulla, poverino! I suoi piccoli cortigiani lo movevano coi fili e gli facean fare i gesti che volevano. Qualcuno anzi pretendeva aver sentito, standogli accosto, certo sgrigliò, come di ruote e di congegni meccanici sotto il manto regale, e sospettava ch'egli fosse un automa. Chi lo sa! Certo è che, da lontano, l'occhio restava abbagliato dall'uniforme tutta ricami e galloni, dal cimiero tutto oro e pennacchi di quella piccola Maestà.

La regal coppia regnava da alcuni anni felicemente nel paese di Magoga, quando cominciò a sentire sotto i piedi un certo brucio, e non sapea spiegare che cosa fosse. Fu chiamato un piccolo medico,

che non seppe dir loro altro che questo: " O sacre e inviolabili Maestà, fate metter agli stivalini suole più doppie. „ E fu chiamato un piccolo calzolaio, perchè cangiasse la suola agli stivalini del piccolo Re e della Reginuccia: ma il rimedio non giovò molto, e la regal coppia, girando per il regno, sulla sabbia de' giardini, sui ciottoli delle vie, sui marmorei pavimenti delle chiese e delle regali stanze, seguitava sempre ad essere tormentata da quella incomoda sensazione, per la quale avvertiva pur troppo che la terra diventava ogni dì più scottante sotto i suoi piedi.

Pellegrinuccio, il figlio mio, a cui contavo la cosa mi disse che non se ne persuadeva molto.

" Te ne persuaderai, quando sarai grandicello, gli risposi. È il tempo che comenta le cose difficili! „

IL VECCHIO ARCHIBUGIO.

Madrigale.

Era là, in mezzo alla polvere e alle ciarpe del sottoscala, quel vecchio archibugio col quale andava a caccia il nonno. La ruggine avea roso la canna damaschina, le fascette, il cane; la culatta di noce era fradicia, tarlata, e non vi restavano che pochi pezzetti di madreperla nelle intarsiature. La bacchetta di balena, che serviva a calcare la carica, era rotta; ma sul cane c'era ancora la pietra focaia. Non giocate, non giocate con le vecchie armi, figliuoli; non si sa mai quel che può accadere! Entro la canna arrugginita di quell'archibugio c'era restata un po' di polvere e un po' di piombo, e, mentre l'avevo in mano, toccai il grilletto, e il colpo fuggì. Fu un miracolo come non m'abbia ucciso! Non me lo sarei aspettato che in quel disutile arnese ci fosse imprigionata la morte, come dentro questo mio vecchio cuore non avrei creduto ci si potesse accendere quell' ultima vampa, o signora, che me lo ha bruciato.

GLI ICONOCLASTI DEL 70.

La notte, uomini e donne avean lavorato a mettere su barricate e, all'alba, verso la porta della città, le campane chiamarono gente a raccolta, e si cominciarono a udire colpi di cannone e di archibugi. — Quel giorno i villani non andarono a zappare le terre dei loro padroni; nelle officine nessun operaio accese il fuoco; i marinai lasciaron le barche alla riva, e non si sentirono sbattere telai, picchiare martelli sulle incudini, strider lime, schioccar fruste di cocchieri, nè si udirono voci di venditori di erbe e di commestibili: bottai, magnani, fabbri, muratori, villici, legnaioli, filatori, quel giorno erano tutti nella strada, armati di stocchi, di pugnali, di fucili, di pistole, e combattevano la guerra per la giustizia. Da molte finestre traditore erano accolti a fucilate e, per qualche momento, andavano indietro; poi qualcuno li riuniva, li riordinava, li riconduceva al fuoco, e rompevano i portoni ed entravano in qualche palazzo, in qualche caserma. — Di fuori si sentirono le scariche delle armi da fuoco e, dopo un pezzo, uscivano i com-

battenti con le baionette insanguinate, mentre in una finestra della caserma affacciavasi un popolano e si metteva un cencio rosso attaccato a una canna. C' erano soste di pochi momenti; poi gli operai tornavano a combattere. — Si sentivano forti esplosioni, si vedeva stendersi sulla città come una nube bianca. Gli uni sparavano, gli altri rispondevano; la rabbia fra i combattenti cresceva, perchè gli uni difendevano i loro beni, e gli altri, che mai avean avuto un giorno felice, volevano ad ogni costo, non più per carità, ma per diritto, quanto urge alla vita come bisogno e come godimento. Costoro avevano ragione; gli altri avevano torto. Agli uni soperchiava tutto; agli altri tutto mancava, e i diseredati, i pezzenti, i miserabili, stanchi di soffrire e di veder soffrire le loro donne e i loro figli, dicevano ai ricchi: " Siamo uomini; dunque dobbiamo essere uguali. „ Ed avevano ragione.

Il poeta avrebbe combattuto con loro quel giorno.

Avean coraggio quegli uomini, che erano tanto umili, tanto avviliti un mese innanzi nelle fonderie, nei mercati, nelle miniere. Bravi, o figliuoli; voi vi battete bene, stava per dir loro il poeta; seguitate e vincerete! Ma, a un tratto, il poeta indignossi, perchè quegli uomini, che aveano ragione di tirare contro i felici, che negavan loro di sedere al banchetto della vita, strac-

ciavan carte e tele, rompevano marmi pazzamente, e, nella sua indignazione, gridò: " Sgozzate pure i nemici; date ai corvi i loro corpi; ma il marmo e le tele, che la mano del genio ha fatto sacre, o guerrieri analfabeti, o bestie di eroi, risparmiatele, se volete che il poeta canti senza lacrime la vostra vittoria. „ E quel poeta aveva anche ragione; ma gli eroi analfabeti lo derisero. Peggio per loro! Vinsero un giorno: il domani tornarono schiavi. E sta bene. Diffidate di quella vittoria che non è santificata dalla benedizione dei grandi poeti.

SUA MAESTÀ ANIMA I.

Il piccolo Re del paese del Sogno era partito per un lungo viaggio su di una nave, che non era altro che una conchiglia, la quale avea foglie di rose per vele e stami di giglio per alberi. Al timone, fatto di un'ala di libellula, c'era un grazioso gambero, il quale era molto esperto nelle operazioni nautiche del gran cabotaggio.

Era ancora notte, quando la nave partì e, all'alba, avea già preso il largo felicemente; ma, a giorno chiaro, si levò un venticello, che cominciò a spingere alcune nuvole contro altre nuvole; il mare cominciò ad essere inquieto e il piccolo Re che si chiamava Anima I, gridò: " Vira di bordo, pilota! "

E il pilota ubbidì: ma non seppe ammainare alcune vele sicchè un'ondata capovolse la navicella.

Il piccolo Re, che era un gran nuotatore, in men che si dica, gittò in mare l'elmo coi pennacchi, la sciabola, l'uniforme ricamata, si levò i coturni e, restato nudo parea ormai un uomo come tutti gli altri, cercò di salvarsi col nuoto e, sarebbe

arrivato alla spiaggia, se una Sirena, passando, non si fosse innamorata di lui e non l'avesse preso pel braccio e portato sott'acqua in una sua palazzina di corallo in mezzo a bei giardini della quale le onde sonore e i raggi del sole arrivavano all'occhio ed all'orecchio attenuati e dolci.

— Che cosa è una Sirena? mi domandò mio figlio, a cui narravo questa novelluccia.

— È una bellissima creatura, figlio mio, mezzo donna, e dalla cintola in giù, serpente.

— Non avea i piedini, le tonde e le graziose gambe quella Sirena?

— Nulla.

— E il piccolo Re?

— L'amò e fu felice.

— Povero piccolo Re; doversi contentare d'una donna mezzo serpente!

— Oh, c'è da invidiarlo, figlio mio. Non era serpe che a metà l'amor suo dolce. Chi ti assicura che non ti accadrà di peggio, come a tuo padre è accaduto? Che tu possa aver la fortuna di quella piccola Maestà, è il mio grande augurio.

RITORNO DEL GALEOTTO.

Quell' uomo che tornava dalla galera, dove era stato più di vent'anni, aveva ancora il berretto rosso e la giubba dei galeotti. E quando alla prima alba, velate dai grigi vapori del mattino, vide le sagome delle montagne siciliane, quel vecchio, che s'era purificato nella solitudine e nelle sofferenze della sua lunga espiazione, s'intenerì e pianse.

La gran nave entrò in porto; le ruote non s'inondavano più d'acqua spumosa; le doghe non avean più quello scricchiolìo, quei gemiti sordi di cosa che pare voglia disarticolarsi; la macchina più non ansava con isforzi convulsivi, e da tutte le valvole aperte respirava liberamente. A un tratto i marinari gettarono l'àncora e si udì un gran tonfo sotto la prora, dove l'acqua diventò spumosa prima, smeraldina di poi.

In una delle barchette che s'avvicinavano c'erano alcune villane di bel sangue, vestite di mussola dai vivi colori, con fazzoletti rossi e verdognoli in testa. Nessuna di loro conosceva il padre e, quando la loro vecchia madre più che riconoscerlo, lo in-

dovinò, mentre ci scendeva la scala, tenendosi al passamano di corda impeciata, si misero a piangere tutte e tesero le braccia.

Ero dietro a quel povero uomo, che, nel passare dalla scala nella barca, fece come se volesse con la mano tirar su quella catena, che nón avea, e non trovandola: " Me la sento al piede che mi fa male, „ disse a un suo compagno, il quale mi parve acconsentisse. Ed anch' io potei comprendere le parole di quel vecchio, perchè, quantunque tagliata dalla lima della diffidenza, sento che mi strascino dietro i pezzi della catena d' una passione che più non mi lega; ma seguita a farmi un certo senso di dolore.

FACENDO LA SIESTA.

L'ora calda di luglio mi vinse fra i sillogismi della tua *Somma*, o Tommaso, e la giovine testa mi si abbandonò al sonno, a mezza dimostrazione della necessità d'un Creatore, che abbia mosse dapprima le cose belle. E quei sillogismi m'aveano siffattamente stregato, che mille, più mila creatori, e non uno, io stimavo necessari nel sogno all'opera dei mondi, e, di là dalle nuvole, dove in mezzo all'azzurro splendeva l'Assoluto, la Cosa in sè, velata di vapori giallicci, vidi, o almeno mi parve, un gran numero di Iddii ai loro banchi di lavoro, e, secondo l'ingegno, l'età, l'educazione, il sentire di ciascuno, uscian loro di mano creature diverse. C'era in quel paradiso, o immenso opificio che si voglia dire, un Dio che avea spaziosa la fronte, grandi gli occhi e profondi, e, per dar forma alle figlie della sua grande anima, col sapiente pollice sulla scura creta ne modellava i corpi, secondo quel della greca Venere o di Apollo, che ignudi posavano a modelli nell'elegante suo studio. In un'ora di riposo ei creò dinanzi a me un'imperiale aquila,

una gazzella dall'occhio umano e un usignolo. Ma più in là, dietro a dei paraventi di bige nuvole, io vidi altri Numi, che non avean l'anima di quell'altro, e, non potendo concepire l'idea di una creatura che pensi, che ami, che voli, che corra, metteano tutto il loro amor proprio a creare scarabei con le loro pallottole di sterco, gambute tarantole e talpe cieche e, suprema concezione della angustiosa loro mente, ostriche dai nicchi petrosi. Mi ricordo ancora d'un Immortale, che avea negli occhi bianchicci e nella fronte stretta la malinconia di chi non sente sprizzare rapidi e ardenti dall'anima i pensieri. Era lì da alcuni millenî al lavoro del prova e riprova e, finalmente, pensa, suda, ripensa, un giorno ei s'alzò gridando il suo *eureka,* e s'applaudì d'aver creato un po' di stoppa, uno scarafaggio e alcune anime umane, pressochè simili a quelle che han chiuse in seno coloro i quali hanno, di questi tempi, in mano i fati della patria.

Anno di grazia 1886.

LA PREGHIERA DEL DANNATO.

Il peccatore di cui voglio parlarvi io lo vidi, o parve a me di vederlo, un'ora fa nello Inferno, donde ritorna in questo momento la vagabonda anima mia. Era nel secondo girone, là dove sono puniti coloro che sommettono la ragione al talento, cosa che quel signore mi assicurò proprio di non avere mai fatto. Della sua donna egli aveva amato più l'anima che il corpo: ma essendo quell'anima chiusa in un bellissimo corpo, ei non poteva farle arrivare un bacio, senza posarlo proprio sulle tremanti labbra della signora. Come avrebbe potuto fare diversamente? Ad ogni modo, il peccatore non protestò affatto, quando Minosse, cingendosi due volte con la coda, gli diè la condanna di girare in eterno, portato dalla bufera infernale. Però, quando il vento taceva qualche istante, egli, invece di bestemmiare come facevan gli altri, mettevasi in ginocchio e pregava Iddio, immaginate per chi.... per la salute eterna, non di colei che egli aveva amato nella vita bella, ma di quell'altra donna alla quale, per sua sven-

tura, erasi legato con vincoli civili ed ecclesiastici. " Signore, egli diceva, io vi prego dal profondo dell'anima mia di concedermi la grazia che la mia Santippe si persuada di quanta miseria può esser cagione il peccato, e, nel tempo che le resta a vivere, non ne commetta alcuno, sicchè possa, quando che sia, andare in quella regione dove gli angeli hanno pace. Ascoltate, per carità, la mia preghiera. Lo so, quello che vi domando è cosa molto difficile; ma le vostre vie chi le può conoscere o Signore?... „

Mentre quel peccatore pregava, una Imperatrice assira, che era lì presso ed aveva udito il priego: " Molto, gli disse, doveste amare nella vita la vostra consorte, se pregate per lei fino in questi luoghi inferi.

— Non per amore, o Maestà, io prego Iddio Onnipotente; non per amore.

— E perchè dunque lo pregate?

— Per non avere a compagna per tutta l'eternità quella verde megera, per non vederla più in eterno. E non ci è altro mezzo quindi che pregar Iddio, acciocchè la faccia morire nel suo santo bacio.

— Strana preghiera la vostra.

— Mi lasci, mi lasci pregare, o graziosa regina. L'inferno non mi parrà veramente inferno se potrò restarci tutta l'eternità senza incontrarmi con quella verde pettegola.

Ei ricominciò la sua preghiera:

— O Signore Iddio....

Ma non potè continuare perchè in quello istante ricominciò la bufera, che lo prese, lo volse, lo sbattè contro la ripa tagliente, mille volte in un minuto. Ma ei non maledisse la virtù divina. Aspettava la grazia che sapete, e, prima di averla ottenuta, non voleva guastarsi colla Divinità.

CINQUE MINUTI DI PESSIMISMO.

Se penetrate con l'occhio in seno al mare, vedrete, nei piccoli fondi, le graziose campanelle delle fisalie, le lucenti ramificazioni delle madrepore, le meduse diafane, le immense selve delle astree, le meandrine bianche, che paiono una immane quantità di dita delicate come filigrane. E vedrete tappeti di muschio, cortine di licheni, e, sulla candida e fine sabbia, le belle stelle di mare. Ma più in là, a scendere nelle profondità dense, la luce si perde e l'occhio del palombaro non vede più nulla, come io, in fondo alla vostra anima, nulla vedo di quel che ci è, e quei baleni che mi potrebbero far indovinare qualcosa, durano poco come i bagliori fosforici in fondo alle acque. Ci sono attorcigliati in un angolo, gruppi di serpenti, o posso invece trovarvi la conchiglia bivalve che chiude in seno la perla? Ci è buio; buio e silenzio. Chi sa le bellezze della superficie sieno indizio di bellezze più grandi giù nel fondo. Ma chi può dire che cosa ci sia nel tuo cuore, o donna? Chi può dire che cosa ci sia nel tuo seno, o mare?

MIOSOTIS E MARGHERITA.

Erano quel Miosotis e quella Margherita, vicini di casa. La Margheritina era arrivata alla maggior vecchiezza a cui può giungere una fanciulla tra i fiori: aveva 24 ore. Il Miosotis era più giovine, era nato un po' in là, su di un ciglione, presso le rive del Reno, il giorno innanzi, verso l'alba: aveva appena 20 ore. Fin da piccino, s'era innamorato della graziosa Margheritina, e col vento, con una farfalluccia che faceva il servizio postale tra quei fiori e quelli d'un villaggio lungi di là una trentina di metri, le avea mandato dolci messaggi e dolci parole d'amore. Margherita anch'essa sentiva una gran simpatia per Miosotis; ma, come ogni buona fanciulla avrebbe fatto, disse a una farfalluccia, che le portava sempre nuovi messaggi: " Parlane alla Mamma mia, la Foglia, e al Ramo, mio padre. „ E l'auretta tornò da Miosotis a recargli quella risposta. " Prima che ne parli ai parenti, assicurati però che Margherita mi ami „ ei le disse. E la farfalluccia volò di nuovo, e sulle fo-

glioline del fiore cominciò a girare attorno e a domandare: " *L'ami?... non l'ami?... Poco.... assai.... L'ami?... non l'ami?... Poco....* „

E si fermò sulla fogliolina che diceva: *Poco.*

La risposta commosse Miosotis per la sincerità con cui la buona Margheritina la dava, e disse fra sè: " Mi amerà molto di poi. „ E diè incombenza alla farfalla, al vento e a un insettuccio d'oro, di parlare alla Foglia e al Ramo, parenti di Margherita.

La questione che essi fecero fu solo per l'età. Ma il vento seppe dir tante cose persuasive, che fu concluso, finalmente, quel matrimonio si sarebbe fatto, purchè la padroncina di cui eran vassalli dicesse di sì. E ne fu detta una parola alla padroncina, la quale ne fu contenta. E, il domani, Miosotis e Margherita, dinanzi a un papavero che facea da Sindaco, e a parecchi garofani e roselline che faceano da testimoni, furon legati e stretti in matrimonio con un gentil filo di seta, e fu loro talamo la bionda testa d'una bella signora, che li ospitò in mezzo ai suoi profumati capelli, dove vissero felici e contenti le altre cinque o sei ore della loro vita.

IL CANTICO DEI CANTICI.

Quest'aria calda che viene dal deserto e mi venta in faccia mi piace. Io sento la nostalgia del continente nero, che dovette esser patria degli antichi miei padri. Camuso, grosse le labbra, la faccia abbronzata, c'è qualcosa d'africano nella mia maschera. La grande state è la mia stagione. Mai come ora mi son sentito disposto a volgere dall'alto della montagna uno sguardo d'amore alla gran *conca d'oro*, che nella lontananza la quale livella tutto, sembra una pianura senza ondulazioni. Mai come ora mi son sentito disposto a guardare con occhio d'amore la mia città inondata dal sole, che fa luccicare come piccole stelle diurne le frecce delle guglie, le punte dei parafulmini e delle banderuole. Mentre gli uccelli tacciono, mentre gl' insetti sono nascosti sotto le foglie che profumano di aromi eccitanti l'aria calda, e nelle acque, in ogni pietra, nella campagna la natura ha tinte di fuoco, dentro l'anima i desideri si allargano come quei cerchi che fa l'acqua percossa da una pietra. Le palme, queste eleganti figlie del regno vegetale, i cui fusti han

graziose curve come di cinture muliebri; i cigni che con una zampa ripiegata al ventre dormono in una completa immobilità, nelle acque del fiume; e vele, che, gonfie dal medesimo vento, vanno in direzioni opposte; queste villane di bel sangue il taglio dei cui occhi arriva alle tempie, tutto mi piace: mai la natura mi ha fatto la dolce impressione che ora mi fa.

Che cosa è penetrato di nuovo nell'essere mio? Penso che se potessi mettere sotterra la mia gioia, ne germoglierebbe un rosaio. Io amo. Avevo collocato il mio amore in alto, dove nessuna creatura poteva arrivare con le sue piccole mani; ma è passato l'angelo e l'ha tocco della sua ala.

Ave, angelo biondo!

ASPETTANDO ALLA STAZIONE DI....

Non c'erano alberi, non c'erano erbe là attorno. Quel paesaggio formato solo di cielo e di terra avea la sconsolata grandiosità del deserto. I corvi che volavano attorno ad alcuni ruderi parevano i tristi sogni di quella buia campagna. Il cielo era triste. Le nuvole che ne lordavano l'azzurro pareano anche esse i neri pensieri di quel cielo. Ogni cosa mi metteva nell' animo presentimenti cattivi. M'era passato accosto un nero caprone dai fiammanti occhi, dalle corna ricurve: parea tornasse da un sabato. Sull' orlo d' un precipizio v' era un fiorellino cilestre; m'avviai per coglierlo, ma prima vi giunse il caprone e lo brucò. Sapevo che è sempre un supremo pericolo mettere fra noi e il nostro amore una distanza a percorrere la quale appassiscono quei fiori che abbiam colti sul davanzale della finestra di casa, quei fiori che vorremmo portar vivi al nostro angelo biondo. Ed avevo paura

Sì, avevo paura, perchè questa volta ho tagliato i ponti dietro le mie spalle; non posso fare a meno di te, o unica mia, e bisogna ch'io vada avanti, avanti, avanti. Dietro non c'è più strada per me. In una selva vicina avevo visto, alcune ore prima, un boscaiolo che andava con l'accetta ferendo i frassini che dovevano essere abbattuti. Quell'uomo, quella selva, quei frassini tornavanmi a mente e pensavo: " Chi sa se la morte m'abbia passando segnato. „ La vaporiera non giungeva ed io diventavo sempre più triste. Una povera donna avvicinommisi e mi domandò l'elemosina con gli occhi. Le diedi l'obolo e mi ringraziò con un sorriso che mi parve un augurio. Era il primo sorriso che vedevo quel giorno sulla faccia umana. Misi l'orecchio a terra, sull'erba falciata per sentire se la via fosse pesta lontano dal nero cavallo di ferro. Mi parve di udire un rumore e, un po' dopo, l'allegro fischio della vaporiera, che giungeva solenne con i bianchi occhi di vetro lucente al sole che sorgeva, fu ripercosso, allegra eco, dai monti vicini. Suonò la campana, suonò la tromba, si sentirono sbattere i portelli delle carrozze, le catene, i piatti, e il cavallo di ferro si mosse trascinandoci lentamente dapprima; poi fu preso da una gran furia di andare. Divorava la via e ad ogni istante mi avvicinava di miglia e miglia a te, o amore mio dolce, a te, o creatura bella fino all'anima, e mi tornava in cuore la speranza più balda.

Il pensiero che una triste fatalità mi facesse gravitare verso la sventura era restato indietro coi corvi e le nuvole della campagna romana. La vaporiera correva. Fuggivano tremando al mio sguardo pianure e vallate: non sentivo più l'aroma e l'umido del Tirreno. Aveva il sole violenze, asprezze di colori quel giorno che parrebbero falsi sopra una tela. Per trenta e più miglia c'era odore di resina; cangiando selva, cangiava il profumo. Due montagne, che incurvate l'una verso l'altra simulavano un arco di ponte costruito da Titani, non apparvero nel paesaggio che sparirono subito allo sguardo. Si vedeva lontano nella pianura una macchia bianca, e di quella forma incerta si vedeva, mezz'ora dopo, ogni cosa: i campanili, i palazzi, le cupole, le frecce e le banderuole lucenti. Poi quella città si perdeva di vista nell'orizzonte e cento altre comparivano e scomparivano come quella. Affacciato allo sportello vidi finalmente un ponte, poi una vallata, indi una nota fabbrica e sospirai. " Il paradiso dei miei sogni è là, dissi, dietro quella collina azzurrognola. Una stazione ancora e alla creatura bella fino all'anima tornerà il nativo sorriso in fondo ai ceruli occhi. „ Come mi risonò lieto in cuore il lungo fischio dell'arrivo; come mi parve gaio il rumore dei vetri che tremavano nella grande tettoia. L'angelo biondo era là: le dovevo dir tante cose; ma nella gran passione tutto ritorna all'origine, alla

bella natura e diventa semplice, e, mentre le mie premevano le sue labbra, guardandola in fondo agli occhi che mi assicuravano sempre del suo amore, non seppi dirle che questo: " Vorrei baciarti l' anima; baciarti nella bocca non mi basta più. „

LA RIVOLUZIONE DELL'ANNO 2000.

La medesima ingiustizia che regna sovrana su gli uomini avea trono e bastone di comando entro una fabbrica di giocattoli, in un paesello della Svizzera. In miniatura, in mezzo a quella popolazione di creature di legno c'erano le medesime divisioni di caste che accendono le più gialle collere fra le creature fatte di carne. V' eran piccoli re e reginucce con le loro corone in testa e collane di perle; principesse, conti ed altri epuloni con bei vestiti di velluto ricamati in oro, e c' era poi tutto un popolo di plebei pupattoli con abiti di mussolina, tagliati male e cuciti peggio.

Il Dio di quella creazione tanto simile all'umana era un vecchio burbero a cui la barba bianca cadea sul petto in doppia lista. Con una tunica azzurra, una cintura d'argento e una corona in testa, quell'uomo parrebbe un gemello di quegli Eterni Padri, che stan seduti sopra un trono di nuvole, in mezzo alle quali compariscono delle testine di angeli con ali sotto il collo. E dell'Eterno dovea quell'uomo avere nel cervello le medesime convinzioni politiche ed

economiche, e per questo le sue creature di legno erano, come vi dissi, tanto simili a quelle che spirano lo dolce aere. Oh quanta ingiustizia nella gran creazione di Dio! Oh quanta ingiustizia nel piccolo mondo del Direttore Emanuele Swart! Per gli uni, pietre preziose, merletti, trinè, collane, ricchi vestiti, anellucci d'oro, mobili di mogano con intarsiature di madreperla, corone e tutto; per gli altri poveri pupattoli, appena un po' di giacchetta, un paio di pantaloni di mussolina, e non un ricamo, non un pizzo, non una pagliuzza di rame, non stivalini di raso, nulla. Ma come nel gran mondo di Dio entrerà, prima che il secolo muoia, un vento di ribellione che lo metterà sossopra, nel monduccio del signor E. Swart venterà lo stesso turbine e l'opera creativa di quel signore sarà molto commossa. Io già vedo certi diavoletti usciti dalle vostre mani, che han la fronte di legno molto ampia, o Messere, e ampia fronte è segno di buon cervello. Decapitateli, signor Emanuele, se non volete che essi predichino delle idee le quali cagioneranno un gran sobollimento in mezzo al popolo dei vostri pupattoli, che, prima o poi, farà le sue giornate di fruttidoro, distruggerà i merlati castelli di cartone, e decapiterà con piccole sciabole di latta le reginuccie, i re, i pontefici, i principi del sangue. Io già sento attorno rumore di battaglia, signor Swart; io già vedo tutti i sanculotti

delle fabbriche di Svizzera e di Norimberga andar cantando pei fiumi, per le caverne, pei sottoscala, pei focolari domestici, pei teatri di marionette la loro rauca e terribile marsigliese. Ed anche a voi, o piccole Du Barry, del regno infantile, che sognate l'amore dei re, anche a voi, o Melusina, o Urgele, o Melandra, stirerà i candidi colli la ribelle e frenetica turba dei pupattoli dell'avvenire, perchè quel che si ha da fare bisogna che sia fatto, e urge scacciare i re, le reginucce, i principi del sangue fino dagli ultimi loro ricoveri, fino dai magazzini di giocattoli.

PSICHE.

Oh come sono contento di te, anima mia! Quand'io sono triste, la mia tristezza non ha pari; è nuvola che vela tutto, è umido che infradicia, è neve che assidera. Ma le ore di gioia mi compensano: nella gioia non ho misura come nei dolori.

Pochi san godere come io godo. Nelle ore belle so popolare della gran famiglia delle erbe e dei fiori il più remoto e povero cantuccio di terra. Oh, come resto contento di te, anima mia! Tu sai sentire non solamente i grandi urti di quelle forti passioni, che possono abbattere un uomo; ma tutta la gradazione dei sentimenti fini e delicati, che non sogliono essere avvertiti da quelle anime grossolane, le quali han bisogno per iscuotersi del rullo dei tamburi, e dello scoppio degli uragani.

Avere il sentimento delle piccole cose, accorgersi della curva più voluttuosa, trovare un senso nel suono più leggiero, fissare il segno più impercettibile, cogliere la parola in tutte le sue inflessioni, amare il silenzio, seguire il soffio che muove il pennone, gonfia la vela, increspa l'acqua e produce

il brivido sulla pelle umana, seguire il raggio che si fa strada a traverso le persiane chiuse, balza dall'oro della cornice, ai pendagli della lumiera, accende un' iride azzurra e va a perdersi poi fra i ricci d'un tappeto, significa vivere la vita ora per ora, minuto per minuto.

Oh, come sono contento di te, anima mia, che sai vedere l' indifferenza in uno sguardo che ti tocca, e in un occhio che invece ti evita sai leggere il desiderio e l'amore che non si appalesa.

IN OGA MAGOGA

Il mio editore mandommi in Oga Magoga a studiare i costumi di quel paese ed innamorarmici per conto suo. I cittadini di Oga, dopo la rivoluzione dell'anno 3419 della loro èra, si reggevano a comune.

In piazza eravi la campana; in cima a una guglia svolazzava il gonfalone rosso e, sotto un cupolino grazioso come quei disegnati da Bramante, vidi una gran bilancia di rame, che il Podestà del luogo mi disse essere la bilancia sociale, in cui, dopo che in Oga era stata, colle altre, abolita anche l'oligarchia intellettuale, erano pesati i cervelli dei piccoli Oghesi. Il Podestà, a cui l'editore m'avea presentato con una graziosa commendatizia scritta con inchiostro e pensieri vermigli, volle farmi assistere ad una di quelle pesature. Mentre ch'ei raccomandava alle sue guardie la massima esattezza, non potei fare a meno di dire: " Oh, se il piatto dei pesi va in alto e l'altro cala, chiudete un occhio, o analfabeti. Un pezzettino in più di materia grigia entro

un cranio penserà quel che voi non sapreste pensare, Ofelia, il duo del Fausto, la vaporiera, la perforatrice, la rivoluzione francese e tutte le cose belle e grandi che nacquero entro a cervelli che passavano i grammi legali dell'uguaglianza oghese.

— Che importa tutto questo? Viva l'uguaglianza, gridò il Podestà di Oga.

— L'uguaglianza non è nè in cielo nè in terra. A dispetto di tutti i vostri giardinieri, i fiori non sono ugualmente belli, e nemmeno i vostri astronomi potranno ridurre all'uguaglianza dello scintillìo delle stelle, i focherelli che han nel sedere le lucciole. Aspetteremmo invano dalle oghesi vostre anime, il fiore del pensiero. Al disopra le teste della moltitudine s'alzano di secolo in secolo quei genî che si scorgono, si conoscono, si intendono da lungi e si passano di mano in mano la fiaccola che sparge l'eterna luce nel mondo.

— Abbasso gl'Imperatori, abbasso i Re, i Pontefici, i Principi, gli epuloni, tornò a gridare cocciuto il Podestà.

— Abbasso tutto quel che volete; ma non l'ingegno, signore. Voi non ridurrete mai a pollame le aquile. I bui pianeti avran sempre bisogno d'un sole che presti loro la luce.

— Ma la forza siam noi!

— La forza? In un museo di questo mondo, in faccia a un Iddio greco che mangia uva c'è un

Ercole di pietra, che ha una clava in mano e un braccio piegato come se ci avesse uno scudo, ed ha in tutto il corpo lo slancio d'un eroe che si avventa alla pugna. Manca però qualcosa d' importante a quella statua; le manca il capo, che il caso sapiente mozzolle, per lasciarla simbolo della vostra forza, o cittadini di Oga.

ALLA MADRE TERRA.

Trasvolando gli ultimi cieli, desideri chi vuole di avvolgersi nel lume di altri astri. Io sono contento di te, o genitrice terra; godo dei piaceri terreni e delle terrene melanconie. Il cielo è deserto, freddo, spaventevole. Senza la terra che gli fa l'elimosina delle nuvole, dei vapori, dei profumi, che cosa avrebbe egli mai? Le stelle non sono che altre terre, le quali gli fanno altre elemosine.

Amo questa madre antica e, quando andrò sotterra, se è vero che i morti tornano la notte a visitare i noti luoghi, io che son sempre vissuto umanamente, avrei rammarico di ritornarci in quelle ore in cui i teatri sono chiusi e tacciono tutti i rumori della vita. Oh, se colei la quale regola le cose di laggiù mi lasciasse tornare nel giorno o nelle prime ore della sera, non mi vincerebbe in eterno desiderio degli azzurri cieli di Dio, e sarei contento di restarmene sempre su questa cara terra, che invita ogni giorno i raggi del sole a correre tanti milioni di leghe per venirla a vedere, per venirla a baciare!

NEL REGNO DI ECATE.

Fu verso l'alba, nell'ora in cui cominciano le grandi battaglie che, laggiù, nel regno di Ecate nera, arrivarono alcune migliaia di ombre tutte peste sanguinanti e piene di scottature. Si raccolsero a riva della livida palude e Caron dimonio, pria di traghettarle all'inferno, domandò loro:

— È incominciata dunque?

— Che cosa doveva incominciare?

— La guerra per la Giustizia: non lo sapete nemmeno?

— Vi è pace nel mondo.

— E chi v'ha dunque peste e concie così?

Una di quelle tristi ombre rispose per tutte, dicendo:

" Eravamo nella buia notte della miniera: fuori il sole doveva essere alto da un' ora. Ebbene, sparsi qua e là, nudi, i piedi guazzanti nel fango, picchiavamo contro l' umida roccia coi picconi, coi martelli, coi pali. Il pulviscolo, la polvere delle mine spargeva una luce giallognola e pareano vaganti ombre gli uomini e i bambini che v'erano

in mezzo. Le calde gocce del sudore e l' acqua che stillava dalla montagna ci si mischiavan sulle braccia nude, sui visi, sui dorsi. Ci fu un momento in cui mi parve come se la miniera tremasse: lavoravo di fianco e mi levai diritto. Più in là c'era mio figlio; la rossa fiamma della lampada gl'illuminava la larga schiena curva e il braccio potente. Lo chiamai; ma lo scroscio dell'acqua sotterranea, lo stridore dei vagoncini cozzanti, l'aria grave, che rendea roco ogni rumore laggiù, non gli fecero udire la mia voce. Misi l'orecchio a terra; non c' era più nessun movimento: mi rassicurai. Avevo un pezzo di pane nero in tasca, una cipolla e mangiai. I nostri figli, che non han mai riso, nè mai giocato nella vita, poveri piccoli, erano lì, ed aspettavano i primi carichi di zolfo. Ma a un tratto la miniera tremò sì forte di nuovo che ebbi spavento. Ci fu come uno scoppio, un grande fracasso, e fummo côlti immediatamente dall'asfissia, schiacciati dalla roccia che crollava, arsi dalle fiamme. E siam qui ora e non abbiamo l'obolo da pagarti, o Caronte.

— Addietro, gridò il Demonio e percosse col remo le ombre, gridando: " Che cosa poteva incorrervi di peggio, o vilissime creature, se aveste combattuto per la Giustizia? Morte per morte, perchè non avete osato? Via di qua; non ci è posto per voi. Cercatelo in cielo, o vili. „

MIO PADRE.

Sei anni fa, la mattina del 10 di luglio, il corso dei gai pensieri fu turbato dentro l'anima mia, perchè avanti alla porta di casa, il mio amico dottor Tusa mi strinse fortemente la mano e mi disse una parola terribile: " Coraggio! „ Il resto me lo aveva detto con gli occhi. Mio padre non sapeva ancora che per lui era finita, e parlava della sua malattia come d'una cosa da nulla. E mi chiamò. Come avrei potuto andargli innanzi? Come avrei potuto non fargli vedere sulla mia faccia quel che già sapevo? Finsi di non udire la sua voce, e me ne andai nella mia camera. Ma, alcuni momenti dopo, appoggiandosi al braccio della mamma, ei mi venne a cercare. Aveva un gran desiderio di stare con me. Sentendolo avvicinare, mi gettai sul letto, nascosi la faccia tra i guanciali, e stetti come se dormissi. " Povero figlio! disse alla mamma, dorme; stanotte ha vegliato per me, e stamane ha dovuto lavorare: andiamo, lasciamolo in pace. „ Ed io intanto mi sentivo soffocar dai singhiozzi, e li dovevo strozzare in gola: non ne poteva più; mi

pareva mille anni che ei si allontanasse, per dare sfogo all'anima mia, che era piena di amarezza e di lagrime.

Disgraziatamente il dottore, la scienza, questa volta non avevano sbagliato: il cuore del povero padre mio era stanco di battere. Il colpo che aveva avuto dovea essere l'ultimo: non ci era che cosa fare. Presi intanto a disputarlo alla morte con energia disperata. Secondo la triste sentenza del medico, non aveva che due giorni di vita; ma, pazzo di dolore, io potei godermelo ancora per una settimana. Più volte, negli ultimi giorni, mi domandò la carità di non dargli più medicine e di farlo morire: soffriva troppo a vivere; non poteva respirare; mi abbracciava, e, piangendo, mi chiedeva come grazia, come carità, di non fargli delle nuove iniezioni di castoro. Io sapevo che sarebbe stato meglio ubbidirlo; ma, nell'egoismo del mio amore, seguitavo a forargli le carni e a dargli medicine. Sapevo che doveva morir la sera; ma cercavo vincere la sua estenuazione, e dicevo: " Voglio che viva ancora fino a domani. „ Venuto il domani, volevo farlo vivere fino alla sera. All'alba del 18 luglio era agonizzante; ma non sapevo rassegnarmi a vederlo morire, e rubai ad ora ad ora alla morte mezza giornata di quell'orribile venerdì. Finalmente, verso mezzogiorno, il povero padre mio tremò tutto; e alle dodici e quarantatrè minuti non mi vide più.

Io restai lì a guardare quella faccia che si componeva alla terribile immobilità della morte, e ruppi la corda dell'orologio di casa, perchè le sfere segnassero sempre per me quella funebre ora. Tagliai una ciocca di capelli bianchi da quella testa dormiente l'ultimo sonno, sottrassi alla irreligione degli indifferenti tutto quello che in quegli ultimi giorni era per me divenuto sacro: un cucchiaio, un fazzoletto, un bicchiere, e mille altri piccoli oggetti, e cominciai a pregare, ed ottenni dalla pietà degli amici, che quell'amato cadavere stèsse ventiquattr'ore in casa, perchè io potessi vegliarlo; ma le ventiquattr'ore mi parvero poche, e ricominciai a pregare per ottenere una proroga. L'ebbi. Se quel corpo amatissimo fosse rimasto là, in quel funebre letto eternamente; se io avessi potuto, benchè gelido, pallido, immobile, vederlo sempre; se la triste necessità non ne avesse imposto il seppellimento, non avrei sentito tutta la disperazione della mia immensa sventura. Io non avevo forse amato in vita mio padre, quanto sentivo di amarlo nelle ore in cui ne vegliai il cadavere. C'era in quell'amore qualcosa di più che la tenerezza di figlio: c'era la pietà per l'estinto; c'era l'immenso rammarico del sapere che io non mi sarei più incontrato con quell'amato uomo, che se ne usciva dal mondo. Non perdei un minuto di quelle quarantadue ore. Se si potesse togliere all'espressione esser felice quel

sentimento di gaiezza che le va unito; se si potesse con quella espressione far comprendere quel piacere funebre, nero, disperato che io provavo a vegliare, a baciare quel diletto cadavere; vorrei dire che io provavo la felicità di non sentirmi ancora veramente orfano. Benchè morto, mio padre era ancora in casa. Fu il domani, l'orrendo domani, che io compresi di essere solo oramai nella vita, quando, dietro la Cattedrale, udii perdersi le note lugubri della banda municipale, che accompagnava mio padre all'eterna dimora. Il povero padre mio, morto da due giorni, non mi parve veramente morto, se non quando uscì di casa, e non mi restò altro di lui che uno sbiadito ritratto e una maschera di gesso.

VECCHIE MURA.

Tutto è vecchio in questo quartiere di città dove io abito; il tempo ha roso la forma delle cose, smozzicato gli angoli, reso lisci tutti gli aggetti e i disegni di pietra delle fabbriche. Sui gradini delle scale i piedi di parecchie generazioni di uomini lasciarono le loro impronte; sulle carrucole dei pozzi le corde scavaron solchi; le ruote ne scavarono altri nelle strade, e la mano umana con lo stropiccio di alcuni secoli lasciò nelle porte un po'di giallo. Quei mazzi d'erba nutriti di umidità che vegetano in tutti gli angoli, in tutte le spaccature delle muraglie hanno qualcosa che mi lega a loro con sensi di simpatia e di tristezza, perchè la fioritura della mia anima, logora dalle passioni, somiglia tanto ai tristi fiori, che sbocciano fra queste mura, impregnate della vita di tante generazioni.

IL POEMA DEI SECOLI.

Immobili fra le ciglia socchiuse, i miei occhi sembra che non abbiano sguardo; ma io vago lontano con l'animo per le contrade del mondo primitivo. Il lavoro umano non vi ha ancora cancellato l'imagine di pianeta spento; l'uomo si è levato in piedi da poco; uno sguardo ferino gli lampeggia ancora in fondo ai cupidi occhi; sulle braccia vellose gli si gonfiano le vene; ma le sue deboli unghie, i suoi piccoli denti mi fan dubitare che ei possa vincere nella gran lotta che ei dovrà combattere per l'esistenza.

Ma egli uccide di lontano con una fionda; s'è armato d'una clava e d'un coltello di silice pei combattimenti. Chi lo sa! potrà forse domare i fati. Ha una spina di pesce per ago; tendini di belve per refe. Ei cuce. Cuce insieme alcune pelli e se ne avvolge. La burrasca dà sui monti; svetta rami e curva, passando, le vergini foreste. Il fulmine incende un albero; ed ecco che un selvaggio Prometeo ne afferra un ramo e va a squassarlo in mezzo alla pavida tribù, mentre un altro valente salta su di

un cavallo, gli serra i fianchi con le gambe potenti e doma il riluttante, che piega la testa sotto le mani che l'han stretto per le orecchie e pei crini. Se per le intorte boscaglie e la scheggiata montagna non incontrerà l'orso e il bufalo errante, non importa; con un corno di bue, che gli è servito da aratro, ha rotto e rivoltata la terra e vi ha messo i semi delle erbe che rinascono ogni anno; pei giorni cattivi ha pieni di armento i presepi, e, da un tetto di paglia all'altro, può compiacersi a vedere spiccare gli allegri voli ai colombi, mentre il re del pollaio, sul ciglione d'un fosso, inarca il collo e canta. Nulla sfugge all'occhio di quel selvaggio. Non appena da alcune pietre infocate ha visto colare un liquido che s'è indurato raffreddandosi, che già il picchio d'un martello sulla sonora incudine ha destato i rumori degli echi, il nervo dell'ala d'una grù selvaggia è stato rotto da una freccia di bronzo, e nell'agile mano del contadino una lucida lama, entrando nella folta messe, ha fatto cadere le buone spighe che daranno il pane. Ogni giorno v'è una cosa nuova; ala di cigno, sul mare biancheggia la prima vela e, trasfuso nelle agresti canne, odo un suono che vince il canto degli uccelli; m'imbatto in un pastore caldeo, che della miriade di stelle luccicanti nell'azzurro notturno sa dirmi quali sieno ferme come chiodi di diamante, e quali vanno pei cieli peregrine.

Vestiti di bianco io vedo alcuni sacerdoti già renitenti a spinger lo sguardo di là da una montagna, alzare le candide mani a benedire la carovana che parte, la nave che sale un fiume intentato.

L'uomo vive. Salute, o uomo! Ti ho visto nudo. selvaggio, senza arti, senza gregge, senza agricoltura, senza navi, ma nei mercati d'Egitto smontano già le carovane a vendere gl' incensi, gli aromi raccolti di là dai mari di sabbia. Salute, salute a voi, che correvate le selve ferendo gli abeti con la scure. Salute a voi, che per le verdi vallate del Thibet vedeste passare il giovine Budda. Salute a voi, che vi riposavate ragionando d'amore sui persi tappeti. E a voi che le mura, le colonne, gli archi istoriaste di segni sacri; a voi che ai fiori, alle acque, alle montagne, a ogni cosa deste cuore e favella, salute! I palazzi, i templi, i bei simulacri di Babilonia, di Tiro, di Battra, di Atene dormono sotto l'erba; ma quanto di meglio pensarono i padri antichi, fu ereditato dai figli, e il tipo delle cose essenziali, trovato una volta, non andò perduto. La nave che rasentava ieri il lido paurosa, passa oggi un capo contro vento, e va innanzi per la placidità delle acque equatoriali, nè i mostri marini possono più sommergerla a colpi di coda. Sotto l'azzurro infinito d'un cielo orientale, cullati dai passi lenti dei dromedari, passavano degli uomini, che, insieme alla merce, portavano in una regione lontana qualche idea

nata altrove. Ma erano lenti quei dromedari e quei camelli; erano lente le mule e i cavalli, e il corpo aveva tardi il pane, e lo spirito aveva tardi il pensiero. Le cose andranno meglio in avvenire. Aspettate! La terra è piena di città, di borghi, di villaggi, e abbiano minareti o campanili, cupole o guglie, sono tutte unite fra loro da arterie di ferro su cui il buon sangue del pensiero ha il medesimo circolo che il rosso liquore della vita ha dentro l'organismo umano. Se in questa vecchia Europa ci manca il pane, coraggio! in fondo al nero continente, là dove l'azzurro sereno del cielo si specchia nei laghi tranquilli in cui vanno a bere gl'ippopotami e le giraffe, ci è ancora largo per gli uomini di buona volontà, per coloro che col vomero, col vapore, con l'elettrico sanno conquistarsi nuove patrie. Molti mali ci affliggono; molti uomini soffrono. Coraggio, o gente affaticata! L'uomo, che si lascia tanta via alle spalle, saprà fare il resto. Non diffidate. L'avvenire varrà più del passato. Come fu gettato via l'arco per il fucile, la vela per l'elica, l'umanità getterà via i suoi codici per altri in cui vi sarà maggior sapienza, maggior giustizia, e la miseria prostituta, infanticida, ladra che prende il bambino in grembo alla madre, lo culla, l'educa e lo guida ai luoghi infami, non potrà che esercitarsi sui poltroni.

Vittoriosa mille volte, te vidi, o superstite Dea,

o Civiltà, e se talora ti senti maledetta da infami labbra, non mi si accasciò lo spirito, e ricordai di avere in una ardente giornata di luglio, quando dall'alto mandava l'eterno sole i più vitali raggi alla madre terra, incontrato dei poveri dementi in un triste giardino d'ospedale, che lanciavan pietre e bestemmie contro il grand'astro, che li eccitava nella loro infermità. Ma il sole seguitava a splendere benigno dall'alto, contento delle benedizioni che, in tutte le lingue, salivano a lui da migliaia di creature riconoscenti.

PARTECIPAZIONE DI MORTE.

Ieri, nel suo domicilio, dentro l'anima mia, è morto l'amore. Vo' seguitare ad esser pagano, ora che egli è defunto, come lo ero, mentre m'allietava la vita. E vo' convitare i miei amici, perchè meco danzino e meco s'inebriino, intorno al suo giovine frale, e mangino miele, e libino latte nelle coppe inghirlandate di rose purpuree e di gigli.

Mesciamo, amici, perchè queste mie labbra sbiancate, perchè queste mie pallide guance si tingano ancora una volta del bugiardo colore della salute. Beviamo. Seppelliremo poi codesto povero cadaveruccio. Gli antichi mettevano nelle tombe dei loro cari, ambra, oro, vasi con essenze preziose e lacrime votive, e quanti più tesori poteano come pegno di affettuosa ricordanza. Io vo' dentro l'anima mia seppellire, insieme al mio morto amore, la mia gioia, ogni mia speranza e il mio romantico berretto da pazzo.

LA CAMICIA DI FINNIA.

Dopo alcuni giorni di sole, la neve che era caduta due settimane avanti sul Paranoc, faceva sulla montagna delle Fate come un velo reticolato, intessuto di lamine e paglie d'argento. Quel ghiacciaio e gli altri intorno alimentavano un torrente che, a mezza costa, dopo d'avere scrosciato e spumato in una cascatella, che chiamavasi dei *Molini*, si racchetava e stendeva in un laghetto, il quale avea la graziosa forma d'una conca. Erano così trasparenti quelle vergini acque, che mi parrebbe di farle troppo opache dicendo che eran cristalline. A riva di quel lago, la notte, quando era plenilunio, andava e va tuttora una giovine donna a lavare le camicie, le calze di seta, le sottanine delle Fate. Quella lavandaia era bella, ma piccina, così che, ritta in piedi, una alberella di viola l'avrebbe potuta avvolgere della sua ombra.

Si chiamava Miamía.

Su di una pietra di diamante che le serviva di lavatoio stropicciava, torceva la biancheria delle sue compagne più ricche. Nell'acqua fino a mezza gamba, accosciata sui polpacci, il capo all'ingiù, sciaguat-

tava la tela lorda, la tuffava nelle onde e ne la traeva fuori grondante; tornava poi a stropicciarla, a torcerla, e la metteva quindi in una gerla di vimini, ed iva a sciorinarla su cordicelle tenute su da forche di ninfee. Diritta, in punta dei piedi, tese le braccia, il seno rigonfio e aguzzo, accappiava, a un capello biondo che facea da corda, un fazzolettuccio ricamato e cantava un giorno la graziosa canzone:

Acqua che scorri
Lava la tela....

quando Finnia, la piccola Fata dai capelli rossi, andò a trovarla.

Finnia, nervosa, inquieta, agitava in mano un ventaglio fatto d'un'azzurra ala di farfalla. Bella, il petto d'un ricco contorno, il naso piccolo e diritto, gli occhi verdastri, tremava: la settimana innanzi, avea con una spina di ribes pugnalato al cuore, per gelosia, una povera bambina, che s'era lasciata in sogno baciare dal re degli Elfi.

Ma, poi che ebbe dato il colpo mortale, cominciò a sentire un gran rimorso e non ebbe più pace.

Il medico le avea prescritto di mettere un fiore di papavero in petto, perchè le addormentasse ogni inquietudine; ma l'influenza di quel fiorellino rosso non le era giovata. Tratta intanto Miamìa dietro un cespuglio di garofani selvatici:

— Devi lavarmi la camicia, — le disse.

— E tu dammela, — rispose la piccola lavandaia.

Finnia si tolse la tunica di raso e le sottanine di seta. Voltò attorno lo sguardo e, assicuratasi che nessuno la vedeva, infilata la testa nello sparato della camicia, la venne tirando pel collare ricamato, mentre il lembo di dietro risalendo su su per le gambe e il fil delle reni, le andava denudando la graziosa persona.

C'era una macchia vermiglia sulla manica.

— Lavala, — disse la Fata alla lavandaia, e bada che non ci resti la macchia.

Miamìa andò al lavatoio. Per più di un' ora la sua bella faccia tremò sullo specchio dell' acqua; poi riportò candida la camicia a Finnia, che disse:

— Ma la macchia è sempre lì.

— Non è nella tela, — riprese la lavandaia, — è nella tua anima.

— E tu lavami l'anima, — rispose la Fata.

E la piccola lavandaia portò nella conca delle limpide acque la triste anima di Finnia, dove c'era una macchia di sangue, e cominciò a lavarla; ma il segno non iscompariva mai. Ébete, inerte, senza vita e senza moto, il bel corpo di Finnia giaceva sempre lì, sotto l' albero di garofano e aspettava l' anima sua purificata dalle onde. Son cent' anni che aspetta, e chi sa quanti secoli aspetterà ancora, perchè una macchia di sangue umano non basta l'oceano a lavarla.

REQUIEM ÆTERNAM DONA EI DOMINE.

Quando io penso a voi, mia bianca signora, dico un requie, come se foste morta; dico un requie e giro attorno lo sguardo, perchè voglio distrarmi. Sì, guardiamo un po' fuori dell'anima mia. Il mondo è bello; il sole cala nel mare lucente e tranquillo, e dà alle montagne una lieve sfumatura di ruggine. Le ombre che han girato tutta la mattina attorno alle case, attorno agli alberi e alle pietre non ci sono più. Mormoriamo un requie, e guardiamo la luna, che, astro pensoso, sta per liberarsi da quelle nuvole colore di perla che l'avevano presa in mezzo. Le spume mettono la loro oreficeria attorno agli scogli che emergono ancora, nelle prime ore della marea che sale. Che bel tramonto! Tutti i soffi della sera diventano voci tra le foglie, nelle gole dei monti, fra le pietre, sulle acque. C'è nell'aria una gran luce diffusa, calma, argentea, direi quasi fosforica. Guardiamo, guardiamo, nel mondo di fuori, tanto perchè il bianco fantasma non torni, ed io non debba mormorare la menzogna di un altro requie. Da quello sta-

gno, che sembra di metallo brunito, escono cento voci rauche. Non vo' passare innanzi a quella casa rusticana: c'è là davanti una donna che fila al lume della luna. Mi ricorda la Parca quella donna, e a me che amo la vita come un pagano, la più lontana idea della mia fine mi fa male. Guardiamo, guardiamo là, nel mondo di fuori. Ma dove son venuto? Dove mi han portato i piedi senza che io lo sappia? Dietro quei vetri, in quel villino buttato là nella campagna, c'è una creatura che io conosco, e con la quale in un anno ho avuto più di trecento date cattive. Andiamo a picchiare alla porta di quel villino. Dirò domani il requie al fantasma che non vuol morire. Domani, sì, domani; voglio guadagnare ancora ventiquattro ore e voglio tentare di segnar una data che non sia cattiva nel mio calendario d'amore.

VIAGGIO DI SCOPERTA.

È ad uno di quei lunghi sguardi con i quali il poeta di Besançon vedeva a traverso alle brume e alle cose opache, che si deve la scoperta del cervello del mondo. Ma nessuno avea saputo trovare dove l'umanità ha il suo gran cuore. Quel viaggio di scoperta m'avea tentato, ed erano più anni che andavo pei laghi, pei fiumi, per le montagne e le valli di questa vecchia Europa, in cerca di quel prezioso viscere del sentimento. Arcade com' ero, pensavo di non poterlo trovare nella città dei mercanti. Ma anche nell'eterna campagna avevo perduto il mio tempo. Mille volte avevo visto il sole ritirare, dalle cose i colori, e raccendere negli astri la morta luce. Su di un fior di ciclamino, che le serviva da zattera, avevo incontrata una farfalla, che scendeva per un fiume, e le avea domandato, se, volando qua e là per la campagna, avesse mai sentito parlare dell' anima del mondo. La farfalluccia d'oro non comprese, non rispose, volò via e, paurosa, andò a posarsi lontano su di un' altra foglia che scendea a fior d'acqua sull'Adda.

La stessa dimanda rivolsi a un uccellino, che veniva da lontani paesi e, posato su di un piede, si riposava su di un'erba della Maremma. Ma l'uccellino scappò via su di un ramo vicino, che sentì il suo piccolo peso e si curvò in arco. Nè le rosse cocciniglie, nè le serpicine dai bei riflessi dorati sul dorso, nè un bel cigno, che aveva immerso chi sa quante volte il candido collo nell'acqua dei nordici laghi, pieni di ninfee giganti, seppero mettermi in via di scoprire quel che cercavo. Domandai a una biscia verde, che snodava i suoi anelli iridati in mezzo a un tappeto d'erbe; domandai a certi pesci volanti, che guizzavano fuori delle onde marine, brillavano al sole un momento e poi si rituffavano; domandai a un bel formichiere, che se ne stava immobile al sole, con la lingua di fuori, recitando un *pater* in cui chiedeva a Dio il regno dei cieli e gl'insetti quotidiani; domandai a un'intera famiglia di graziose rondini austriache posate su uno di quei fili su cui volano in silenzio le notizie della pace e della guerra, della gioia e del dolore umano; ma, sconfortato del non avere avuta alcuna risposta, facevo il mio viaggio di ritorno, sul treno che porta a Brindisi la valigia delle Indie. M'era compagna di viaggio una di quelle graziose e innocenti creature, che, dopo averle incontrate nella vita, ci resta il dubbio se le abbiamo viste davvero o sognate. Era pettinata come una

madonna e avea negli occhi l'ingenuità d'un angelo. Entrai un po' in dimestichezza con quella creatura, la quale mi domandò donde venissi e dove andassi e, appena glielo ebbi detto, un sorriso le sfiorò la graziosa curva delle labbra, e mi disse che la scoperta per la quale io andavo in giro era già fatta da un pezzo, e l'avea fatta per caso una povera fanciulla, che avea pubblicato su questo proposito una monografia dal titolo: " La cassa forte del barone di Rotschild. "

NEL PAESE DELLA SETE.

Una numerosa carovana di gente cafra, partita dal suo paese dell'avorio, era entrata finalmente nel gran mare senz'acqua. E fin dal mattino, gli occhi di quegli uomini neri erano stati arsi dai raggi di un sole rossastro, il quale sprigionava riflessi metallici dalle miniere di salgemma e delle rupi basaltiche, che emergevano dalla rena secca e gialla. Miriadi di cristalli di sale, portati in aria dal vento, aveano scintilli come di pezzi di specchi e di punte di aghi. Fra la rena alta e mobile v' era ancora, qua e là nell'entrata del deserto, qualche agave polverosa, qualche tronco gommifero d'un verde biancastro e qualche euforbia infame.

E centinaia di camelli e di dromedari, con carichi di uomini, di donne e di masserizie sfilavano lentamente, dondolando il piccolo capo e il collo per le solitudini del gran paese della sete. Tutte quelle creature umane, sulle cui facce il sudore facea quel che la vernice su statue di ebano, cercavano di ingannare la noia lunga e le sofferenze del viaggio, dormendo, con le fasce degli enormi turbanti calate sugli

occhi. Ma, se qualche scossa li svegliava, giravano attorno lo sguardo per la pianura gialla, dove il Signore nella bontà sua, ha messo l'ironia del miraggio, che alle stanche, alle assetate creature dà l'amara illusione di vedere ombre ed acque, le quali sfuggono e si allontanano sempre.

Verso sera, mentre il sole rosso calava in fondo a quel grigio mare di rena, in mezzo a caligini che aveano all'orizzonte il rosso della incandescenza e digradavan in toni di oro vecchio, in istrisce di arancione e di biacca, la carovana si fermò, e uomini e donne smontaron dai dromedari e dai camelli e si prostrarono colla faccia nella calda rena per la preghiera della sera. E quelle labbra nere non dicevano le lodi a te, o buon dio Zanar, che hai fatto l'oasi e allontani il *simum* dalla carovana, ma a te, o cattivo Iddio, o Niang, che fai evaporare l'acqua dagli otri, che agiti il mare di rena e puoi sciogliere il grembo alle madri in giorni nefasti.

E quella preghiera insegnava l'amara verità che ai buoni nessuno pensa, perchè non fanno paura e che bisogna essere cattivi come Niang, per avere la devozione degli uomini, i quali sono agnelli coi lupi e lupi con gli agnelli.

IL SUICIDIO DI VANESSA.

C'era una volta una graziosa farfalla che si chiamava Vanessa. Non saprei dirvi per quale sventura avuta in famiglia portasse il mezzo lutto. Certo è che le due ali più grandi le avea nere picchettate di bianco, e le altre due più piccole le aveva nere parimente, ma con due strie azzurre. Il corsaletto e gli aneili del suo corpo, tutti a fila d'oro, avevano splendide iridescenze. La fodera dei suoi vestitucci era bigia elegantissima, con due begli occhi di pavone e alcune macchie lucenti, smeraldine. Qual fiore non se ne sarebbe innamorato? I suoi due grandi occhi, sfaccettati come diamanti, aveano sguardi affascinatori. Quando un piccolo Ciclamino la vide per la prima volta passare in fretta, tremò sul suo fine picciòlo, perchè Vanessa era inseguita da un passero. Il fiore avrebbe voluto volare in suo soccorso; ma le radici non glielo permisero. Ma fu immensa la sua gioia, quando vide che il piccolo mostro avea rinunziato alla sua preda, e che Vanessa, con volo sghembo, tornava verso l'aiuola dov'egli abitava! La farfalla però non si era mai accorta di

quel Ciclamino lillà, che la guardava sempre di dietro una foglia verde che gli facea da persiana. Ma, un giorno, il fiorellino allungò il collo più in su della foglia, e la graziosa creatura, passando, lo vide e lo salutò.

Ciclamino inviò in omaggio alla bella un po' della sua fragranza. Vanessa quel giorno restò presa da quel profumo, e, Dio gliel perdoni, tradì un Giacinto, che l'aspettava nell'altra aiuola.

Eran tre giorni che Vanessa e Ciclamino si amavano. Se l'erano già detto non solo; ma s'eran scambiati lunghi baci, dietro la persiana verde, con molta disapprovazione delle vergini margheritine e di tutte le grandi malve di quel prato. Il quarto giorno, verso l'alba, la gentil figlia dell'aria che stava di casa là vicino, in una spaccatura d'un vecchio ulivo, affacciò la testa al balcone, mise fuori la zampetta per vedere se piovesse. Cadeva una pioggia fine e eguale. Vanessa, non avendo paracqua, non potè uscire. Si contentò di guardare Ciclamino da lontano, che diritto sul lungo picciòlo, si dondolava superbo del suo bel cilestre, sotto i suoi occhi. Ma il cielo di cenericcio cominciava a diventare nero. Basse, fumose, gravi, le nuvole radeano il dosso dei monti e scendevano a mezza costa Alla vedetta, sull'alto d'un pioppo, c'era una foglia che facea la spia al vento; e il vento passando, la tagliò. Rose, garofani, gigli, tremarono tutti. Una banderuola

d'un campanile, stridendo, gridò l'allarme agli uccelli, alle farfalle, agl' insetti d'oro.

Vanessa, a quel buio crescente, al barbaglìo dei lampi, allo strepito dei tuoni, all'ululo del vento, dalla paura, non aveva aluccia che tenesse ferma. Guardava Ciclamino, là, all' aperto e non so che cosa avrebbe fatto per ospitarlo in casa sua. Il vento torceva le braccia agli alberi; la pioggia percoteva foglie e fiori, e nella vallata crebbe il torrente. Il cielo era corso, da una plaga all'altra, da lampi. Vanessa sentiva spezzarsi il cuore a vedere Ciclamino piegarsi sotto la furia dell' acquazzone, battuto dai venti che s' eran dato ritrovo in quella campagna. Ma, a un tratto, quel povero fiore, che avea combattuto come un'eroe, perdè due, tre foglioline e, ferito al gambo dalla raffica, cadde al suolo, sotto gli occhi di Vanessa, che pazza di dolore, e speranzosa di morte, aprì le ali, si gittò in mezzo alla tempesta, che la travolse nel suo gran turbine.

NEL COLOSSEO.

M'era compagna una gentile figlia di Arminio, quando la prima volta stetti seduto su di una pietra del Colosseo. E mi torna alla memoria che io mi inorgoglivo pensando che, ai più fausti giorni di Roma, i padri di quell'elegante e bionda signora eran tatuati, avevano braccialetti di ferro ai polsi, penne di uccelli in testa e mangiavano carne cruda. Sedevo in uno di quei posti dove stavano un tempo gli uomini magni della repubblica, i cui nomi mi apprese a riverire Tacito, e le bianche immagini dei quali avevo visto quel giorno medesimo nel Museo Capitolino. Cominciai a sognare. Le cavee dirute, i palchi vuoti popolai di uomini che il sole delle battaglie avea abbronzato e di belle matrone a cui i bianchi mantelli lasciavano ignudi i pomi delle spalle. E giù nell'arena, vedevo entrare i leoni che snodavano le code, restavan fermi un momento a guardar la folla, mentre con le spade corte, nudi, muscolosi, tarchiati, vedevo entrare nel circo i combattenti, a cui centomila spettatori, col pollice verso, negavano spesso la vita. In quella grigia chio-

stra di pietre il sole dorava le facce agli spettatori di mezza cavea, lasciando in una penombra misteriosa ed inquieta la folla dell'altra metà. Durò qualche ora il mio sogno. Le piccole cose mi disgustano, e certo di rifugiarmi nel passato, nella nuova Roma. Ma ritornando dopo un'ora, in mezzo alle vie popolose, trovai la notizia che ad altri piccoli uomini avea dovuto il Re dare in mano i fati della patria. E mi vinse un gran tedio, avrei voluto potere evocare le ombre degli antichi eroi, e, facendomi pronubo di strane nozze, avrei voluto farle entrare furtive in casa agli uomini nuovi, fecondarne i talami e dare alla patria una generazione meno vile, meno tremante.

TRASFORMAZIONI.

Salendo la montagna, ho visto stamane un uccello cenericcio posato sopra un noce. Avea la testa alta e cantando era siffattamente rapito nell'estasi sua che non fu turbato dal rumore dei miei passi. Il cielo era azzurro, le acque d'una sorgente vicina fresche, e il sole trionfava sulla montagna, nell'aria, nella valle.

Assorbi, anima mia, assorbi tutte le emanazioni che scendono dal cielo o che vengono da quelle profondità dove è racchiuso il tesoro della vita universale. E, come la madre terra assorbe gli umori e li trasforma in fili d'erba e in fiorellini, trasmuta anche tu in fantasie, in care parole tutto quel che, come profumo, come luce, come urto esteriore vien dolcemente a toccarti, o anima mia.

UN CONSIGLIO.

In questa mia terra gittata in mezzo al mare, le nuove idee giungono un po' tardi; ma che sieno arrivate me lo dicono le vostre faccie, i vostri sguardi irosi, o mendichi. Ricordo che, quando ero bambino e andavo attorno per mano con quel caro uomo che ora riposa nella fossa N. 5, i poveri sventurati che ci domandavano la carità in nome di Dio non aveano quella aria di volto che han quest'altri d'ora, che, in capo ai ponti, innanzi alle chiese e agli eleganti caffè, tendono la mano ai passanti. Nel cavo dei loro occhi non c'erano lacrime spremute da odii inveterati e compressi. D'allora ad oggi son passati appena vent'anni.

Molte lacrime cadono silenziose sulle zolle zappate, sulle rocce delle gallerie sotterranee; molte lacrime bagnano le tavole delle navi; molte lacrime bagnano i giacigli dei bambini. Cercate di asciugare quelle lagrime, o uomini che tutto potete. Avete mai pòrto l'orecchio alle canzoni che cantano i contadini che tagliano spighe, i calcarai innanzi alle rosse fornaci, e quanti stoppano navi,

filano corde e lottano in terra e in mare con la fame? Sono tristi canzoni dove ci si sente la rabbia di cui han piene le anime coloro che le cantano. Asciugate le lacrime che han negli occhi gli uomini a cui tutto manca, o uomini a cui tutto soverchia. Non aspettate che con mano callosa quella povera gente se le asciughi da sè e, pazza d'odio, vi faccia pagare pianto per pianto e dolore per dolore.

TRISTE MADRIGALE.

Alla signora Z.....

Fate cadere i veli che il pudore ha gittato addosso al vostro bel corpo di donna, e quel corpo mi si rizzi innanzi nella sua bianchezza, nella sua forma statuaria, le trecce bionde sulle spalle e sulla linea del dorso, a traverso la cui pelle fine s'intravede la catena delle vertebre. Io son preso del vostro bel corpo di statua; amo il vostro dorso elegante, che posa su fianchi poderosi; amo la graziosa linea delle vostre gambe diritte, dalle sottili caviglie, dai ginocchi lucidi e lisci; amo la vostra pagana faccia, che ha l'augusta, la pacifica immobilità delle antiche argive; amo i vostri occhi tranquilli, le vostre sopracciglia dove non v'è agitazione di pensiero, le vostre labbra dove non ci è una piega. La mistica contemplazione delle vostre forme mi piace, e mi piace il vostro sorriso che non arriva a scoprire i rosei archi delle gengive dove son piantati i vostri candidi denti. E perchè, se tutto ciò è bello,

più bello della vostra anima e dell'anima di cento vostre sorelle, come voi bianche, come voi fiere di giovinezza e di salute, come voi aliene dal sogno, non dovrebbe piacermi? Ciò solo è degno di amore in voi. Vi è una perversità calma, placida, direi quasi naturale, per uso della gente raffinata, e l'anima vostra ne è piena. Invece delle gemme e dei ninnoli d'oro che vi dànno i vostri amanti, vorrei potervi donare come strenna un magico vetro in cui possa riflettersi in tutta la sua nudità l'anima vostra, così fedelmente come nel terso specchio del vostro stanzino si riflette nella sua beltà il vostro corpo, e allora solo voi potreste andare a fondo al mio triste pensiero, e comprendere l'amarezza del mio madrigale.

SUA MAESTÀ PUPPE I.

La cattiva fata che aveva mutato in uccello Leopoldo, il giovane principe di Marao, si chiamava Farkas. E non ebbe a soffrire la sola metamorfosi quel piccolo Principe; ma anche la prigionia. La cattiva fata allargò con le mani potenti le gretole della grande uccelliera, che aveva nel giardino il vecchio podestà di Panurga, e ve lo chiuse. Nella nuova sua forma avea però Leopoldo conservato un po' della sua antica venustà e del suo orgoglio, e lo si potea distinguere facilmente fra i passeri che gli erano compagni di carcere. Quando il Podestà vide nella uccelliera un ospite di più, se ne compiacque; ma non sapeva spiegarsi come fosse riuscito ad entrarvi. Ad ogni modo, tenne ad augurio la cosa, e fe' vedere il grazioso passero a sua figlia Berta, una leggiadra e cara bionda di sedici anni, sulla fronte della quale leggevasi l'incoscienza della beltà. Il padre non le avea imposto altro dovere che occuparsi delle cose gentili: annaffiare i fiori, suonare la zittera, aver cura degli uccellini. E Berta prese ad amare il bel prigio-

niero: gli dava pan dolce, foglioline fresche, e lo battezzò *Mein lieber Puppe* (mio caro burattino).

I giorni passavano. Venuto aprile, il mese degli amori, Puppe, che se ne stava sempre in un cantuccio dell' uccelliera, parea sdegnoso di giocare con le passere e non portava pagliuzze, nè fili di cotone a nessun nido. Berta non riuscì mai a comprendere la ragione della tristezza di Puppe.

A calendimaggio, entrò in quel giardino, con la ronchetta al fianco, un bel vecchio dalla candida barba. Andava a scapitozzare alcuni alberi. Avea in faccia quell'uomo qualcosa di mitico: gli avreste domandato a vederlo:

" O vecchio sapiente, mi sai dire dove nasce l'albero della fortuna, il fiore che non chiude mai, e l'acqua della gioventù? "

E Puppe gli disse:

" — *Vecchio che tutto sai,*
Rispondi in cortesia,
La vestirò più mai
L'antica forma mia?

Il vecchio pensò un momento e gli rispose:

L'antica forma avrai,
Quando sull'Iraria,
Del becco ferirai
Gli occhi alla fata Ofia. "

E il povero Puppe, vedendo biancheggiare lontano i nevosi picchi dell'Iraria, struggevasi della passione di potervi un giorno volare.

Era il plenilunio di agosto. La notte non avea potuto rubare i colori alle cose e, quantunque abbassato di tono, il verde restava verde, l'azzurro restava azzurro e il bianco dei viali coperti di ciottoli avea nivee candidezze, splendori argentei. Nudi i piedi e un po' anche le gambe e le braccia, sciolti gli aurei capelli, leggiera come un fantasma, uscì Berta dalla porta della sua stanzuccia, e avviossi verso l'uccelliera. Giunta, aperse lo sportello e chiamò con voce che avea del sospiro:

Puppe: Mein lieber Puppe....

L'uccellino, che dormiva con la testa sotto una aluccia, svegliossi e spiccò il volo per fuggire. La bella sonnambula, ferma dinnanzi allo sportello, tocca alla faccia da un colpo d'ala, destossi a un tratto e stramazzò a terra; mentre Puppe pigliava la grande aria verso l'Iraria. Giunsevi in men che si dice, e vi trovò diritta, solenne come un monumento, vestita di bianco, fermi gli occhi al cielo, la fata Ofia, che studiava gli astri e descriveva taciti cerchi nel puro aere. Appena Puppe la vide, con guizzo di freccia le si slanciò agli occhi e glieli ferì. Il vecchio che tutto sapeva, non avea

mentito. Il cielo oscurossi, la campagna diè vento, tremò; e Ofia, colpita da un fulmine, si perdè nel turbine degli elementi. Una bianca puledra si aggiogò spontanea intanto al piccolo Principe ritornato uomo. E, di vetta in vetta, ei giunse con corsa precipitosa alla valle, fino al giardino di Panurga, dove ritrovò Berta priva di sensi. La coprì del suo manto reale, la svegliò, le parlò d'amore, domandolla in isposa e, quando l'ebbe sua, la condusse in trionfo al natìo regno di Marao, dove ei regnò felicemente col nome di Puppe I.

PARABOLA.

Scrivo alla nazzarena, sotto forma di parabola.

Nel più remoto cantuccio d'un giardino, chiuso da mura e da siepi vive e spinose, erano alcune aiuole nelle quali prosperavano, alla rinfusa, con immenso rigoglio di succhi, nel calore della grande state, certe piante strane e velenose, le quali, arrampicandosi, andavano a piantare mazzi di verde in cima ad alcuni alberi centenari; strisciavan a terra con mosse di rettili; si insinuavano fra le pietre grigie o formavano macchie, cespugli, che aveano tutti i toni del verde. In mezzo a loro spiccavano gialle inflorescenze a racemi, bacche rosse e tutte le più vaghe tinte dei fiori figli d'un'adultera unione di piante. Tutti quei fiori, bevevano con voluttà i vivi raggi del sole, e si inchinavano gli uni verso gli altri a contarsi i secreti delle loro malvagità. E le farfalle, gli insetti, ingannati da quella bellezza traditora, entravano in quella aiuola e, appena si dissetavano del miele che era nei ca-

lici dei fiori, le loro ali tremavano per le convulsioni della morte.

Quelle povere figlie dell'aria avean la medesima leggenda della gioia, la quale vuole entrare nel bel giardino di certe cattive anime a inebriarsi del profumo deleterio d'una passione che la fa morire.

VARIAZIONE SU DI UN MOTIVO RUSSO.

Un uomo diceva alla montagna: " Montagna, fatti in là, io devo passare, e non vo' salire pei tuoi rudi fianchi, per le tue cime nevose; l'ascensione mi affatica, il freddo mi fa male. Fatti in là, montagna; io devo passare.

" Non odi tu dunque, o montagna; sei cattiva, sei ostinata nella tua immobilità? Ebbene; rimani al tuo posto. Io appunterò alle tue falde cento punte di acciaio, le quali rotano così leste che, in poco tempo, ti faranno cento ferite, dove io metterò nitro e glicerina e ti squarcerò, passerò, e passeran con me i miei figli e i miei più lontani nipoti. Io non temo nè il buio delle tue viscere, nè le tue acque, nè la tua durezza. Ho detto a un mio fratello che ti squarci dall'altro lato, ed egli farà il suo dovere; nè ci sperderemo, dentro le tue viscere, come non ci sperdiamo nella superficie dei mari. Gli ho dato l'appuntamento per il tal giorno, per la tal ora e con lampade elettriche in mano, faccia giorno o notte di fuori, c'incontreremo nel tuo seno. Nè mi costa poi molto aprirti i fianchi:

sono abituato ad altre prove io. Con la mia macchinetta perforatrice, a cui ho dato battesimo di ironia, perforo anime più dure, più immobili della tua gran massa di pietra, e dentro vi metto la polvere dell'idea, che si apre la via in quelle anime.

« Restate pure, o montagne, o anime umane; restate immobili quanto volete, io ho mezzi di farmi strada in mezzo alle vostre pietre, sotto le ghiacciaie e per entro i più intimi e più profondi vostri recessi; perchè io ho il trapano, perchè io ho il martello, perchè io ho la bussola, perchè io ho il vapore, perchè io ho l'ironia a cui nulla resiste. »

L'USIGNUOLO DEL CIMITERO.

Un povero usignuolo, da più di cent' anni non poteva uscire dalla funebre campagna di Fodù. Eravi attorno al cimitero per lui come una gabbia invisibile, contro le sottili gretole della quale andava inutilmente a battere con la testolina e con le ali. Alto nei cieli scorgeva con occhio d'invidia passare i triangoli delle grù viaggiatrici, gli uccelli, che migravano a lontani paesi; ma, state e inverno, egli era là, nel triste giardino ad errare da questo a quel ramo di cipresso, da una croce all' altra, da un cippo ad una bianca colonna mortuaria. La notte poi doveva passarla sopra una fossa su cui era scritto: *Oscar*. Quell' usignuolo era l' anima d' una gentil bionda della Selva Ercinia, la quale aveva tradito l'amor suo buono, e dalla *Fata Bianca*, che protegge i fedeli amanti, era stata condannata a non allontanarsi mai dalla tomba di Oscar, finchè la campana del cimitero non suonasse a festa.

Eran passati cento undici anni, e quella campana non avea dato sempre che quel che può dare

una campana di cimitero, funebri suoni. Ma la figlia dell'ultimo guardiano della campagna di Fodù aveva avuto un amante, il quale, andato alla guerra, non era più tornato, e Wilhelmina sua, la gentile e fedele bionda, smarrita la ragione, passava la vita ad errare pel cimitero, spargendo fiori sulle povere fosse abbandonate. Or avvenne che il 2 novembre dell'anno dopo, per la commemorazione dei defunti, avendo quella povera fanciulla visto arrivare assai gente con piene le mani di fiori e di corone, nella sua follìa essendo sempre amante, pensò che l'amor suo fosse tornato, e tutta quella gente venisse per far belle le sue nozze. E perchè non suonano a festa? gridò commossa e con gli occhi pieni di lagrime. E corse in giardino, prese alcune roselline d'inverno e se le mise in testa e convulsa dalla gioia corse a suonar con gaio scampanìo la campana. L'usignuolo in quel momento librato sulle ali era quasi fermo nell'aria; ma ai primi allegri suoni, venne giù come se colto da una frecciata. L'anima di Emmy era stata liberata della terribile condanna, e, nell'istante che l'usignoletto incantato moriva, una fiammella azzurrina, sprigionandosi dal suo corpo, scompariva a poco a poco, viaggiando verso un pezzo di azzurro, che occhieggiava sereno fra le brume di quel cielo invernale.

LUCIDO INTERVALLO.

Fuori da quei salotti in cui entra, a traverso le persiane, una penombra verdognola; lungi da quelle creature, che sono l'avariato frutto d'una civiltà che decade, io esco all'aperto. Non voglio più vedere la natura nel quadro; sono stanco di farmi una creazione a parte nella creazione di Dio. E sia carnefice della mia noia non il sonno, ma il lavoro; e il mio occhio, che guarda sempre in dentro nella mia anima ingombra di tutti i vecchiumi dell'arsenale romantico, cangi direzione di sguardo; vo' leggere direttamente nel gran libro della natura, e non nelle traduzioni che ne fa l'arte. Oh, mi sento guarito da tutte le mie infermità, e maledico tutti i dolori che dànno il vizio, l'incertezza sulla ragione ultima delle cose, i sogni impossibili non realizzati e tutte quelle estasi morbose, che costernano lo spirito. Io mi vergogno di tutte quelle inutili peripezie interiori nelle quali ho sciupato l'attività mia.

Che cosa son mai questi miei dolori in paragone del gran dolore, dell'immenso dolore umano, vero,

tragico, profondo, che soffrono in silenzio migliaia di uomini, migliaia di povere donne, migliaia di bambini nella grande campagna, sulle acque, nelle buie e umide case, in lotta con la fame, con le aure maligne, con la natura fredda, inclemente? Bàgnati di questo immenso dolore, anima mia; e trasformalo in quella passione che al figlio di Creso ruppe i legami della lingua, quando quel povero muto vide roteare sulla testa paterna la spada nemica. È suonata la funebre ora. Il mio occhio vede più lontano dei vostri molini, delle vostre montagne, dei vostri feudi, o felici.

Il molo lancia nel cielo azzurro, in mezzo a una foresta di alberi di navi, la sua bianca torre, che ha i piedi fra gli scogli flagellati dai marosi. Ma il mio occhio, più in là di quella torre bianca, vede accendersi in fondo all'orizzonte un'alba simbolica nella gran notte; il mio orecchio ode lontano rumori d'armi e di grida umane, e, mentre voi dormite, io vedo passare una donna robusta e sana di forme che mi saluta accennando, e mi dice che presto sarà gridata la parola che deve svegliare la pazienza umana.

ALL'ARRIVO DELLA PRIMAVERA.

Quest'anno non arrivò il 21 marzo quando doveva. Nell'Atlantico la nave su cui viaggiava ebbe avarie, e la graziosa Dea ritardò di venticinque giorni. Sbarcata appena, un fiorellino sbocciò sulla zolla dove essa mise il piede, e a mano a mano che andava salendo per i clivi della *Conca d' oro* la campagna fioriva, le fanciulle si vestivano di bianco e cominciavano a lasciare ignude le braccia e le bianche gole. Che dolci profumi per tutto, che gaiezza di colori!

L'aspettavo anch'io questa volta la Dea e, quando venne con le rosee dita a picchiare ai vetri della mia finestra, la salutai sorridente e le diedi il benvenuto. " Come stai? „ mi domandò. Le risposi che stavo bene, specialmente di cuore. " E che cosa ti ha guarito? mi chiese. L'altro anno ti lasciai pallido e infermo; invidiavi il sonno senza sogni ai morti; ridevi sorrisi dolorosi e ricordo che, quand'io arrivai, facesti la mia caricatura, annunziasti sui giornali che io venivo d'Arcadia, un paese greco dove gli uomini han voce di femmine,

e le donne non li guardano. Ricordi? Che cosa è avvenuto in te, o illogico biondo, o poeta senza carattere? Perchè sei cangiato? Come? quest'anno non ridi dei miei fiori? non dài la berta agli usignuoli che cantano le mie lodi? non iscuoti i sonagli del tuo berretto di pazzo per gittare alcune note beffarde nella mia festa? „

" Via, signora Primavera, non mi aprite inquisizione su ciò: ero ammalato ed ora sono guarito; ero annoiato ed ora sono gaio: non v' importino i fatti miei. Una signora della vostra esperienza certe cose dovrebbe comprenderle senza fare domande indiscrete. Intanto, parlate a bassa voce; non mi compromettete, signora; occupo alcune cariche pubbliche, le quali m' impongono come dovere la museneria; sono educatore, e non posso permettermi di farvi una festa più allegra di quella che vi faccio. Veramente, io vorrei accogliervi quest'anno, se mi fosse lecito, coronato di rose e vorrei salutarvi paganamente, libando il biondo vino degli aerei colli di *Zucco,* tale è la mia esultanza! Ogni uomo deve godere la sua ora di felicità e, meglio tardi che mai, a me è toccata ora la mia volta. Ma mi raccomando, signora, non fate la pettegola; non confidate la cagione della mia gioia ai vostri uccellini, che andrebbero a contar la notizia sotto le gronde delle finestre de' miei nemici, cosa che potrebbe farmi male, perchè vi sono esultanze che

costano care. Siate dunque la benvenuta, o gentil Primavera; ma facciamo conto di non esserci incontrati; tenetemi il segreto; non dite ad alcuno che in fondo al cuore sono felice; bisogna serbare le apparenze. Lo sapete, per alcuni secoli gli adoratori di un Nazzareno di mia e vostra conoscenza vissero nascosti in catacombe umide e buie. Io devo adorare alla medesima guisa la mia rosea Iddia. Ed ora dividiamoci e perdonate se innanzi al mondo debbo passarvi accosto come se non vi conoscessi, e come se voi non sapeste il gran secreto della mia gioia. „

LA VENDETTA DI ECKE.

Jacobina non amava il principe Adamì, il quale abitava nei pressi del suo castello di Thorpfeld. Quel principe avea gli occhi neri e a Jacobina piacevano gli occhi azzurri; quel principe avea i capelli d'oro e a Jacobina piacevano i capelli come ala di corvo. Ma Adamì era ricco, era padrone d'un castello, in una camera del quale le pareti erano intarsiate d'oro e di pietre preziose, e all'ambiziosa Jacobina tutto questo le facea girare il capo. Un giorno, il principe chiamò il suo ministro e gli disse: " Io amo Jacobina; assicurati che io non le riesca indifferente, giacchè vorrei sposarla. „

Il Ministro andò a trovar Jacobina e le disse il pensiero del Principe.

L'ambiziosa fanciulla corse in giardino, prese una margherita, ne contò le foglioline, ne strappò una sorridendo un maligno sorriso, e dando quel fiore al Ministro: " Portalo al tuo signore, gli disse. È la mia risposta. „ Il Ministro fe' una riverenza alla giovinetta e portò il fiorellino al bel Principe, che lo sfogliò e si sentì felice.

Giorni dopo, doveva essere solennemente celebrato il matrimonio di Jacobina e di Adamì. Furon fatti molti inviti. Sarebbe andato a quella festa perfino l'imperatore Vemiliando e la bella regina del paese di Mysing. Jacobina era vestita di bianco; avea in testa una ghirlanda di zagara, e sparse su la candida veste, secondo che avea voluto il Principe, avea molte margheritine appuntate con spilli d'argento. Verso mezzodì la sposa si avvicinò all' inginocchiatoio per dire la sua ultima preghiera di vergine; ma le parole senza i sentimenti non son preghiere. Jacobina non poteva pregare e si alzò. Sulla soglia incontrossi con Ecke la Fata dei fiori, che la guardò crucciata.

— Chi sei tu che osi disturbarmi in un giorno sì bello? — le domandò Jacobina.

— E chi sei tu che ti servi d'un mio fiore per mentire?

Jacobina tremò. Avea riconosciuta Ecke, la buona Ecke, la regina dei fiori.

— E che cosa vuoi?

— Ridonami la mia margherita; serviti della lingua e non dei fiori per mentire.

— Non l' ho più.

— E allora, prima di andare, ti lascio questa maledizione: Secchino i fiori che i tuoi occhi vedono e le tue mani toccano.

Ciò detto, la Fata sparì.

E le margherite che avea Jacobina sulla veste appuntate con spilli d'argento, i fiori d'arancio che avea in testa a ghirlanda appassirono d'un tratto. Corse nella sua stanzuccia, poi nel giardino per mettere fra i capelli nuove ghirlande, per appuntare alla veste altre margherite; ma non ci fu fiore che non appassisse fra le sue dita. Jacobina si mise a correre in giardino, perdè il velo, perdè le scarpette di raso, lasciò a brani sugli spini e sugli aculei delle siepi e dei cespugli la candida veste, e, smarritasi nel mondo, nessuno seppe più nulla di lei. Adamì, che ne era restato con desiderio, la cercò indarno nel paradiso, dove potè sapere che l'anima di Jacobina era diventata uno degli spiriti di cui si serve l'inverno per uccidere i fiori.

LEGGENDO I FIORETTI DI S. FRANCESCO.

Io non mi compiaccio come voi, o poverello d'Assisi, a vedere angioli biondi che, appoggiati alle porte del paradiso, cantano sulle mandóle dolci canzoni d'amore; ma so amare come voi i graziosi figli dell'aria, che vanno di paese in paese dietro alla primavera e mi rammarico non vengano a prendere le miche dalle mie mani. Io amo tutti gli esseri e vorrei entrare con loro in comunione e mi fa male questa eterna lotta per l'esistenza, che rende impossibile gli occhi delle fiere, degli uccelli, ci guardino senza odio e senza paura. Quasi tutte le creature di Dio fuggono innanzi all'uomo, perchè sanno che, quand'egli non uccide per bisogno, la voluttà dell'assassinio gli arma le mani. Non ho la superbia di credere che io costi alla natura maggior lavoro di quel che le costi la vita di una farfalluccia, e mi compiaccio, quando leggo nella leggenda che fu pace una volta fra tutti gli esseri, e che i leoni piansero la morte di Paolo apostolo e furon presenti al suo funerale, che Teone andava pel deserto guidato dalle fiere, che Macario

aprì gli occhi a una piccola iena cieca, che i serpenti ubbidivano Martino. Tutti siamo fratelli innanzi alla gran madre dalle immense mammelle. Ed io ti amo, o natura, in tutte le forme in cui ti piace di appalesarti; ti amo nelle nuvole, nei soli che rompono il buio degli spazi siderali, nel fosforo che brucia nel mio cervello e diventa pensiero, nella elettricità che scorre pei fili dei nervi e diventa sensazione; ti amo in ogni opera tua e nelle tue sapienti distruzioni, che sono ragioni di vita ad altri esseri; ti amo perchè sai rompere il silenzio universale con le note della tempesta, il rumore delle acque e la voce umana, e, dopo aver creato il gran poema del fiore e dell'anima, sai trovare le leggi dei cerchi. Tutte le notti, nell' ora in cui l'occhio si chiude e il corpo si annichila, l' anima mia va a conversare con quelli che più non sono. Quando da una di tali corse vagabonde, innamorata di altre regioni, non tornerà più ad animare il mio povero corpo, cantate, uccellini, sbocciate, o fiori, in segno di amabile funerale per un uomo che amò le cose della terra con tutte le forze dell'anima sua.

LEZIONI DI UN PASSERO.

(A mio figlio).

Ho fatto stamane la mia passeggiata mattinale in un gran parco, e mi son fermato a udire un cardellino, che, su di un ramo di cotogno selvatico, all' ombra d'una gran foglia di campanula, filava un ragionamento tutto gorgheggi alla sua femmina. Ma, a un tratto, mi distrassi, tòrsi l'orecchio e non potei sapere ai gentili sillogismi del cardellino quali altri più civettuoli ne rispondesse la femmina, posata sull'arco d'un aculeo di rosa. E mi distrassi, perchè, più indietro, nel viale degli oleandri, vidi un passero, che dava ai suoi piccoli lezione di volo e di canto. Trattenni quasi il fiato per non disturbare quel maestro, che diritto sopra una pietra, allungava le ali, le chiudeva, le batteva lentamente, volava, rifaceva i movimenti già fatti, e tornava a volare, perchè i passerotti lo imitassero. Ve ne era uno che spiccava già il volo con sicurezza, girava sicuro, quando apriva le ali era padrone dello spazio, ed aveva più voce degli altri.

Il padre faceva un gorgheggio, ed ei lo ripeteva con certe variazioni, le quali mostravano che non era di quegli uccellini, i quali si rassegnano a fare il verso dei loro compagni.

Stetti attento per una buona mezz' ora a guardare, e pensavo a te, figlio mio, augurandomi che l'ala del tuo ingegno ti possa portare in alto e che la tua voce non sia di quelle che sembrano un'eco di altre.

IN MARE.

Vera quella notte una gran luce diffusa sul mare. Le acque, a ogni moto, aveano scintilli di lame e, qua e là, c'erano dei focherelli fosforici, che s'accendevano, morivano e tornavano ad accendersi sempre. Le ondate, quant' eran lunghe, lucevano e tutte l'acque parea che chiudessero in seno una vita latente, come quelle del mondo primitivo. Ma l'aria era così nera, come se di là dalla massa delle nuvole si fosse estinto ogni astro. La raffica raggirava i vapori; ma, impetuosa com'era, non avea forza di squarciarli. Il pilota avea bisogno di forbire a ogni istante il vetro della bussola. Presso ad una scogliera c'eran dei gavitelli su cui erano attaccate certe campane, i cui rintocchi facevano paura. Eppure il capitano guardò nella carta, diè la consegna al secondo di andare sempre a manca, bevve una bottiglia e andò a dormire. Quell'uomo mi piacque. Egli facea in mare quel che io vorrei fare in terra; ubbriacarmi di una grande idea, come egli ubbriacossi di *gin*, andare contro la corrente, e

prendermi sul capo l'uragano come il cielo lo manda. Ma passare un capo, alzare una vela, quando se ne è squarciata un'altra, fare a meno d'un albero che si rompe, non curarsi delle onde che rumoreggiano intorno è una cosa più facile, che vincere la propria noia in mezzo al gran mare dell'egoismo umano.

IL CIMITERO DELLE FATE.

Il cimitero delle Fate è in mezzo a un prato di viole e di ciclamini, su di una montagna che spinge le aeree sue cime in azzurri nitidi cieli, che non furon giammai maculati dalle più lievi nuvole. È piccolo; vi sono poche tombe, perchè son due le Parche che filano la vita delle Fate, e avviene raramente che un Gnomo sia costretto, d'un colpo di forbici, a dar esecuzione a sentenze che condannino a morte creature immortali finchè non peccano. Vi splende di luce diamantina una stella che il dio dei sogni infilò in un ago d'argento in lunga asta piantata in mezzo al cimitero, presso un campanile di corallo, su cui fa da banderuola una falcetta di madreperla.

Sull'alto del campanile, accosto a una clessidra, sono incantati un cardellino e una capinera. L'uno canta le ore, l'altra dà i quarti. Sono diafani, di zaffiro, i sarcofaghi e l'occhio può scorgervi dentro i piccoli corpi delle Fate, avvolti in lenzuoli, la cui trama lucente è intessuta di raggi lunari. La morte non è terribile, non è pallida nelle faccie di

quelle amabili defunte, che serbano il roseo e la beltà della vita.

Da parecchi secoli nessuna mano avea tirato il cordoncino della campana d'argento del cimitero; ma, una notte di lunedì, il custode, ch'era un nanetto dormiglione, fu desto all'improvviso dal secolare suo sonno, e si vide innanzi un Elfo, che costernato gli disse:

— Prepara una tomba; è morta Evuccia.

— La bionda di Waldren?

— Sì.

— E chi l'ha uccisa?

— Chi ha ucciso le altre: amore.

Evuccia, la Fata delle rugiade, incontrò un giorno in un viale pieno di fiori un grazioso bambino imbizzito contro una libellula, che non voleva mangiare una mica di zucchero. Appena lo vide, sentì dentro un tremore nuovo per lei; gli si appalesò in sogno la notte e, riamata, amò.

Ma una diva feroce tenagliò, pochi giorni dopo, con dita nodose la gola a quel caro piccino, che si divincolò invano sotto quella stretta implacata. Evuccia, pazza di dolore, non sapeva che fare; gridava aiuto, correva, affacendavasi, ma non veniva a capo di nulla: aveva perduta la testa. Quando vide discolorare e diventar immobile l'amante, si strappò le vesti, diè un grido e maledisse alla sorte che l'avea fatta immortale.

La Regina delle Fate, udito il blasfema, gridò indignata con voce terribile:

— E mortale tu sia!

Evuccia sorrise, e si punse il cuore con una spina di rosa.

Un'ora dopo che l'Elfo era andato a suonare la campana d'argento, su d'una amaca, che dei loro lunghi capelli d'oro avevano formato tredici Fate, il gentil frale d'Evuccia fu portato al cimitero. Tutte le Fate sposavano meste cantilene d'amore a una melodia funebre composta da un usignuolo. Il nanetto aprì intanto la porta di filigrana, che stridè sui cardini irrugginiti e il corteo entrò. Sull'arco d'una spina un grazioso uccellino mosca disse le parole di congedo alla povera defunta, e fe' piangere tutti. Il corpicino della morta fu lavato in una conca di diamante, nella quale un amoruccio sprizzava dal petto un fine zampillo d'acqua lustrale. Fu poi deposto in un ricco mausoleo, la cui pietra pendè un tempo dall'orecchio alla principessa Bianca di Upsola. Dentro la tomba furon messi tutti i gioielli di Evuccia, insieme a una fiala di profumi e a due perle piene di cipria presa dalle bianche ali di una farfalla iblea. Poi che fu collocata la lapide, cominciò la danza sacra. Tenendosi per mano, le meste danzatrici girarono ignude al lume della luna, che penetrava i loro corpi diafani. Dopo un'ora, c'era già silenzio nel piccolo cimitero.

Il nanetto chiuse l' inferriata e ne dilungò i profani. Sino alla mezzanotte del sabato fu silenzio. Finalmente il cardellino del campanile fe' dodici gorgheggi, le tombe si schiusero, le amabili defunte sorsero, si avvicinarono sorridenti al sarcofago di diamante, presero per mano la nuova compagna e la invitarono alla danza, attorno al simulacro del loro piccolo dio. Ed Evuccia quella notte cantò; cantò gentile e dolce peccato amore, che fa bella la morte; mentre, cinti alla vita i funebri veli, le altre gentili abitatrici di quella triste campagna circondavan di liete danze il fonte sacro, disegnavano lente carole sorvolando sulle limpide acque e protendevano supplici le braccia ad Amore, loro Iddio.

VEGETAZIONE SPONTANEA.

O erbe selvatiche, che crescete nelle petraie, a riva de' fiumi, sulle rovine e sulle rudi montagne, io guardo con occhio d'amore i vostri fiorellini graziosi, che mi pare abbiano la medesima leggenda di tutto quello che sboccia, dentro la mia anima. Nessuna mano vi costringe a verdeggiare, a fiorire là dove nascete; i vostri semi viaggiano liberi sulle ali dei venti, e, dopo molto scorrere pei campi dell'aria, quando il tempo è arrivato e la pioggia ha fatta umida la terra, venite su, fiorite e spargete il profumo intorno e date il vostro miele alle farfalle, alle api, agli insetti d'oro, come le mie fantasie, queste vostre sorelline, vengon su spontanee e spontanee fioriscono, contente solo d'avere sparso un po' di profumo nella grande solitudine dell'anima mia.

ROMANZO D'UNA FARFALLA.

C'è un bosco in Deslalia, i cui grigi fusti, ampio colonnato vegetale, s'alzano diritti e nudi a sostenere l'abbondante ramaglia che si unisce e intreccia in alto, e fa come un tetto di verdura impenetrabile al sole. E quel bosco sale la falda d'un monte, da una spaccatura del quale slanciasi spumando un torrente, che, a due passi, si calma, e riflette nello specchio delle terse sue acque gli alberi della riva, che vi si inclinano con civetteria per guardarvisi dentro. Fu presso la cateratta di quel piccolo Nilo, che un fiorellino color di rosa sbocciò in cima a una volubile madreselva, la quale, andata su per l'aiuto d' un vecchio tronco, che l'aveva amorevolmente sorretta, non per questo volgeva superba lo sguardo su le verdi compagne, che umilmente le strisciavano ai piedi. Quel fiorellino era l' amore di una lucente farfalluccia chiamata Falena. S'erano baciati per ore ed ore la notte innanzi, felici nella gran quiete plenilunare. Ma il domani, verso sera, s' erano bisticciati per gelosia, e Falena, per fare all' amante un dispet-

tuccio, che avrebbe poi resa più tenera la pace, andava, con voli sghembi calando su questo o quel giacinto; ma rimaneva poi librata sulle ali, fedele al suo fiorellino, che dondolavasi al vento con dispettosa noncuranza. Scendeva intanto la sera sulla campagna e il silenzio che segue il tramonto era solamente rotto dal rumore del piccolo Nilo. C'era in cielo, in terra, quella magnificenza di cui si veste ogni nonnulla, in quell'ora. Dal folto del bosco, dove, misteriosa e dolce arriva, qualche ora prima che all'aperto, la notte, uscì Urgele. Avea dormito tutto il giorno nel cavo d'un tronco, con una foglia per cortina. Il biondo disordine de'suoi capelli accusava il sonno recente. Andò verso il lago che le serviva da conca e da specchio, e fe' le abluzioni della sera e la sua toletta. Diradò di su la fronte le chiome, le avvolse e imprigionò in un pettine di diamante; poi, capricciosa, monella com'era, per farsi vedere da un bambino, che avea conosciuto, due sere innanzi in una culla di vimini, si ficcò in un vestituccio da arlecchino, tutto a toppe rosse e gialle, e i suoi cento sonagliuzzi dorati tintinnarono allegri. Schiacciò quindi il cappelluccio grigio sull' orecchio sinistro, d' onde le pendeva la mezza maschera nera; si carminiò le labbra, attaccossi un neo al mento e, ultima civetteria, spiccò il roseo fiorellino, amore della farfalluccia, e lo mise in bocca. A Falena tremarono, impallidirono

le ali; ma si fe' forza e volò anelante di baciare per l'ultima volta il corpicino del suo fiore. Però non fe' in tempo; chè Urgele, per giungere a deliziare nel primo sonno il suo caro amantuccio, intanto che Falena la seguiva, colta per l'ala una rondine, v'era saltata su, e picchiandola con un bastoncino di rosa, l'avea spinta a precipizio nello spazio. Quando Falena non ebbe più speranza di poter raggiungere la Fata, divenne pazza di dolore. Disperata seguitò ad andare attorno senza sapere dove, quando, lontano, in una cappelluccia di cimitero, scorse una lampada innanzi a una croce; vi giunse a volo e vi precipitò dentro gridando: " Amore, accogli l'anima mia! „

Il ROMANZO D'UN UISTITÌ.

Quell' Uistitì di cui vo' narrarvi il romanzo, aveva ricevuto, non saprei dirvi a qual battistero, il nomignolo di *Reverendo Totò* — forse per la barbetta che lo facea parere un cappuccino. — Egli era stato portato in seno, da Rio de Janeiro a Palermo, dalla graziosa contralto Maria Tadema, la quale lo donò alla Principessa Radaeli. E quell'Uistitì visse felice nella sua nuova dimora, finchè nel salottino, sotto un obelisco d' alabastro istoriato d' ibis di argento e di geroglifici d'oro, non conobbe una bellissima monacella di porcellana, che, sul marmo di un elegante camino, leggeva sempre l'uffizio in un libro ch'essa teneva nella mano sinistra. Veder quella monaca piccina come lui ed amarla fu per Reverendo Totò una cosa sola. E da quel giorno non ebbe più testa; non istrappò più nè i garofani nè le rose della veranda della Principessa: mangiava per non morire; delle dieci o dodici fragole giulebbate che la sua padrona gli dava, ei non ne mangiava che una o due; non voleva più nè biscotti, nè pezzettini di zucchero; un roman-

tico non avrebbe amato con più concitazione e con maggiore disprezzo di ciò che è reputato dai poeti una volgare necessità della vita. L'Uistitì non aveva potuto avere un abboccamento secreto con la monacella, perchè la Principessa l'aveva tenuto d'occhio sempre.

Or un giorno avvenne che la Radaeli, avuta una visita di un signorino a lei caramente diletto, non ebbe testa di badare a quel che faceva l'Uistitì; il quale, profittando di quell'ora di libertà, si passò la unghiata manina sul suo grigio e vellutato pelo, come per pulirlo e farlo più lucente, e avvicinossi alla sua donnina di creta. La fisò prima con i suoi occhiucci tondi come margheritine nere, poi le si inginocchiò ai piedi e le confessò infine tutto il suo amore. La gelida monacella non gli rispose parola, e seguitò a tener gli occhi mezzo nascosti sotto le immobili palpebre e a leggere nel suo libro di porcellana. L'Uistitì si alza, le gira attorno, le si inginocchia di nuovo ai piedi, le dice le parole più calde della sua lingua; ma non riceve alcuna risposta; cerca di alzarle con la mano pelosa il mento; ma invano. La gelida monacella non si muove, la gelida monacella non l'ode, la gelida monacella seguita a leggere le preghiere al suo Dio, che, se è fatto ad immagine e similitudine di lei, dev'essere anch'egli di porcellana finissima e fredda. Totò impazza a tanta freddezza

e, in un momento di delirio, alza di peso di su il marmo la monacella e, insieme al libro dell'uffizio, la precipita giù dall'alto del camino. Povera monacella! Reverendo Totò si confuse: non credeva che dovesse finire così male, ei voleva dare una scossa un po' forte alla indifferente creatura, ma non la morte. A vederne quindi la testolina, spiccata dal busto, là sotto una sedia, le mani sopra il tappeto, i piedi e il resto del corpo in mille pezzi sparsi sui mattoni del salotto, cominciò a tremare dal ciuffetto della fronte alla punta della morbida coda. Avrebbe voluto rimediare; ma come? Per finire: quell'assassinio avvenne verso gli ultimi d'aprile, e Reverendo Totò morì ai 7 di maggio. Tutti in casa Radaeli dicono che ei sia morto di freddo; ma io non ci credo, se non vogliamo alludere a quel freddo che comunica sempre all'anima, anche di un Uistitì, la vicinanza di una gelida creatura.

HIGH-LIFE.

La piccola Arbi aveva finita la sua toletta. Con un fiorellino lanuginoso s'era financo messa la cipria. Si specchiò per l'ultima volta in una goccia di rugiada e si licenziò da quello specchio, sorridendo alla sua immagine. Avanti alla porta l' aspettava una biga fatta da una fine conchiglia di madreperla, parata con seta di giglio. Quella graziosa biga avea due margaritine per ruote e un baldacchino della medesima stoffa di cui son fatte le rose bianche. Due farfalle dalle ali cilestrine a macchie nere, attaccate alla biga, rodevano il freno e percotevano impazienti colle piccole zampe i rubini di cui era acciottolato il cortile.

Quando Arbi venne giù dalla sua palazzina di corallo, d'un leggero salto montò sulla biga; prese le redini, le quali non eran altro che due capelli biondi, rubati alla regina di Carlerania, e le farfalle presero il volo. Com'era bella la piccola Fata quella sera d'aprile! Aveva un vestituccio fatto di velluto di oleandro; a cappellino avea una penna di colibrì e una fiammella di lucciola. Nel viale

delle *Cinque aiuole*, dov'era andata a passeggiare sotto l'ombra delle betulle, c'era già la sua rivale Zirka, la Fata dei Gelsomini, in un'altra biga tirata da una libellula.

S'eran date appuntamento in quel viale per la gran corsa di gara, che dovea aver luogo di lì a poco. S'era fatto un gran chiasso per quella corsa delle due Fate rivali, e uccellini, fiori, farfalle, scarabei, serpicine, formiche, mosche d'oro, tutta l'*high-life* insomma era lì ad aspettare.

Un biondo ragno britannico volle mettere una forte scommessa per Arbi.

Un negro calabrone, che stava per Zirka, domandò:

— Qual'è la posta?

— *Five flies* (cinque mosche).

— Accetto, ma per sei.

La corsa incominciò verso l'ora in cui sorgeva la luna. Arbi frustinava le due farfallucce con un lungo stame di ninfea, ed era già a paro di Zirka, quantunque, nei primi momenti, fosse rimasta indietro. L'inglese gioiva.

Tutti gli spettatori guardavano intenti. Quelli del partito di Arbi gridavano già: " Evviva, evviva. „

Zirka sorrideva e, ad un tratto, slanciò con tal furia la libellula alla corsa, che le ali della nobile bestia non si vedevano più, e biga e Fata parevano

una cosa sola. In meno d'un minuto, passò innanzi alle due farfalle. Arbi ode per un istante il ronzio della libellula che passa e le sparisce innanzi in mezzo agli applausi che scoppiano unanimi e fragorosi dalla folla, e pallida di rabbia, s'alza in piedi, percuote le farfalle. E intanto le cade il cappelluccio, la manica le si straccia e le resta nudo il pomo della spalla. Ad una farfalluccia si rompe un' ala; ma Arbi seguita a dar colpi su colpi; e quando ai due corsieri non restò che un'ala sola, la biga precipitò in un cespo di rosmarino, e la bella e bionda creatura sarebbe morta di rammarico, se le Fate fossero mortali.

Per tre mesi non si fe' più vedere. Rimasta assai accorata della vittoria della rivale, prese in odio tutte le farfalle, che, da allora in poi, per suo comando e per sua vendetta, furono condannate per metà della loro esistenza ad esser vermi.

IL CARDELLINO DEL GOLGOTA.

Mentre Gesù rendeva sul Golgota l'anima sua bella al Padre che sta nei cieli, un cardellino, inconscio della immensa sventura che toccava al mondo, immerso nell'estasi sua, saltava di ramo in ramo su di un verde cedro e cantava l'allegra canzone del nido. Un angelo che passava di là piangendo, vide il cardellino e lo maledisse della più terribile delle maledizioni: " Possa tu cantare in eterno, „ gli gridò. E, quando venne dicembre, tutti i suoi fratelli morirono; morì la cara sua amante; ma egli non potè morire, e, avendo sempre in cuore un gran lutto, seguitò a cantare. Per cento, per mille primavere vide nascere e morire le gentili compagne con cui si legava d'amore e, infelice di dover loro sopravvivere sempre, decise di non amare più, per non provare l'immensa sventura di dividersi dalle creature del suo cuore.

Eran quasi parecchi secoli che non amava.

Ma, finalmente, conobbe una gentile capinera nel folto d'un rosaio del Libano. La impressione che n'ebbe fu più forte di lui, e, malgrado tutti i suoi

proponimenti, non potè fare a meno d'innamorarsene.

Ma il suo triste destino, la sua eterna condanna, la sua maledizione lo affliggeva fino nel più profondo del cuore. Guardava la capinera e pensava: " Fra tre mesi al più ci dovremo dividere! "

Questo pensiero gli avvelenava ogni gioia. Un giorno disse all'amante:

— Resta qui: io devo partire per un lungo viaggio: siimi fedele. Quando tornerò, ci sposeremo.

— Dove vai? gli domandò la capinera.

— Molto lontano da qui.

— E dove?

— In paradiso.

— Dov'è il paradiso?

— Lassù, lontano lontano.

— Chi ci è in quel paese?

— Dio.

— Vai a parlare con Dio?

— Sì.

— E tornerai presto?

— Quando mi avrà fatta la grazia che andrò a domandargli.

— Che grazia desideri?

— Te lo dirò poi.

E il cardellino partì. La capinera piegò il collo e del suo piccolo occhio nero lo seguì finchè si perdè nell'azzurro.

Arrivato dietro le porte d'oro del paradiso, il cardellino chiuse le ali e si mise ad aspettare.

Non aspettò molto, chè, mentre entravano alcune bianche anime di bimbi, si confuse in mezzo a loro e passò. E giunse innanzi a Dio a cui domandò la grazia di non sopravvivere al suo amore, aggiungendo che da diciotto secoli pesava su lui la maledizione dell'angelo del dolore. Maria ne ebbe pietà e sorrise a Gesù, che gli fe' grazia.

Mentre il cardellino tornava dal cielo, la capinera lo scoprì da lungi e gli andò incontro. Compirono nell'aria, dietro una nuvola rosea, le loro nozze; poi tornarono sul rosaio, dove s'erano conosciuti, e, quando l'amante gli domandò:

— Che grazia andasti a chiedere a Dio?

— Quella di morire quando tu morrai, — le rispose, volando in mezzo alle rose del Libano, dove la capinera avea già preparato il più grazioso dei nidi.

IL PRESTITO DI APRILE.

C'era una fanciulla malata. Era malata e tossiva; le guance le avea accese e le candide mani le si eran fatte ceree e affilate. Dovea morire, ed essa lo sapeva; ma aspettava l'amante, che era partito per un lungo viaggio e voleva baciarlo, prima di andarsene nel mondo di là.

E si raccomandò alla Fata bianca.

La Fata non disse di sì, non disse di no, perchè avea paura degli ultimi giorni di marzo, che in Dresden sono cattivi per le povere creature, che hanno la febbre ogni sera. Come fare?

La buona Fata andò in paradiso, negli orti di Dio, a cercar Aprile e, quando l'ebbe trovato:

— Cercavo di te, — gli disse.

— Che vuoi, Frida mia buona?

— Voglio prestati alcuni giorni dei tuoi più belli.

— Che azione gentile vuoi fare?

— Mi si è raccomandata Marta di Freiburg; è malata; Marzo me l'ha quasi uccisa; ed essa domanda la grazia di poter baciare Franz, il quale

è andato dal Vecchio della montagna a domandargli l'erba cilestre, che fa guarire dalla febbre.

— Ti darò quel che vuoi. Conosco Marta; fin da bambina non lasciò mai morir di sete i miei fiori e gli uccellini miei sudditi. Va nel mondo; porta de'miei giorni quanti ne vuoi.

E la buona Fata arrivò in Dresden, e in quell'anno, quand'ancora doveva esserci inverno secondo il calendario, portò i giorni tiepidi, le notti serene, le miti aurette, che fecero tanto bene a Marta, la quale non ebbe più febbre la sera, e potè aspettare Franz, a cui il Vecchio della montagna avea concesso un anno di vita per Marta.

Passò la primavera; venne la state; poi venne l'autunno di nuovo e Marta ricominciò a tossire, ad avere la febbre e, quando l'anno stava per finire, Franz ritornò dal Vecchio e la buona Frida andò un'altra volta a chiedere l'anticipazione di alcuni giorni ad Aprile.

Ma il Vecchio della montagna non c'era; Aprile avea prestato tutti i suoi giorni a un'altra buona Fata e non potè dare a Frida altro che rose. Frida accettò le rose piangendo, e le andò a deporre sul letticciuolo, in cui gelida e bianca s'era addormentata per sempre la povera Marta.

IL LAGO SILJAN.

Frehia, la bionda Frehia, la bella, la piccola Fata del lago Siljan, amava il giovine paggio della regina Urgelia, la quale una sera gli battè i tre tocchi di nacchere con cui soleva chiamarlo. Ei dormiva nelle braccia di Frehia e non udì; ma la bella Fata, che non voleva fargli commettere una mancanza, lo destò dolcemente con un bacio e gli disse: " Urgelia ti ha chiamato. „ Hermann, il giovine paggio, si alzò; cinse il cinturino col pugnaletto dal manico di lapislazzuli, si mise il berrettuccio con la penna di struzzo e andò dalla Regina, la quale gli diè un messaggio da portare la stessa notte in un paesello del lago, al Re, che era a caccia.

Era già passata un'ora dalla mezzanotte; le lanterne delle barche, le stelle, accendevano sulla superficie delle onde come tante pagliuzze d'argento, e lungo la riva i riflessi delle fiamme dei fanali s'allungavano in rosse colonne in fondo alle acque. Il paggio s'imbarcò in una nave a cinque vele. Frehia lo accompagnò fino al piccolo molo.

Pel lago che si mostrava sì buono sentiva la

graziosa Fata un sentimento di gratitudine e di affetto. Andava a casa, tornava a riva, e: " Bravo, laguccio mio, gli diceva Frehia; tu sei sempre un buon vecchiarello, un benefico burbero con me. Culla il sonno di Hermann mio. Bravo, laguccio mio buono. „

Sul tardi Frehia se ne andò a dormire, sicura che il lago avrebbe mantenuto quel che avea promesso colla sua calma, con la sua sorridente bonarietà, e, due ore dopo, immersa nel più bel sogno d'amore, non vide come con certe ondate traditore avesse presa la nave di fianco e le avesse rubato il timone. Hermann chiamò: " Frehia! „ mentre un'ondata rompeva la chiglia; ma il vento portò la voce in direzione opposta. Era già l'alba, quando Frehia svegliossi. Corsa alla riva, spinse lo sguardo lontano, e comprese tutto. Le onde eran già quiete. Frehia prese alcune pietre e le scagliò nell' acqua gridando: " Lago traditore! „ e nella sua disperazione, stracciandosi le vesti, piangendo, gridò la parola terribile: *Arcasabras,* disegnò nell'aria, coll' indice teso non so che magici segni, e d' un tratto, si videro spuntare, avvicinarsi nugoli di uccelli di ogni clima, d'ogni colore, d'ogni grandezza.

Povera Frehia! Il dolore l' avea resa muta, e dava alla sua faccia una spaventevole tranquillità. Non piangeva; avea gli occhi immobili; guardava senza vedere e non ebbe altra forza che quella di

stendere la mano e accennare il lago. Tutti gli uccelli vi corsero su, e, in meno d'un giorno, lo bevvero e s'involarono.

Nell' umido fondo, in mezzo a un cespuglio di erbe acquatiche, la bella testa appoggiata a una specie di madrepora, giaceva Hermann. Appena Frehia lo vide, si scosse, tremò tutta, uscì dalla sua terribile insensibilità, si gittò sopra l' amato cadavere e pianse, pianse tanto che del suo pianto, dicono i savi che lo possono sapere, s'è formato di nuovo il lago, le cui acque han l'amaro sapore delle lacrime.

SULLE MIE NUVOLE.

Come attorno agli alberi dove hanno il nido girano la sera con pigre ruote i falchi, così i rammarichi e i tristi pensieri tornano la sera nel loro albergo, nell'anima mia, e mi tormentano perfino nei sogni.

Facciamo un po' esame di coscienza. Sono triste: perchè? Ho seguito il consiglio dei miei amici; sono venuto giù dalle nuvole, ho toccato terra, ho visti i giardini con i loro fiori e i loro vermi, la montagna con le sue pietre e le sue serpi, la città con la sua gente e il suo fango. Ho chiesto amicizia agli uomini, amore alle donne. Ma ne valeva la pena? Io vo' chiudermi di nuovo in casa. Sento che non mi verrà più la voglia di affacciarmi nel mondo per vedere quel che fa il prossimo mio. La mia perla non è nei vostri mari, o mortali; la

mia stella non è nei vostri cieli. Al di sopra del mondo orrido, con l'impeto del desìo cerca oramai l'anima di attingere quelle altezze dove le voci dell'odio non giungono. Aquile, regali augelli, portatemi voi sulle mie nuvole.

FINE.

INDICE.

Il Libro delle Memorie.

Dedica . . . . . Pag. 3
Poema d'aprile 5
Lady Mirtala 7
A tavola 11
Il Re moro 19
In giro pel Museo 21
Le lapidi 23
Cecilia Aprile. 26
Un Dio in esilio. 28
Nel Gabinetto di Numismatica 30
La nascita di Nostro Signore 32
Maria Antonietta. 34
Un educatore di pappagalli 37
Il Museo Geologico 39
La digitale purpurea 41
La quercia. 43
Sotto il ciriegio 45
Nella grande campagna 47
In chiesa 51
Uscendo di chiesa 54
Alla Fonderia Oretea 58
Ai Cappuccini. 61
Elegia 66
Il Mattone N. 7 69

Esame di coscienza e confessione . . . Pag. 75
Cattivo augurio 78
La fabbrica delle perle. 82
L'ortolana 84
Mitridate 86
Marcia funebre delle marionette. 89
L'amante di Pietro Novelli 91
Nel Sahara 94
Sei settimane prima 96
Sei settimane dopo 98
Ore di cielo 102
Un viaggio in sogno 107
La lacrima versata 109
Le Walkirie 112
La fornace di Porta Cuccia 114
San Vincenzo de' Paoli 116
All'Ospedale 120
La fanciulla cieca 123
Una monelleria di Mirtala 125
La Santa Patrona 127
I conti aggiustati 130
Leggenda siciliana 132
Al Palazzo Reale 135
Tatà. 140
Gelosia 142
Un sorriso nel sonno 144
L'ultimo desiderio 146
La fine 148

Le Acqueforti.

Dedica . . . . . Pag. 155
Suor Cecilia 157
La fossa N. 5 160
Un tempio sul Gianicolo 162
Il madrigale chinese 166
C'era una volta.... 168
Il vecchio archibugio, madrigale 170
Gli iconoclasti del 70 171
Sua Maestà Anima I 174
Ritorno del galeotto 176
Facendo la siesta 178
La preghiera del dannato. 180
Cinque minuti di pessimismo 183
Miosotis e Margherita 184
Il Cantico dei Cantici 186
Aspettando alla stazione di.... 188
La rivoluzione dell'anno 2000 192
Psiche 195
In Oga Magoga 197
Alla Madre Terra 200
Nel regno di Ecate 201
Mio padre 203
Vecchie mura 207
Il poema dei secoli 208
Partecipazione di morte 213
La camicia di Finnia 214

Requiem æternam dona ei Domine . . Pag. 217
Viaggio di scoperta. 219
Nel paese della sete. 222
Il suicidio di Vanessa 224
Nel Colosseo 227
Trasformazioni 229
Un consiglio 230
Triste madrigale. 232
Sua Maestà Puppe I 234
Parabola 238
Variazione su di un motivo russo 240
L'usignuolo del cimitero 242
Lucido intervallo. 244
All'arrivo della Primavera 246
La vendetta di Ecke 249
Leggendo i fioretti di san Francesco . . . 252
Lezioni di un passero 254
In mare 256
Il Cimitero delle Fate 258
Vegetazione spontanea 262
Romanzo d'una farfalla 263
Il romanzo d'un Uistitì 266
High-Life 269
Il cardellino del Golgota 272
Il prestito di Aprile 275
Il lago Siljan 277
Sulle mie nuvole 280

DELLO STESSO AUTORE:

Miniature e Filigrane . . . . . L. 3 —